

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Vertice dei ministri finanziari con Craxi e Forlani

Governo senza progetti parla solo di tagli e tasse Ma regnano ancora molte incertezze e divisioni

All'annunciata «sforbiciata» di 4-5 mila miliardi seguiranno altri provvedimenti - Non ancora fissata l'entità del «deficit» - È in cantiere una manovra sulle imposte indirette e l'aumento delle tariffe pubbliche

ROMA - Il taglio 4-5 mila miliardi annunciato mercoledì mattina non basta. Ieri mattina si sono riuniti i ministri finanziari (Goria, Visentini, Romita) con Craxi e Forlani, ma non si è riuscito a dare contorni precisi agli obiettivi di disavanzo pubblico dell'anno prossimo. L'impegno di tutti, ripetuto con diligenza prima della pausa estiva e poi di nuovo ora alla ripresa, è di mettere le brighe al disavanzo statale.

Tuttavia, secondo le prime stime, dedotte dal bilancio a legislazione invariata fatto circolare a metà agosto, il deficit reale andrà ad attestarsi intorno ai 120 mila miliardi. I conti inoltre subiranno qualche rimodulamento dopo la decisione del governo di rinunciare al tetto del 5 per cento di inflazione programmata nell'86 (ora si parla del 6,5 per cento di crescita media). Ma anche con questi aggiustamenti la sforbiciata dei 4-5 mila miliardi rimane poca cosa. Perciò dalla riunione dei ministri finanziari viene un'indiretta conferma di piani per altri «dolorosi» interventi.

È stato fatto capire al termine del vertice con Craxi e Forlani che i rappresentanti del governo hanno fornito ai giornalisti informazioni col contagocce. Ma il ministro del bilancio Romita ha annunciato che «i tecnici dei vari ministeri sono al lavoro sul versante delle entrate, ma soprattutto su quello delle spese con l'intento di ridurre». Quindi ancora ridimensionamenti delle uscite. In quale quantità? «Dipende dall'esito delle entrate», ha risposto Romita con un'ovvietà.

Le entrate. La riunione di ieri ha confermato tutti i ministri - è stata dedicata proprio a questo aspetto. Al vertice del giorno prima era assente il repubblicano Visentini. Ieri la presenza del ministro delle Finanze ha fatto catalizzare l'attenzione sul versante delle tasse. Il pentapartito si trova di fronte alla necessità di far crescere il gettito per far quadrare i conti complessivi. Ma fino ad ora l'unico impegno che il governo si è assunto è stato quello della revisione delle aliquote Irpef per portare almeno un minimo di giustizia in più in un sistema tributario che penalizza a senso unico ceti medi e lavoratori.

Circolano voci di una manovra sui tributi. Se ne parla già da prima dell'estate, ma i contenuti rimangono assai fumosi. Goria lo ha confermato uscendo dal vertice: «Si è parlato di entrate, si sono fatte alcune ipotesi che però rimangono incerte». E alla domanda se si stanno studiando nuove tasse è stato sibillino: «Abbiamo poca fantasia». Così come evasivo è stato quando gli è stato chiesto se almeno il governo è in grado di quantificare la consistenza delle entrate: «Non basta volerle per ottenerle, non è possibile né quantificarle né immaginare scenari. Le entrate, infatti, non le determino né io né il ministro delle Finanze. Sembra la presa d'atto dell'impotenza, la rinuncia a qualsiasi scelta. Da Visentini non è stato possibile saperne di più; ai cronisti che lo assediavano ha riservato solo una battuta: «Abbiamo parlato di vacanze», quindi è salito sull'Alitalia blu.

L'impressione è che si stiano ancora alle battute preimmagini. Goria, ad esempio, per come è venuto fuori dal vertice, ha parlato di «riflessione generale». Romita ha confermato, ma ancora sulle linee di massima e non c'è niente di preciso. Non emerge, quindi, nemmeno l'ombra di un'intesa e traspare

Daniele Martini

(Segue in ultima)

ALTRI SERVIZI A PAG. 2

Saper vedere quale è il dissesto

di ALFREDO REICHLIN

Con la legge finanziaria salirà la tensione tra i partiti di governo. Spadolini farà la voce grossa sul rigore. Il gioco di De Mita sarà un misto di critiche e di sabotaggi, tutto per dimostrare che Craxi non sa governare e così logorare la presidenza del Consiglio socialista. I socialisti cercheranno di durare, di barcamenarsi e di non rompere i ponti con i sindacati. Continuerà lo stallone. Non è un giudizio catastrofista. È la semplice fotografia di una coalizione che, per la sua stessa natura, non può compiere le scelte grosse che sarebbero necessarie per rilanciare lo sviluppo senza riaccendere l'inflazione, avviare una politica per l'occupazione e mettere sotto controllo i conti dello Stato.

Questo non vuol dire che tra Dc e Psi non esista un contrasto reale e una diversa visione delle cose. Ma, appunto perché è abbastanza profondo, volendo evitare una rottura, si cercherà

di accantonarlo, e tutto finirà col ridurre la discussione parlamentare ai conti della serva: come prelevare qualche migliaio di miliardi in più e come tagliare questo o quel servizio sociale. Non servirà a nulla. Ma questo è il prezzo che fa pagare non al Pci ma al Paese la mancanza di una alternativa praticabile. Ed è su questo che noi dobbiamo molto riflettere.

Intanto le forze riformatrici farebbero un serio errore se chiudessero gli occhi di fronte a un dissesto che non è ancora apparso in tutta la sua gravità. Lo si vedrà meglio quando salterà fuori che non solo la spesa è fuori controllo, ma è il sistema tributario che si avvia ormai verso una «globale ingovernabilità». Sono parole pesanti ma meditate, non mie ma della Corte dei Conti. È inutile chiudere gli occhi. I redditi da lavoro dipendenti (la sola base sicura di questo sistema tributario) tendono a ridursi strutturalmente, mentre con l'aumento dei disoccupati calano i contributi. E non regge più la sola imposizione diretta in un paese dove la ricchezza patrimoniale si concentra sempre più, e crescono vertiginosamente le rendite finanziarie esentasse. Del resto, siamo già al paradosso. Da una parte le banche sono piene di soldi e circola un'enorme liquidità che non trova le vie (e le convenienze) per impieghi produttivi, ma dall'altra il fisco tira avanti a malapena, e solo perché col drenaggio fiscale riesce ancora a saccheggiare il ceto medio e reddito fisso e gli operai.

(Segue in ultima)

S'è aperta ieri con un concerto di pace

Ferrara, grande folla alla Festa «Per tutti una sfida sui fatti»

L'inaugurazione con Macaluso, Sarti e il sindaco Soffritti - I comunisti, la politica, il congresso al centro dei dibattiti - Uno spettacolare lancio di mongolfiere colorate

Da uno dei nostri inviati
FERRARA - Che belle. Dondolano, colorate e leggere, al centro della Festa. La prima sera di festa. È l'imbrunire. I viali si sono già riempiti di gente e altri ancora non arriva, mentre il sole tramonta, nascondendosi tra le torri artificiali. Loro - le mongolfiere - danzano lente nell'aria (piccole, medie, grandissime) al suono di una musica di Gustav Holst dedicata ai pianeti, immaginati come fonte di vita e d'armonia cosmica, non come come teatro di «erre stellari». Concerto di pace per macchine ad aria: la festa

di Ferrara s'avvia con questo singolare omaggio al cielo.

Emanuele Macaluso, intanto, poco più in là conclude la manifestazione d'apertura della Festa, leggendo strettamente i temi della festa con l'attuale situazione politica. Lo «spazio dibattito» è stracolmo. Alla presidenza - assieme al sindaco comunista di Ferrara, Roberto Soffritti - siedono anche due socialisti: il vicesindaco della città, Davide Mantovani, e il presidente della giunta provinciale, Carlo Perdomi. I rapporti tra Pci e Psi a Ferrara restano unitari e le amministrazioni

si sono ricostituite con rapidità dopo il voto amministrativo.

«Questa festa - dice Macaluso, membro della Direzione del Pci e direttore dell'Unità - si fa prima del congresso e del dibattito, un valore particolare». Entra nella polemica politica immediata: «Ricordo la Festa e la discussione che vi furono a Pisa, prima del XVI congresso del Pci. Anche allora si pensava che il congresso si sarebbe diviso tra «strappo sì» e «strappo no» e invece il congresso di Milano, con Berlinguer, sancì due cose: la chiara collocazione

del Pci come grande partito della sinistra europea e l'alternativa come politica da realizzare in rapporto alle altre forze politiche. Si definirono a Milano - sottolinea Macaluso - i contorni politici dell'alternativa. Questa scelta ha dato frutti positivi ed ha portato il Pci anche a significativi successi. Ora c'è stata una battuta d'arresto e la riflessione nostra deve ripartire di qui, da questa domanda

Rocco Di Blasi

(Segue in ultima)

SERVIZI E NOTIZIE A PAG. 8

Nell'interno

Gorbaciov a Craxi: moratoria nucleare

Palazzo Chigi ha reso noto ieri l'argomento del messaggio di Gorbaciov a Craxi: la moratoria nucleare. Per un «attento esame», in corso consultazioni con gli alleati. Solo dopo sarà inviata una risposta. A PAG. 3

Presi gli «uomini d'oro» di Barcellona

Tutto «Made in Italy» il colpo da 15 miliardi portato a termine a Ferragosto in una banca di Barcellona. Otto persone arrestate a Roma, Venezia e Bologna. Tra loro il capo degli «uomini d'oro», Mario Proietti. A PAG. 5

Continua a Bonn la caccia alle spie

Un dirigente dei servizi segreti tedesco federali è stato tenuto sotto torchio per tutta la giornata di ieri. La presunta spia è stata poi rilasciata. Diplomatico della Rdt ha chiesto asilo politico a Bonn. A PAG. 9

Racconto

Vincenzo e noi

di ALDO DE JACO
Festeggio oggi i 30 anni da quando - era a Napoli allora - scrissi un racconto sulla vita, o almeno su qualche momento della vita, di un ragazzo di bar. A dire il vero mentre scrivevo quel ragazzo doveva più o meno essere di leva... A PAG. 7

Mentre la missione Cee va a Pretoria

Feroce massacro 19 gli uccisi nei ghetti neri

Fuoco a sangue freddo sulla folla - Almeno sessanta feriti e un centinaio di arresti - Coraggiosa dichiarazione di Desmond Tutu



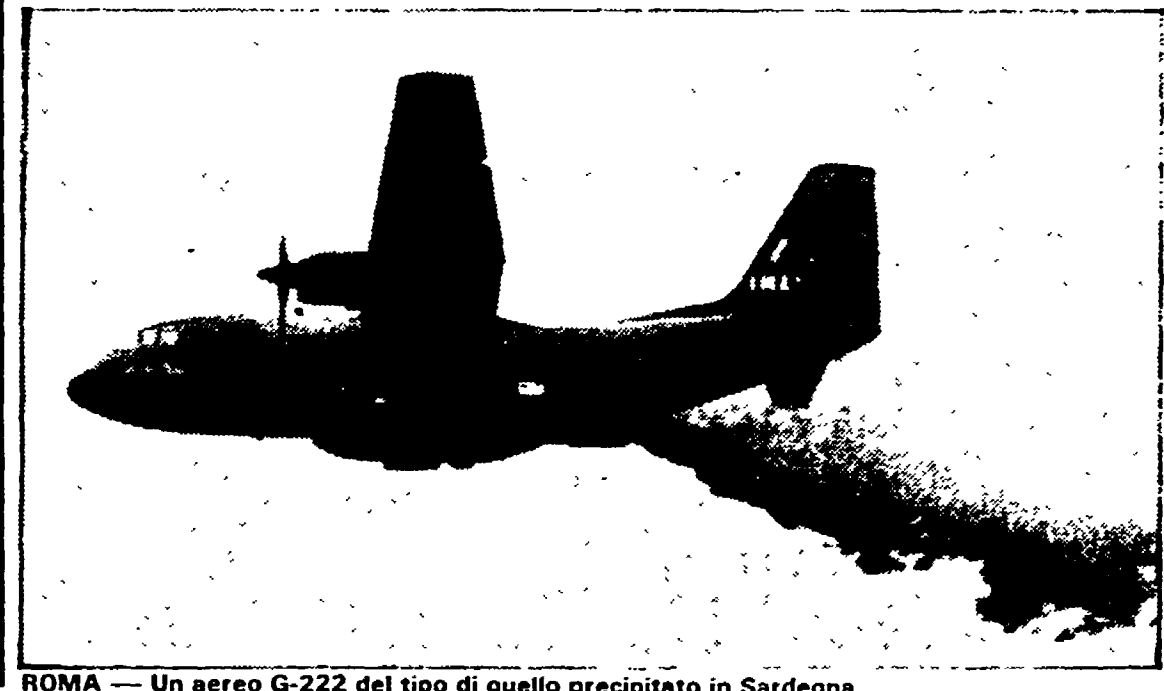
CAPE TOWN - Dimostranti neri selvaggiamente colpiti a frustate dai poliziotti

Mostruoso massacro nei ghetti neri del Sudafrica: almeno 19 morti e sessanta feriti e oltre un centinaio di arresti nelle manifestazioni popolari per la libertà di Nelson Mandela. In questo clima, arriva oggi a Pretoria la delegazione di tre ministri della Cee (Andreotti, Poos e Van den Broek): il vescovo nero Desmond Tutu ha detto che li incontrerà «con riluttanza», dopo le imposizioni dettate loro dal regime razzista di Botha. Proposta del Pci a Torino per la cittadinanza onoraria a Mandela. A PAG. 3

I tre ministri degli Esteri Andreotti, Poos (Lussemburgo) e Van Der Broek (Olanda), sono stati salutati al loro arrivo in Africa del Sud dal massacro di quindici manifestanti neri. In queste settimane il governo razzista ha inflitto numerose umiliazioni alla diplomazia della Comunità europea, che le ha subite tutte. Avanti ieri e ieri ha voluto far qualcosa di più. Dire col sangue che la visita dei tre ministri non conta proprio niente. A questo punto quali che siano le cose che Andreotti, Poos e Van Der Broek potranno dire al governo razzista, quali che siano le persone che potranno incontrare, tutto è inevitabilmente inutile. Con qualcosa di più. La visita voluta ad ogni costo si è come rovesciata nei suoi contenuti e quindi nel suo significato. È il governo razzista che ora può trarne vantaggio apparendo come un interlocutore attendibile. Per contro la diplomazia comunitaria ne esce notevolmente indebolita anche sul piano della credibilità. Peggio di così, insomma, non poteva andare.

Era impegnato in una difficile operazione

Si schianta in Sardegna aereo antincendio: 4 morti Le vittime militari dell'Aeronautica Non sono riusciti a riprendere quota



ROMA - Un aereo G-222 del tipo di quello precipitato in Sardegna

Tragedia in Val Formazza, nel Novarese: duecento metri cubi di roccia sulla strada

Una «frana annunciata» schiaccia tre persone

Dal nostro inviato
FORMAZZA - La Frana è arrivata anche qui, sugli ultimi tornanti di una strada che fiancheggia il Salto del Toce, all'estremità della Val Formazza, 50 chilometri dalla Domodossola. È arrivata come tre anni fa, il 28 settembre 1982. Ma questa volta non ha solo distrutto qualche pezzo d'asfalto. Ha lasciato 3 morti, una ragazza di 14 anni che ha perso le gambe, feriti, dolore e naturalmente polemiche, critiche feroci, per accidenti prevedibili, che solo insipienza, malgoverno, specu-

lazione rendono ineluttabili. I morti si chiamano Silvano Baroni, 37 anni, residente a Varese, di origine bergamasca, la moglie Laura Antonetti di 25 anni, il figlioletto Mattia di 5 anni. Si è salvato invece il loro secondo figlio, Michele, e con lui si è salvato un piccolo amico, Marino Uttini, di 11 anni figlio del gestore del campeggio del quale la famiglia era ospite.

Poi ci sono i feriti Patrizia Zara genovese, alla quale sono state amputate le gambe, il padre Antonio Zara di 49

anni, Marisa Consigliere, 20 anni di Genova, Angela Maria Corrai di Sassari, 56 anni, Gianguido Locatelli, di Crodo, operaio che stava lavorando proprio sotto la montagna, franaata insieme con Romeo Fedeli, 38 anni, di Domodossola autista di un camion, rimasto fortunatamente illeso.

E poteva andare peggio. Pochi minuti prima su quelle poche decine di metri di strada erano in sosta «per lavori in corso» una cinquantina di autovetture. Alle 9,50, il momento del disastro, c'erano invece soltanto loro. Gianguido Locatelli al lavoro sulla ruspa, Fedeli accovacciato al camion, Silvano Baroni su una Ford color granata, Antonio Zara alla guida della sua Kadet gialla. Ora macchine e camion sono soltanto macchie di colore, rotti sconquassati tra enormi blocchi di pietra bianca.

Le rocce sono cominciate a rotolare, duecento metri cubi, dalle pendici del monte Castello. Chi era lì si è accorto di quel che succedeva. Gianluigi Locatelli ha fatto in tempo ad allontanarsi.

Romeo Fedeli è saltato giù dal camion. Silvano Baroni e la moglie hanno tentato di uscire dalla loro vettura. Li hanno trovati schiacciati appena fuori dalla loro macchina. Gli altri sono rimasti intrappolati.

Paolo Cirri, un turista novarese di 22 anni ha seguito tutto. Se ne stava in un albergo, quello che domina la cascata e la valle: «Ho sentito un rumore sordo. Mi sono affacciato. Ho visto un mare di polvere. Sassi rotolare e poi ancora polvere come una nebbia fitta».

Oreste Pivetta

(Segue in ultima)

Drammatico incidente ieri, nel primo pomeriggio, in una zona impervia, tra le province di Cagliari e Nuoro. Un aereo G-222, mentre era impegnato nello spegnimento di un vasto incendio, si è schiantato contro un costone roccioso. I quattro uomini dell'equipaggio sono morti sul colpo. Il G-222, dopo aver sganciato sulle fiamme il liquido ritardante, non ce l'ha fatta a riprendere quota ed è andato a sfrecciarsi su una vicina collina. Non appena appresa la notizia il ministro della Protezione Civile, Zamberletti si è immediatamente recato in Sardegna. Messaggi di cordoglio sono stati inviati dal presidente della Repubblica, Cossiga, dal presidente del Consiglio Craxi e dal ministro della Difesa Spadolini. A PAG. 3

Il dibattito sulla politica del Pci

Attenti al mondo: parliamo anche di Europa non allineata

Mi sembra francamente un po' singolare che il dibattito sulla politica del Pci e sull'alternativa possibile in Italia proceda con così scarsi riferimenti al quadro internazionale, quando, ancor più di ieri, i problemi dello sviluppo economico e politico nazionale dipendono in così larga misura da quanto si muove nel mondo.

È a questo livello, infatti, che oggi procede una offensiva di destra senza precedenti recenti, per arroganza e novità del disegno di ristrutturazione che propone, per i condizionamenti negativi che già esercita sulla stessa cultura, non solo socialista, ma in una certa misura anche comunista.

Questa offensiva di destra ha il suo centro propulsore nella politica, e, ancor più, nella filosofia, dell'attuale leadership americana, alla quale a me pare non abbiamo ancora potuto dare risposta adeguata. Voglio dire che la coraggiosa e definitiva scelta di autonomia rispetto alla politica sovietica compiuta dal Pci ha lasciato, mi sembra, ancora troppo indeterminata la definizione della nostra nuova collocazione internazionale; e, di conseguenza, ha reso troppo timida la richiesta alle altre forze della sinistra non-comunista di compiere anch'esse un altrettanto netto scacco rispetto al «campo americano».

Da questo punto di vista la giusta spinta europeista che noi, come altre forze della sinistra, abbiamo compiuto, mi sembra di per sé insufficiente, se non riusciremo a caratterizzarla di più come scelta di autonomia rispetto ad ambedue i blocchi. Una simile scelta è stata vitale, perché è proprio dalla politica reaganiana - tutta fondata sull'aggressiva pretesa di riconquistare un controllo mondiale messo in discussione negli ultimi dieci anni, e su un'idea di sviluppo che punta a sacrificare le aree i soggetti più deboli - che oggi vengono gran parte delle difficoltà, dei rischi, dei problemi nostri e dell'Europa. Rompere la gabbia della subalternità, in cui una troppo acritica adesione al campo occidentale ci ha collocato, è dunque indispensabile, non solo per dare una prospettiva di governo al Pci, ma perché le aspirazioni al cambiamento che animano la stessa socialdemocrazia europea e così importanti settori cristiani abbiano uno sbocco: sia sul terreno economico che su quello dei rapporti col resto del mondo, infatti, non è più possibile oggi indicare un nuovo modello di civiltà se non combattendo con più efficacia quello, opposto, che si viene imposto da Washington.

Un europeismo privo di questa consapevolezza, che non raccoglie le spinte che pure si sono manifestate in questi anni - penso al movimento della pace, al positivo travaglio che percorre le socialdemocrazie e le Chiese, ma penso anche all'oggettivo bisogno di autonomia che avvertono certi stessi settori imprenditoriali, sempre più soffocati dai vincoli imposti dagli Stati Uniti - non può mordere, non può mobilitare. In quest'ambito penso soprattutto ad alcune decisioni che urgono e rivestono una grande rilevanza politica generale: innanzitutto quella relativa alla «sicurezza europea», un progetto che nasce certo da una esigenza giusta - la necessità di garantirsi anche su questo terreno un'autonomia, anche in seno alla Nato - ma che attualmente si muove, nei dibattiti comunitari, su linee che con un'ispirazione europeista hanno ben poco a che vedere. Perché tale esigenza risulti però distorcere, puntando su un assurdo (perché politicamente non giustifi-

Luciana Castellina

(Segue in ultima)

«Un attento esame» per la lettera del leader sovietico. La risposta solo dopo l'esito dei contatti tra alleati Missioni per la «Sdi»



Mikhail Gorbaciov

Ecco il messaggio di Gorbaciov a Craxi: moratoria nucleare

ROMA — Ieri pomeriggio Palazzo Chigi ha fatto conoscere il contenuto del messaggio inviato da Gorbaciov a Craxi, di cui il presidente aveva dato notizia e lettura mercoledì scorso alla riunione del Consiglio di gabinetto. In una nota diffusa attraverso le agenzie di stampa, si afferma che le «considerazioni» svolte dal leader sovietico attorno alla moratoria nucleare «dell'Unione Sovietica» sono state esaminate. Il governo italiano ha intenzione di rispondere al segretario generale del Pcus, ma solo dopo — è l'orientamento di Craxi — che sarà compiuto il giro di contatti in corso in proposito con gli alleati (presumibilmente destinatari di un'analoga missiva trasmessa da Mosca).

Il messaggio di Gorbaciov — si legge nella nota della presidenza del Consiglio — illustra le ragioni che hanno indotto l'Urss a dichiarare una moratoria unilaterale per tutti gli esperimenti nucleari dal 6 agosto scorso. L'analisi di Gorbaciov «tende a ricondurre» quella decisione «nella prospettiva delle più ampie intese necessarie per giungere all'interdizione controllata degli armamenti nucleari». Nella lettera si nega l'ipotesi che il provvedimento risponda al desiderio del governo sovietico di conseguire effetti propagandistici, e si rammenta che il 1° gennaio '86 scade per Mosca il termine per l'adesione della proposta di moratoria ai fini di una appropriata decisione.

ROMA — Dal professor Antonio Zichichi abbiamo ricevuto la seguente lettera: «Illustrare direttore, essere attaccati lo stesso giorno dal fascista direttore del "Secolo d'Italia", dal liberale Patuelli sul "Giornale Nuovo", e dall'anonimo comunista su "l'Unità", vuol dire che si è nel giusto.

Una lettera al nostro giornale

Su Erice Zichichi nervoso insulta ma non risponde

«Lei si meraviglia del tanto clamore fatto attorno a Erice. Forse non sa che alle scuole post-universitarie del Centro Majorana partecipano ogni anno 4.000 scienziati dei migliori centri di ricerca e università del mondo. Alle attività di queste scuole internazionali "l'Unità" non ha mai dedicato una sola parola in 23 anni. Eppure le scuole di Erice sono note nel mondo come realtà scientifiche prestigiose animate da spirito di tolleranza, di reciproco rispetto e di amicizia tra scienziati al di sopra di ogni barriera ideologica, politica, razziale o geografica. La pace non è una parola e basta. Essa va costruita giorno per giorno con coraggio e con umiltà intellettuale.

«L'Unità che manca totalmente alla prima persona da lei citata: Carlo Bernardini. Sappia che nelle colonne di "l'Unità" costui si è permesso di definire «voluti della scienza» due tra i più illustri fisici del nostro secolo: Paul Dirac (scopritore dell'antimateria) ed Eugene Wigner (padre degli operatori di simmetria nello spazio e nel tempo). Come diceva il grande Fermi l'arroganza nasce dall'ignoranza. E infatti solo una nullità scientifica come Carlo Bernardini poteva permettersi di insultare quei due giganti della fisica moderna. Ebbene sappia pure che questa incredibile offesa scientifica non ha suscitato il minimo sdegno negli altri tre scienziati da lei citati. La tribuna di Erice è aperta a tutti, salvo a coloro che offendono anche con il silenzio la vera grande cultura scientifica. La ringrazio per l'attenzione e la saluto con viva cordialità. Antonino Zichichi.

«Ora a noi i nervi del professor Zichichi interessano poco o punto. Avevamo posto su queste colonne alcune domande precise su un fatto preciso: il quinto seminario tenuto nei giorni scorsi ad Erice. E a queste domande il professor Zichichi non risponde. Per cui glielo riproponiamo con insistenza e con calma. Non per divertirci personali, ma perché il seminario annuale di Erice è un'esperienza che giustamente catalizza l'interesse.

«Inoltre ponevamo una terza domanda. Sull'assenza degli scienziati sovietici si è organizzato un gigantesco battage pubblicitario per giorni e giorni. Abbiamo ascoltato le stravaganti (paura della mafia) ipotesi fatte dal ministro degli Esteri Andreotti, dello stesso professor Zichichi, e quelle molto truci del «falco» Teller. Poi, dopo i telegrammi sovietici, il «giallo» si è smontato, ma nessuno a quel punto ha più parlato, e quindi ci ha mai detto la verità su quanto realmente accaduto. Professor Zichichi, non è mai tardato per chiarire un punto che, tutto sommato, ha tenuto le prime pagine dei giornali per giorni e giorni.

L'incidente mentre tentavano di domare le fiamme in una zona tra Cagliari e Nuoro

Aereo antincendio si schianta in Sardegna: morti 4 militari

Il velivolo, dopo aver scaricato liquido ritardante, non è riuscito a riprendere quota - La drammatica testimonianza dell'equipaggio di un altro apparecchio impegnato nella stessa operazione - È il terzo incidente che si verifica nell'isola - Il cordoglio di Cossiga

Dalla nostra redazione
CAGLIARI — L'aereo militare scende di quota per rovesciare il suo carico di liquido ritardante sulle fiamme. Vola basso, forse troppo. Sganciate le bombe d'acqua, tocca un albero. Il pilota cerca di tornare in quota con una nuova accelerata ai motori, ma qualcosa non funziona. L'aereo non riesce a rialzarsi, va a schiantarsi su un costone della montagna, finisce nella vallata, in un ovile.



Da sinistra: il maggiore Tarascini, Paolo Capodacqua, Rosario Ferrante, Lido Luzzi

Sono le tragiche sequenze dell'incidente aereo nelle montagne di Laconi, nel basso Nuorese, che ieri pomeriggio è costato la vita a quattro militari, l'intero equipaggio di un «G 222», impegnato in un'operazione di soccorso antincendio. Le hanno raccontato i piloti di un altro «G 222», e di un elicottero militare impegnato nella stessa operazione, e un testimone «a terra», il pastore proprietario dell'ovile della sciagura.

I militari morti sono il maggiore Fabrizio Tarascini, 36 anni di Pieve del Cadore, il sottotenente Paolo Capodacqua, di 25 anni di Roma, e i marescialli Lido Luzzi, 54 anni di Siena e Rosario Ferrante, 34 anni di Trapani. I primi due erano i piloti dell'aereo precipitato. E la più grave tragedia del genere, in Sardegna, (ne sono avvenute tre) un nuovo tributo alla guerra del fuoco, dopo i mor-

trambi gli aerei «G 222» della base di Elmas e di un elicottero militare per domare le fiamme. L'incidente è avvenuto attorno alle 15.20. L'aereo ha compiuto un giro di ricognizione nella zona dell'incendio, poi si è abbassato di quota. C'è stato un errore? Un pastore, Michele Coni, dice di aver visto volare l'aereo molto basso, sino a sfiorare un albero. Ma gli aerei di questo tipo sono fatti apposta per volare a bassa quota, e il rischio di danni ad un'altezza di poche decine di metri dalle fiamme per operare più efficacemente nello sgombramento. Forse qualcosa non ha funzionato nei moto-

ri. Quel che è certo è che questo incidente ha parecchi punti in comune con l'unico precedente per un «G 222», quello precipitato tre anni fa in Versilia, con quattro militari, dopo essere sceso di quota per un soccorso antincendio. L'aereo ha toccato il costone della montagna ed è precipitato su un ovile. I militari, nell'impatto, sono stati catapultati fuori. Al loro arrivo i soccorritori hanno trovato quattro corpi orrendamente sfigurati e pezzi di aereo sparsi ovunque.

Appresa la notizia della sciagura, sono giunti in Sardegna il ministro della Protezione civile, Zamberletti e il comandante delle forze aeree antincendio, generale Cavacchini. Il presidente della Repubblica Cossiga, il presidente del Consiglio Craxi e il ministro Spadolini hanno inviato un telegramma di cordoglio ai familiari delle vittime.

antincendio. Appena due settimane fa, il ministro Zamberletti aveva preso parte a Cagliari, in una conferenza stampa, a una conferenza delle operazioni, sottolineando gli importanti successi della Protezione civile. La mole di lavoro alla quale sono stati sottoposti gli uomini e i mezzi della squadra antincendio è stata però notevolissima. Nel solo mese di luglio, i due «G 222» e i loro equipaggi avevano effettuato un centinaio di interventi per un totale di circa 30 ore di volo. Turni massacranti e lunghissimi, con più uscite anche durante la stessa giornata.

Negli ultimi giorni il lavoro è stato particolarmente duro. A differenza degli altri anni, sembra infatti che i pirromani abbiano scelto proprio la fine di agosto per intensificare la loro offensiva, aiutati dal forte vento di maestrale, particolarmente favorevole al propagarsi delle fiamme. Gli inquirenti sono ora al lavoro per accertare le cause della selagura e non si esclude che l'aereo sia caduto per un errore umano, dovuto proprio al sovraccarico di lavoro dell'equipaggio. Questa ipotesi rende ancora più inquietante la tragedia di fine agosto, sulla quale dovrà essere fatta quanto prima la necessaria chiarezza.

Paolo Branca

Tragico il bilancio della repressione scatenata dalla polizia razzista

Strage nei ghetti neri: 19 morti



CITTÀ DEL CAPO — Migliaia di studenti manifestano inalberando ritratti di Nelson Mandela. La foto è stata scattata prima dell'intervento della polizia

In sciopero domenica sessantamila minatori

Le ultime 4 vittime nei borghi attorno alla capitale - Sessanta feriti e cento arresti

Oggi a Pretoria la delegazione Cee Tutu la incontrerà «con riluttanza»

Il vescovo nero ha precisato che in futuro rifiuterà contatti con missioni estere che non siano in grado di vedere Mandela - Esitanti dichiarazioni del ministro Poos

FRANCOFORTE — Inizia oggi, con un primo incontro con il ministro degli Esteri P. Botha, la visita in Sudafrica della «missione» della Cee, confermata malgrado lo sprezzante «diktat» del governo razzista di Pretoria e malgrado il bagno di sangue di mercoledì. I ministri degli Esteri Andreotti, Jacques Poos (Lussemburgo) e Hans van der Broek (Olanda) sono partiti ieri a tarda sera da Francoforte con un calendario prefissato di incontri che si svolgerà oggi e domani a confronto prima con il cittadino ministro degli Esteri (a Pretoria) e poi con il presidente Pieter Botha (a Città del Capo). «Fra le pieghe» dello scritto di intenti c'è il ritorno domenica a Pretoria, per un secondo colloquio col capo della diplomazia sudafricana, si collocheranno gli incontri «con i rappresentanti dell'opposizione e delle Chiese», come ha detto genericamente Jacques Poos partendo da Lussemburgo per Francoforte, dove ha raggiunto gli altri due ministri.

Si tratterà però di incontri monchi in partenza: non solo i tre vedranno solo quegli oppositori che il regime consentirà di vedere (e non Nelson Mandela, per il quale è stato opposto un duro rifiuto), ma i loro stessi interlocutori hanno chiaramente detto di accettare il colloquio «in simili condizioni» — assai malincuore. Mans. Desmond Tutu e il segretario generale del Consiglio sudafricano delle Chiese rev. Beyers Naudé hanno dichiarato infatti che vedranno i ministri della

Cee «con una certa riluttanza»: a causa delle «inaccettabili imposizioni» di Pretoria ed hanno aggiunto che in futuro rifiuteranno di incontrare delegazioni estere cui sia vietato vedere Mandela. «Crediamo — hanno detto — che una condizione essenziale la loro libertà di visitare le persone che vogliono, senza dare importanza al fatto che si trovino fuori o dentro una prigione», dato

che «sempre più le autentiche voci del nostro popolo si trovano dietro le sbarre». Parole nobili e coraggiose che dovrebbero suonare come una lezione per i ministri della Cee. Partendo ieri da Lussemburgo, Poos, invece, non ha saputo fare altro che definire la missione «un viaggio di informazione e di persuasione», nei confronti di un governo che proprio nelle stesse ore massacrava 15 innocenti (e che nei giorni scorsi aveva detto appunto chiaro e tondo di accettare la visita solo se «informativa»). E Andreotti, affermando che la delegazione «non può cedere né sul rifiuto dell'apartheid né sulle relazioni fra il Sudafrica e i Paesi vicini» (ma in realtà ha già ceduto, accettando le limitazioni imposte da Botha), ha sentito il bisogno di chiarire che non si vuole «andare a Pretoria con un ultimatum né pretendere di dare lezioni». Come si è visto, in questo caso la Cee ultimatum e lezioni non va a darli ma a riceverli. A conferma che questo viaggio non si doveva fare.

JOHANNESBURG — È stato un autentico massacro, attuato con spietata ferocia, quello che la polizia razzista ha compiuto contro i manifestanti per la libertà di Nelson Mandela. Il bilancio complessivo è infatti, fino a questo momento, di 19 morti e diciannove feriti e oltre sessanta feriti, nonché di più di un centinaio di arresti. Il maggior numero di vittime si è avuto nel ghetto nero di Guguletu, a est di Città del Capo, dove i morti sono dodici, due dei quali uccisi ieri; altri tre manifestanti neri sono caduti in altre località del paese. Gli ultimi 4 uccisi ieri sera manifestavano nei borghi attorno a Città del Capo. Prima che venisse reso noto in tutta la sua tragica dimensione il nuovo bagno di sangue, le autorità avevano cercato di smorzare la portata della protesta della popolazione nera affermando ciecamente: «Alcuni organi di stampa ed elementi radicali, per ragioni note soltanto a loro stessi, si ostinano a dipingere con tinte le più negative possibili la situazione in Sudafrica. I disordini che divampano nei ghetti non possono essere considerati sommosse, ma unicamente atti criminosi».

Ora il tragico elenco delle vittime, assassinate a freddo nel corso della protesta popolare, è lì a contestare le menzogne delle fonti ufficiali. E lo stesso portavoce regionale della polizia, ten. Loubser, ha dovuto ammettere che «molte» delle vittime nere di Guguletu «sono cadute raggiunte dai colpi d'arma da fuoco delle forze dell'ordine».

Il che non ha impedito all'autorità di prendersela anche con la stampa: ai giornalisti è stato vietato per ventiquattrore l'accesso ai ghetti neri, il che dimostra che la situazione non è così «normale» come si voleva far credere; ed inoltre nove giornalisti e fotoreporter figurano fra gli arrestati di mercoledì e sono stati fatti comparire ieri mattina davanti ad un tribunale. Fra essi ci sono sette stranieri, e precisamente una troupe di tre membri della televisione americana, Cbs, un fotografo della France-press, due inviati del «Dallas Morning News» e il giornalista olandese Vin de Voss.

A Soweto soldati e poliziotti hanno preso d'assalto un liceo situata nei quartieri di Diepkop, ritenendo che vi fosse in corso una assemblea della clandestina «Alleanza nazionale studentesca»; intorno alla scuola, circondata dalle autobombardanti, ci sono stati duri scontri con gli studenti.

È un'altra giornata di forte tensione si preannuncia per domenica 1° settembre, quando scenderanno in sciopero oltre sessantamila minatori neri. Mentre infatti tre delle società che gestiscono le miniere aurifere (e che occupano la maggioranza dei lavoratori) hanno concesso aumenti salariali del 22%, accettati dal sindacato, in altre società la protesta continua e lo sciopero è stato confermato. «Piena solidarietà» con i lavoratori in lotta è stata espressa con un suo telegramma dalla Cgil e analoghi messaggi hanno inviato la Cisl e l'Uil.

Intanto, il regime cerca di correre ai ripari della disastrosa situazione economica e finanziaria, ed ha mandato il governatore della Banca centrale, Gerhard de Kock, a Londra e successivamente a Washington per colloqui con i vertici della Banca d'Inghilterra e della Riserva federale Usa.

Cittadinanza onoraria a Mandela proposta dai comunisti a Torino

TORINO — I gruppi consiliari del Pci e della Sinistra Indipendente, hanno presentato una proposta di ordine del giorno del Consiglio Comunale per il conferimento della cittadinanza onoraria di Torino a Nelson Mandela, leader dell'opposizione nera, da 21 anni recluso nelle carceri razziste. La proposta firmata da Novelli, Galante Garrone, Carpanini e Fassino, chiede inoltre che il Consiglio Comunale di Torino si faccia «interprete dell'indignazione della città per il barbaro regime di apartheid e la ferrea repressione antidemocratica in vigore in Sudafrica».

Pace No, la cultura del dialogo non può generare violenza

La ricomparsa della violenza terroristica in Europa rivela contro obiettivi della Nato oltre a far riemergere paure che sembravano ormai entrate a far parte della storia, ha portato taluni giornalisti a fare illazioni (o meglio a formulare vere e proprie accuse) che, data la delicatezza dell'argomento, definirei pericolose e tendenziose. È il caso di Sergio Romano che nel suo articolo «Il nuovo terrorismo. Malattia senile del pacifismo» (Corriere della Sera, 13-8-85) sostiene l'esistenza di un filo rosso che lega quello che egli definisce «generico pacifismo» alla ripresa nazionalistica in Europa e al tentativo del terrorismo «rosso», sconfitto sul piano sociale, di trovare nuovo ossigeno e legittimazione rivoluzionaria nel «nazionalpacifismo» di marca antiameri-

cana. Romano sostiene che l'ideologia antimilitarista può far da sponda al terrorismo sociale e che «fra i dispersi dell'armata pacifista vi sia probabilmente una piccola minoranza pronta a saltare nella clandestinità». La conclusione è che l'Europa deve prepararsi a fronteggiare un «nemico ideologicamente più ambiguo» ma ugualmente pericoloso.

Innanzitutto alcune notazioni metodologiche: non è polti camente e professionalmente corretto formulare illazioni di simile gravità senza, non dico avere delle prove, ma neanche indizi consistenti (a meno che non si voglia usare il fenomeno terroristico come alibi per esorcizzare qualunque opposizione allo status quo politico, nazionale ed internazionale). In certi

argomenti, se si ha coscienza del ruolo determinante che come giornalisti si gioca nella società moderna, bisogna attenersi rigorosamente ai fatti, e a tutt'oggi l'indicazione che possiamo ricavare con questo metodo è che il movimento non è mai stato soggetto di azioni terroristiche; né è stato caso mai oggetto e l'affondamento della nave eco-pacifista Rainbow Warrior (con la morte di uno dei membri dell'equipaggio) che ha visto il diretto coinvolgimento dei servizi segreti francesi, così come le minacce di Mitterrand di impedire con la forza le proteste dell'organizzazione pacifista Greenpeace contro gli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico, né sono la dimostrazione più evidente.

Ma la confutazione delle tesi di Romano, che poi coincidono con certe avventurose dichiarazioni del nostro presidente del Consiglio e di alcuni sedicenti critici del pacifismo (v. G. Nissim, «La mappa ideologica dei movimenti pacifisti» in Mondoperaio, n. 6, giugno '85), è soprattutto sul piano sostanziale e dimostra la totale estraneità (e ignoranza) di questi personaggi al processo di rinnovamento politico che il movimento per la pace ha innescato in questi ultimi anni. La modificazione più profonda che il movimento ha introdotto nella società europea credo sia proprio la cultura del dialogo, cultura che ha portato, forse per la prima volta, persone, gruppi di base, associazioni e partiti — diversi per esperienza

politica e premesse ideologiche — a confrontarsi, a discutere e spesso a collaborare.

Questa cultura del dialogo è il presupposto per qualunque azione che voglia essere efficace e non semplice riproposizione delle cristallizzate posizioni che dividono l'Europa in opposti schieramenti ideologici. La base di questa cultura, e del nuovo modo di fare politica ad essa collegato, era la consapevolezza che nell'era della violenza assoluta la nonviolenza e la tolleranza dovettero necessariamente costituire l'alternativa globale, non solo a livello di Stati ma anche nei rapporti interpersonali, e che nessun mutamento politico o sociale avrebbe potuto essere legittimato dalla violenza. Ora, questo nuovo costume politico e sociale, nella misura in cui è diventato patrimonio comune di milioni di europei, è stato l'elemento determinante della sconfitta del terrorismo perché lo ha isolato e delegittimato, sul piano teorico e su quello della prassi, perché ha ricomposto attorno a un progetto diametralmente opposto quella frattura sociale che il terrorismo aveva strumentalmente esasperato.

C'è poi un altro aspetto preoccupante e palesemente riduttivo nell'analisi di Romano: la definizione del movimento per la pace come un movimento biacqueamente nazionalista. È stato sempre per noi molto chiaro ed è sempre stato dichiarato pubblicamente che non ci interessava unicamente smantellare que-

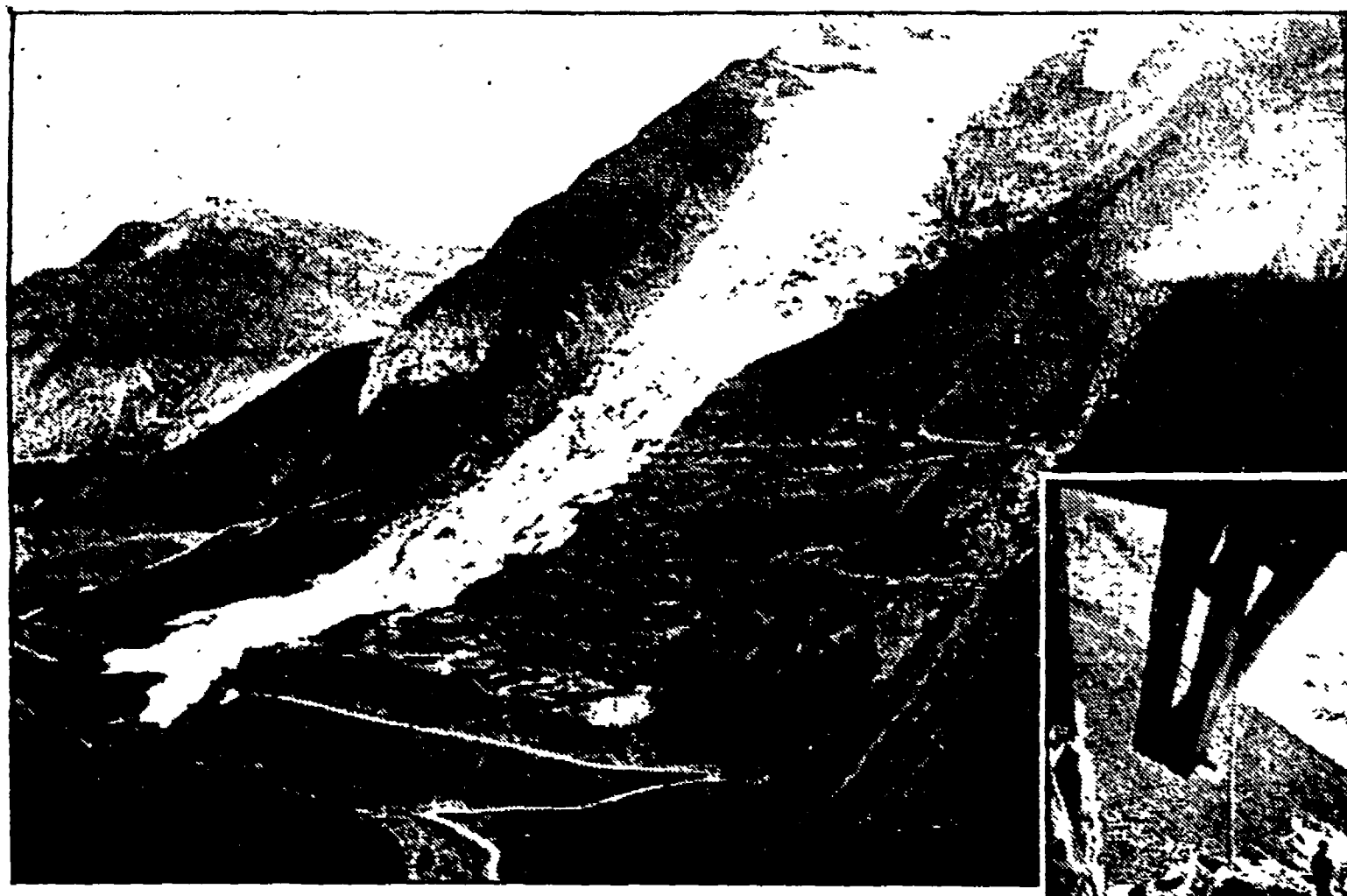
sti o quei missili in questo o quel paese; l'obiettivo era ed è quello di opporsi alla logica dei blocchi che si esprime non solo con i missili nucleari ma anche con la soppressione dei diritti civili degli individui e dei popoli ad Est, nel Sud e anche ad Ovest. Certo, impedire l'installazione degli euromissili era un passo importante che avrebbe interrotto la spirale aggressiva delle due superpotenze, ma era solo una tappa il cui mancato raggiungimento non vanifica la nostra analisi, le nostre proposte e il nostro obiettivo ultimo (anzi ne evidenzia la fondatezza e l'urgenza).

In questa prospettiva il movimento per la pace ha superato i limiti angusti del nazionalismo legando la propria opzione antinucleare alle lotte dei popoli per il diritto alla propria autodeterminazione, siano essi polacco, nicaraguense, afgano, cecoslovacco o cileno. Il movimento per la pace europeo ha valorizzato altri soggetti storici diversi dai governi e dalle diplomazie, cioè tutti quei movimenti che si battono per i diritti civili. È quindi urgente concretizzare il progetto, da tempo in cantiere, di una Convenzione del pacifismo mediterraneo, che si allarghi anche ai movimenti di liberazione e che elaborare una strategia comune per una zona di importanza strategica e politica così rilevante.

Simone Siliani
redattore di «Testimonianze»

ANNIVERSARIO / Vent'anni fa, sotto un diluvio di ghiaccio, perirono 88 operai

C'era una volta Mattmark



Sulle montagne svizzere un cantiere spazzato via - Fra le vittime 56 italiani - «Mi sono messo a correre, sono caduto, mi sono rialzato, sono passato sotto il ponte: dopo un attimo non esisteva più niente» - I responsabili assolti per due volte dalla giustizia - Atroce tributo dell'emigrazione italiana

C'era una volta, tanti anni fa, un cantiere, sulle montagne svizzere, dove operai italiani, svizzeri, spagnoli, portoghesi, tedeschi, vivevano isolati dal mondo per mesi e mesi, lavorando tenacemente per costruire una diga. Guadagnavano abbastanza bene, pensate, circa 200 mila lire di allora — e sono ormai passati vent'anni — e questo li ripagava della lontananza dal loro paese, dalle famiglie. Pensavano di costruire una casa in Sicilia, in Calabria, nel Veneto, a Malaga.

Volendo si può cominciare così, alla maniera delle favole. Solo che questa è una favola tragica, di morte, di gente che non è più tornata a casa sua, a quella vita più tranquilla che ciascuno sognava.

Al cantiere c'era tutto quanto occorreva per restare intere settimane: uno spaccio, una mensa, le baracche dormitorio. Tutto intorno neve e ghiaccio; sopra l'imponente ghiacciaio dell'Allalin.

Il 30 agosto del 1965, come ogni sera, gran parte dei lavoratori si era ritirata nel tepore della mensa: chi mangiava, chi parlava, chi stava chiuso nei suoi pensieri, che lo portavano lontano da quei ghiacci, ad un ricordo di sole e di calore.

Pochi operai fuori lavoravano ancora, e sono loro che in quei giorni hanno raccontato questa storia.

La vita a 88 lavoratori, 56 dei quali italiani, in Italia venivano invidiati, li chiamavano con ammirazione «gli svizzeri»; in un baleno però l'ammirazione si trasformò in sgomento: nessuno più avrebbe voluto essere al loro posto. I telegrafi impazzirono, la sciagura piombò nelle relazioni immerse nella tranquillità estiva: insieme ai parenti, agli amici, arrivarono i giornalisti a dare i contorni ad un dramma senza eguali. E dopo di loro giunsero le autorità, e con esse le promesse di giustizia.

Che cosa si aspettava Anna Braschi, diciottenne sposata da pochi mesi e, quel 30 agosto, vedova da alcune ore? Che cosa si aspettavano Ippolito Rossi, Baldassare Chioffalo, Rocco Nastasi, scampati alla morte per un caso? Che venisse resa giustizia ai loro cari, ai compagni di lavoro caduti, che le spiegazioni di una strage andassero ai di là del semplice «si è staccato il ghiacciaio». Attesero sette anni perché un primo processo accertasse eventuali responsabilità, possibili negligenze.

Il 1° marzo 1972 si aprì il dibattimento, a Visp, in Vallese: sul banco degli imputati 17 dirigenti dell'impresa che aveva in appalto i lavori di costruzione della diga.

L'accusa, sostenuta dal procuratore Lanwer, si basava sull'art. 117 del codice penale svizzero che dice: «Chiunque per negligenza cagiona la morte di alcuno è punito con la detenzione o la multa». Naturalmente cominciò subito il via vai degli esperti per dimostrare l'imprevedibilità della disgrazia. Dopo pochi giorni il verdetto: tutti assolti, le spese del processo vennero attribuite allo Stato.

L'accusa, secondo cui l'omissione di qualsiasi misura di protezione preventiva da una parte e l'insorveglianza dei segni premonitori dall'altra non

Sopra: veduta panoramica della valanga che si abbatté sulla Valle Saas - A fianco, quello che rimase delle baracche e del cantiere travolti da ghiaccio e roccia

permettevano «di concludere che la sciagura di tale gravità non avrebbe potuto essere prevista», inoltrò ricorso contro la sentenza.

Il 6 ottobre 1972 si concluse a Sion il secondo «processo» di Mattmark, con una sentenza che conserva il sapore di una beffa.

I 17 imputati vennero di



nuovo assolti e, questa volta, metà delle spese processuali vennero affidate ai familiari delle vittime! Le reazioni del movimento dei lavoratori e delle organizzazioni dell'emigrazione furono indignate. Ezio Canonica, presidente del sindacato edile, definì la sentenza «un obbrobrio», il partito del lavoro emanò

un comunicato in cui protestava «nel modo più vivace e indignato contro lo scandaloso verdetto che discredita i nostri tribunali in patria come all'estero»; la Federazione delle colonie libere italiane (Felli) collegò in un comunicato dell'esecutivo, la sciagura di Mattmark con l'insicurezza delle condi-

zioni di lavoro «quando queste sono affidate a giudizi e valutazioni tecniche unilaterali».

I lavoratori — che avevano risposto massicciamente all'appello della solidarietà lanciato dal Felli, che raccolse in brevissimo tempo la somma di 20 mila franchi svizzeri a sostegno dei familiari dei caduti — intravidero nella tragedia di Mattmark e nella sua triste liquidazione da parte dei tribunali elvetici, i connotati di un dramma collettivo, nel quale c'era posto per le 88 vittime ma anche per tutti gli altri «omicidi bianchi».

Mattmark, come la miniera belga di Marcinelle, non si può dimenticare. È una pagina triste di una lunga storia — quella dell'emigrazione italiana e svizzera — il cui ricordo è affidato a una canzone che — dopo vent'anni — non ha ancora perduto il sentimento di rabbia e dolore per una ingiustizia, per 88 lavoratori uccisi dalla natura e beffati dai potenti.

«Visp han fatto un processo / Noi sappiamo cosa è successo / Del colpevoli non si sa niente / Paga sempre la povera gente / A Sion sembrava ci fosse / Occasione per fare giustizia / Incredibile nero verdetto / Ci ha lasciati con l'odio nel cuore».

Oggi una delegazione dell'emigrazione italiana in Svizzera si recherà insieme a numerosi familiari delle vittime — a Mattmark per rendere omaggio a coloro che, dopo vent'anni, attendono ancora giustizia.

Marina Frigerio



LETTERE ALL'UNITA'

Il Beato Lorenzino, «Shalom», la festa e la Giunta tutta dc

Cara Unità, vogliamo raccontarti un fatto singolare, che però testimonia come l'anticomunismo fanatico sia purtroppo ancora diffuso. Ma se poi a vedere (anzi a «stravedere») rosso è una giornalista, la faccenda è ancora più seria e degna di essere menzionata.

Sul numero 5 della rivista Shalom, mensile ebraico di informazione stampato a Roma e diffuso in tutta Italia, abbiamo letto un articolo riferito al nostro paese, firmato Teresa Salzano ed intitolato «E il Beato diventò rosso».

Di che si tratta? La storia è lunga e complessa, ma si può sommariamente riassumere così: da secoli, in un quartiere del paese si festeggia un presunto «Beato Lorenzino», nella leggenda popolare tramandata da secoli, sarebbe stato massacrato dagli ebrei nel 1400. Un autorevole storico locale ha dimostrato l'infondatezza di questa tradizione e da tempo il vescovo della nostra Diocesi ne ha preso atto.

Secondo la giornalista, l'Amministrazione «di sinistra» si sarebbe invece dimostrata bigotta della stessa Chiesa solennizzando l'anniversario dell'ingiusta credenza con festeggiamenti e luminarie. Ora noi, dopo aver letto l'incredibile articolo, ci siamo guardati in faccia e abbiamo esclamato tutti in coro: «Magari!». Cioè: magari la nostra Giunta fosse di sinistra! E perché il nostro paesello è circondato di mura medioevali e munito di un bel castello sulla sommità del colle che sovrasta la cittadina, per un attimo abbiamo vagheggiato l'idea di una rossa bandiera che sventolasse sulla torre più alta.

Invece, com'è noto, Vicenza è una delle province più bianche d'Italia, non esiste nessun Comune in mano alle sinistre, tanto meno il nostro, dove nelle ultime elezioni abbiamo tenuto bene col nostro 11%, ma la Dc ha tristemente tenuto con il 60%, confermando la maggioranza assoluta che detiene con ampi margini dal dopoguerra, e il monocolor. Quindi, semmai, l'innocente Beato citato come testimonianza di antisemitismo della Giunta, è «non diventato» ma «restato bianco».

Non ci resta che constatare amaramente come il fanatismo di qualsiasi marca non fa diventare bravi giornalisti né rende omaggio alla verità perché, ironia della sorte, noi abbiamo sempre condiviso, anche pubblicamente, le fondate posizioni degli storici e quindi del Vescovo di Vicenza.

Ma, cara Unità, alla fine di questa vicenda lasciatci ancora una volta esclamare: «Magari!».

LETTERA FIRMATA
dalla sez. «A. Gramsci» di Marostica (Vicenza)

Chi decide ciò che è giusto? (lo chiedeva già Socrate)

Cara Unità, ancora una volta «grazie» al compagno Cossutta per la chiarezza con la quale pone i problemi (il partito non può fare scelte se non sa dove vuole andare), l'Unità del 21 agosto, pag. 1. Questo dico anche se penso di dare una risposta diversa dalla sua ai problemi che pone.

A me sembra che in entrambi i sistemi, quello capitalista e quello socialista, l'organizzazione sia sempre più un carattere «collettivo» ed è questo un bene o un male?, anche se è vero che giuridicamente ed ideologicamente i due sistemi si differenziano per la risposta diversa che essi danno alla questione antica della proprietà privata.

Ed allora mi sembra che il problema vero non sia di chiedersi chi è il proprietario, ma chi detiene il potere. È questo il problema vero che ci troviamo ad affrontare ogni giorno, dall'ambiente di lavoro alle questioni mondiali: chi detiene il potere? Chi decide del mio destino?

Schematizzando, quando diciamo la parola «socialismo» pensiamo al valore della giustizia, ma ancora una volta: chi decide ciò che è giusto e ciò che è ingiusto? Anche il «nesso necessario» tra democrazia e socialismo è ancora tutto da verificare.

SILVIO MONTIFERRARI
del direttivo sez. Pci «R. Valenzano» di Torino

«Questa società si migliora solamente se si trasforma questo sistema economico»

Cara Unità, ho letto l'articolo del compagno Cossutta apparso sul vostro giornale il 22/8 e voglio dirgli bravo due volte. Primo perché ha scritto un articolo chiaro: dove le cose dette hanno un significato ben preciso (così di un poco conto quando molti compagni scrivono dei testi incomprensibili ai quali è difficile dare un significato qualsiasi). Secondo, perché ha condiviso le cose dette.

Il compito del Partito è quello di trasformare questo sistema, di uscire da questo sistema economico: il Partito è sorto e cresciuto per questo. Questa società si migliora solamente se si trasforma questo sistema economico, perché da esso derivano tutte le strutture e tutte le ingiustizie.

FRANCESCO CUZZOCREA
(Trezzano sul Naviglio - Milano)

«Sarà lunga da percorrere e si incontreranno ostacoli? Certo, anche perché...»

Cara Unità, scrivo a proposito dell'intervento del compagno Cossutta nel dibattito sulla politica del Pci, pubblicato il 21/8 col titolo «Il Partito non può fare scelte se non sa dove vuole andare».

Cossutta mette a confronto le tesi sostenute dai compagni della Piaggio, da lui stesso avallate, sull'obiettivo della trasformazione socialista del Paese, con quella del compagno Barbieri dell'Alfa Romeo il quale sostiene che ci si deve battere per una trasformazione del Paese anche se non ancora in senso socialista.

Mi pare che la ragione stia ancora dalla parte dell'elaborazione del compagno Berlinguer, quando indicò la linea della «gradualità» per introdurre in tutta la nostra battaglia «elementi di socialismo». Quella stessa linea di gradualità inaugurata da Togliatti attraverso la concezione democratica della vita italiana, senza trasposizione automatica di altre esperienze e tenendo conto realisticamente di tutta la nostra condizione nazionale, tradizione storica, economica, so-

ziale, politica, religiosa, morale, culturale. Si tratta di una linea, o se si vuole di una via lunga da percorrere, sulla quale si incontrano ostacoli, contrasti, battute d'arresto e anche delle sconfitte? Certo. Anche perché i gestori del vecchio sistema sociale non sono stati.

Cossutta insiste sull'obiettivo di superare il capitalismo, e sta bene. Ma in che modo? Dovrebbe indicare per che «tipo di socialismo» dobbiamo batterci e con quali forze politiche-sociali allearsi per poter raggiungere questo obiettivo.

L'ideale del cosiddetto «socialismo reale» mi pare abbia perduto molto del suo fascino nelle grandi masse, specialmente nelle nuove generazioni. Quindi l'obiettivo strategico attuale non può essere che quello di raggiungere tappe intermedie di trasformazione, sforzandosi di creare le premesse di un nuovo socialismo, per noi in Italia e per l'Europa.

Certamente, a questo punto, da parte nostra vi debbono essere delle riflessioni e più che tutto dobbiamo sbarazzarci di quei fattori «K» mitologici, i quali pesano ancora in molti cervelli della gente.

C. FERRARINI
(Santo Stefano Magra - La Spezia)

Prendendo spunto dall'intervento dei compagni della Piaggio, ci hanno scritto altri lettori che ringraziamo: Massimo MORO di Roma, Walter SIMONCELLI di Pesaro, Mario CUROLO di Roma, Giuliano BELLANO di Patigno di Zeri (Massa), Mario IACOVELLI di Roma.

Perché la finanza corsara ha potuto godere di inaudite protezioni?

Signor direttore, le cronache ferragostane hanno dato particolare risalto all'«adempimento» di Luciano Sgarlata: dopo aver trattenuto — dagli stipendi dei dipendenti — le contribuzioni previdenziali, ometteva di girarle all'Inps e all'Enasarco. Interessante anche la precisazione che la scoperta è stata fatta dalla Guardia di Finanza.

Varie facce, di un unico problema, impongono di elencare diverse considerazioni:

1) prima della Guardia di Finanza, all'interno delle società di Sgarlata avevano indagato i commissari straordinari nominati dal ministro dell'Industria;

2) dopo tale indagine venne annunciato un solenne «tutto va bene», cioè che il ministro dell'Industria dava una patente di credibilità e solvibilità alle intraprese finanziarie dello stesso Sgarlata;

3) secondo il Codice Penale, chi trattiene indebitamente somme potrebbe incorrere nel reato di appropriazione indebita: anche le somme trattenute ai lavoratori — e non versate agli enti previdenziali — dovrebbero rientrare in tale fattispecie;

4) il reato di omissione in atti d'ufficio, o di interesse privato in atti d'ufficio, potrebbe invece riguardare Pubblici Ufficiali che, dopo aver rilevato scandalo e frode, non ne hanno riferito il risultato all'autorità vigilante mandante. Oppure, lo stesso ministero vigilante, pur in possesso di decisivi elementi, potrebbe aver stornato l'attenzione della cittadina eventualmente ammettendo — anche — di segnalare le ipotesi di reato alla competente autorità giudiziaria.

Precisi chiarimenti, da parte del ministero dell'Industria, sarebbero a questo punto quanto mai opportuni. Noi gente comune abbiamo il sacrosanto diritto di sapere come stanno effettivamente le «cose», di capire perché l'Inps è in crisi, della bancarotta e soprattutto perché la finanza corsara abbia goduto di inaudite protezioni.

GIANFRANCO DRUSIANI
(Bologna)

È pretendere troppo chiedere che in momenti così si ripeta quanto già detto?

Cara direttore, alcune settimane addietro l'Italia ha attraversato, dopo il cosiddetto «venerdì nero», uno dei momenti di più grave tensione per la sua economia. Con una impudenza davvero sorprendente anche per noi comunisti, il governo «a direzione socialista» ha assolto sia Goria, sia Ciampi sia Reviglio, come se l'operazione economica che ha portato alla svalutazione della lira dell'8% fosse avvenuta solo per responsabilità sovranaturali.

Io sono medico e quindi di problemi economici capisco solo per la conoscenza che ho acquisito attraverso letture accessibili alla mia comprensione. Ho quindi cercato, nella lettura dell'Unità in quei giorni, un chiarimento che confermasse o meno l'interpretazione che da me da quanto stava avvenendo nella nostra economia: se la svalutazione della lira fosse in quel caso un provvedimento favorevole alla nostra economia nazionale, come avvenne con le trattative alla Cee e quali rapporti esistevano tra le diverse monete europee, quali modificazioni si determinano, a seguito della svalutazione, negli scambi commerciali. Ma di tutto questo una spiegazione facile, per non addetti ai lavori, sul vostro giornale non l'ho trovata.

Certo, nel passato tutto quanto cercavo e che potevo farmi capire quanto accadeva, sarà stato sicuramente scritto. Ma è pretendere l'impossibile chiedere che, in momenti di così rilevante importanza, si ripeta chiaramente quanto già detto in precedenza?

Mi sono chiesto anche: quanti compagni, che non hanno avuto la possibilità di acquisire studi economici particolarmente approfonditi perché distratti dall'uso della lingua, avrebbero voluto comprendere più dettagliatamente quanto stava avvenendo attraverso la lettura del vostro giornale?

In questi giorni, in ogni piccolo o grande centro abitato italiano, la passione e l'impegno politico dei militanti comunisti stanno dando vita a quelle feste dell'Unità che garantiscono la sopravvivenza del nostro quotidiano. E pretendere troppo che tale sforzo venga ricompensato con un linguaggio giornalistico più semplice? Anche nella letteratura scientifica, del resto, chi sa scrivere in modo chiaro e quindi comprensibile, è persona alla quale corrisponde generalmente, alla verifica dei fatti, un maggior valore professionale.

prof. FRANCO PLUCHINO
(Milano)

Siate brevi

Torniamo a ricordare ai lettori di scrivere lettere brevi. La redazione si riserva di accorciare gli scritti pervenuti.

Bilancio positivo per il campeggio gay Congresso a novembre

Nostro servizio
ROCCA IMPERIALE (Cosenza) — Il campeggio nazionale dell'Arci-Gay è finito. Ieri a Rocca Imperiale si sono viste le prime nuvole, dopo tanti giorni di sole. «Di sole e di polemiche», commenta Franco Grillini, segretario nazionale dell'Arci-Gay — ma anche di crescita personale e di tutta l'organizzazione». A Rocca Imperiale, come si ricorderà, le polemiche erano iniziate ancora prima dell'arrivo dei campeggiatori, con una petizione di alcuni cittadini allarmati per l'arrivo dei gay, presunti portatori di un male letale come l'Aids e di altre malattie infettive. Subito dopo, le amministrazioni di sinistra di Scanzano, Rotondella, Amendolara e Polistena si sono offerte di ospitare il campeggio. E anche qui, giu polemiche, «quasi sempre guidate», dice Grillini, dall'integralismo religioso di Comunione e Liberazione. Polemica stumentale contro le giunte di sinistra, certo, ma anche timore del «diverso». Timore presto superato con la frequentazione del campeggio e grazie alla sensibilità delle amministrazioni comunali e degli organizzatori. Nel corso di due settimane, uno a Scanzano sull'Aids e l'altro a Rotondella sulla condizione omosessuale in Italia, centinaia e centinaia di persone del posto, dai ragazzini quindicenni ai pensionati ultrasessantenni, hanno parlato, ascoltato, pensato sui problemi apparentemente lontani da loro. Un contatto con la gente del sud, insomma, che è stato un po' quanto che l'Arci-Gay già sta pensando di organizzare il campeggio dell'anno prossimo in Basilicata o in Puglia.

Quale l'impegno per l'Arci-Gay, adesso?
A novembre ci sarà il congresso nazionale — risponde Grillini — e ci arriviamo con 3 mila iscritti ed una presenza diffusa nel paese.

G. S.

In Usa va il gioiello italiano

Dalla nostra redazione
NEW YORK — Con un spettacolare balzo in avanti del 30 per cento (156,3 milioni di dollari contro il 281,7 del corrispondente periodo 1984) la gioielleria si colloca al primo posto, in valore monetario, tra i prodotti italiani importati negli Usa nel primo semestre dell'anno in corso, precedendo le calzature (107,6 milioni) e gli articoli di abbigliamento (268,6 milioni). Se da notizia un comunicato dell'Ice, l'Istituto per il commercio con l'estero, nel quale si afferma che «se, come vi è motivo di ritenere, la tendenza positiva continuerà, a fine anno la cifra reale di 668,3 milioni di dollari stabilita nel 1984 dovrebbe essere facilmente superata. La quota di partecipazione italiana alle importazioni statunitensi del settore è salita dal 19,08 a circa il 60 per cento».

Si costituisce Ciccio Mancuso. Lo attendono due maxiprocessi

Dalla nostra redazione
CATANZARO — Non ho niente da temere, mi sento in pace con la gente e con me stesso. Se la legge antimafia può servire a condannare può anche servire ad assolvere. Con queste parole si è presentato ieri mattina ai carabinieri di Tropea uno dei più temuti ricercati della 'ndrangheta calabrese, Francesco Mancuso, 56 anni, di Limbadi, che dopo due anni ha così posto fine di sua spontanea volontà ad una latitanza che non deve essere stata però molto difficile per lui. Ma chi è Ciccio Mancuso? L'imbroglione, così lo chiamano dalle sue parti, Pastore e Conte di origine, salì agli onori della grande cronaca nazionale nel 1979, al primo processo contro la mafia calabrese celebrato a Reggio. Dalla sua latitanza — un pasdino di 3.600 persone che s'affaccia sulla Piana di Gioia Tauro — ha inteso rapporti d'affari con il famoso boss don Momo Piromalli. Di qui cominciarono, si può dire, le sue disgrazie. A Limbadi da allora guardavano un po' tutti. Gli avversari della mafia — in prima fila la sezione comunista — vennero presi di mira: attentati e intimidazioni, pestaggi e un clima di paura e di violenza diffuse. Mancuso, inoltre, in tre anni e mezzo di latitanza costituì un autentico impero economico (più tardi gli sequestrarono beni per tre miliardi di valore) ma non si accontentò. Vuole comandare senza intermediari. E così, se nel 1980 aveva aiutato la Dc alle comunali, nel 1983 presenta lui stesso una lista, il «ramoscello d'oro». Da latitante si candida e, ovviamente, vince. Il presidente della Repubblica Pertini annulla le elezioni di Limbadi, sceglie quel consiglio comunale per gravi motivi di ordine pubblico e indice nuove elezioni. Mancuso non sarà più presente e per lui saranno gli ultimi mesi di latitanza prima della decisione di costituirsi.

Filippo Veltri

Rft: folle uccide 4 persone

KARLSRUHE (Rft) — Senza alcuna ragione apparente, un uomo si è messo a sparare ieri in una stazione di servizio a Karlsruhe (Germania federale sud-occidentale) mentre si dava alla fuga in automobile, uccidendo quattro persone e ferendone altre cinque. Verso le 17 Markus Bittsch questo il nome dell'assassino, è giunto alla stazione di servizio e si è messo a sparare all'impazzata. Quindi, senza aver rapinato nessuno e fuggito a bordo di un'auto parcheggiata nei pressi, alla periferia di Karlsruhe. Nella fuga, l'uomo ha continuato a sparare a casaccio, uccidendo quattro persone e ferendone altre cinque, alcune delle quali in modo grave. Per arrestarlo le forze dell'ordine hanno dovuto bloccare una strada con automezzi contro i quali l'uomo è andato infine a sbattere con la sua vettura. Subito dopo si è fatto arrestare senza opporre resistenza.

Toni Negri scrittore: «Pannella, canaglia e volgare mistificatore»

«L'Italie rouge et noire» è il titolo di un libro di Toni Negri che sta per uscire in Francia. È una sorta di «diario di detenuto», che racconta la prigione. Il processo, l'elezione a parlamentare nelle liste radicali, la fuga in Francia. Nell'ultimo capitolo l'ex leader di «Autonomia operaia» riferisce la sua decisione di andarsene dall'Italia prima dei risultati del voto sull'immunità parlamentare. Confessa di aver provato ascoltando gli interventi all'assemblea, «un distacco irresistibile e una repulsione schizofrenica».

La sua fuga, il 19 settembre '83, venne organizzata da «amici meravigliosi». Negri partì da Punta Ala, a bordo di un yacht, per la Corsica e di qui, in traghetto, raggiunse Nizza. Ad Aix-en-Provence apprese alla radio i risultati del voto. «È allucinante, se qualcuno ha spulato in faccia a Pannella ha fatto bene», scrive Negri nel suo «diario d'esilio». E continua: «Che canaglia questo Marco, che miserabile mistificatore della volontà popolare; ma come ha potuto arrogarsi il diritto di decidere contro la mia libertà?». Ma ecco che il discorso assume toni da proclama: «Viva la democrazia, abbasso il Parlamento, viva la mia fuga!». Riferendosi ancora a Pannella, Negri scrive tra l'altro: «Comincio a desiderare, come un reazionario, che egli lasci la pelle in uno dei suoi famosi scioperi della fame. Come i guru indiani, egli propina e chi vuole ascoltarlo solo banalità che considera trovate originali».

Negri conta di scrivere un altro diario allorché potrà ritornare in Italia; nel giorno, cioè, della «vittoria della giustizia contro le leggi e gli uomini che smaturano la democrazia nel mio paese».



Toni Negri

Arrestati otto «uomini d'oro», già firmati a Roma e Bologna altri ordini di cattura

In manette la banda di Barcellona. Tutta «made in Italy» la super rapina di Ferragosto

ROMA — Era tutto «made in Italy» il colpo da 15 miliardi nella banca Hispano-americana di Barcellona. Italiani gli specialisti, i famosi «cassettari» romani, italiani gli attrezzi usati per scavare il tunnel di 300 metri fino al caveau, italiana anche la celebre lancia termica, capace di bucare come burro ogni parete d'acciaio. Da ieri si conoscono anche molti nomi degli «uomini d'oro», grazie all'operazione congiunta tra polizia spagnola e italiana che ha portato all'arresto di almeno 12 ordini di cattura, otto dei quali già eseguiti.

Nella rete internazionale sono finiti per primi due spagnoli, figure di secondo piano, probabilmente i basisti. Sono un uomo e una donna di 46 anni, Bernardina Josepha Salazar Lozano e Luis Espluga Lopez, rintracciati a Bologna dove il primo ha ricevuto un vaglia di due milioni spedito dal capobanda, Mario Tocca Proietti. Il vaglia era partito da Jesolo, ed è stato facile rintracciarne la provenienza. I due spagnoli Proietti aveva preso alloggio insieme alla sua fidanzata Carla Cavallari, ed ai futuri soci, Carina Cavallari e Goffredo Gatti, tutti romani. Sembrava un'operazione di famiglia in vacanza — hanno commentato i poliziotti veneti — ma cambiavano troppi soldi al Casinò. Nel loro elegante appartamento gli inquirenti hanno trovato infatti molti biglietti della casa di gioco. All'arrivo della polizia nell'appartamento di Jesolo mancava soltanto Gatti, fermato però alla stazione Termini proveniente da Venezia. E infine, sempre a Roma, è stato arrestato insieme ad una donna un altro specialista dei grandi furti in banca, ma la polizia ha preferito non rivelare i loro nomi, dopo le proteste delle autorità spagnole per la pubblicità data agli ultimi arresti.

«Grazie alle indiscrezioni circolate ieri — così almeno si dice — sarebbero riusciti a fuggire altri

In carcere due basisti spagnoli e sei «cassettari» di casa nostra - La mente sarebbe Mario Proietti - Fu impiegata un'attrezzatura da mezzo miliardo, il bottino fu di almeno 15 (ma non è stato ancora recuperato)



Carina Cavallari (a sinistra) e Mario Proietti Tocco

quattro membri della banda in Spagna. Il conto degli arresti è fermo dunque a otto persone, ma la cifra è destinata a salire (sembra tra l'altro che in Spagna siano già stati fermati altri sospetti). Del resto il clamoroso colpo portato a termine nei giorni di Ferragosto aveva richiesto molto «personale» e molti mezzi. Gli «uomini d'oro» avevano scavato per oltre tre mesi un tunnel nel sottosuolo, usando apparecchiature costosissime (quasi mezzo miliardo) ed almeno una decina di «manovali».

Ultimato il «buco» di ben 300 metri, entravano in azio-

ne gli specialisti della lancia termica, per sondare le pareti della banca. Infine toccò ai «cassettari» lavorare sulle cassette di sicurezza più forti. Ne sono state svaligate ben 1023 per un valore ufficiale di 15 miliardi, ma la cifra reale potrebbe essere molto più alta.

Gli inquirenti spagnoli puntarono subito sulla «banda degli italiani», come è stata ribattezzata dai giornali locali. Non avevano dubbi: nemmeno un anno prima un'altra filiale della banca Hispano-americana di Barcellona era stata svaligiata da professionisti romani,



quasi tutti arrestati, condannati e rientrati in Italia. «Stessa mano, stessa fantasia e stessa competenza», dissero gli inquirenti spagnoli, esasperati dalla sequela di «grandi colpi» made in Italy. Con questa convinzione, di Barcellona partirono vari telex per Roma, dove si chiedevano informazioni sugli spostamenti degli «uomini d'oro» scappati per il colpo del 1984. Tra loro c'erano i famosi «cassettari» Andrea Trachina e Franco Pirozzi. Il primo è stato arrestato a Roma pochi giorni dopo Ferragosto, con 70 milioni in contanti. Ma contro di lui c'è so-

lo una comunicazione giudiziaria e qualche sospetto. Ancora più incerta è risultata la posizione di Franco Pirozzi, considerato il «numero uno» dei ladri di banche. Pirozzi telefonò addirittura ai giornali reclamando la sua innocenza.

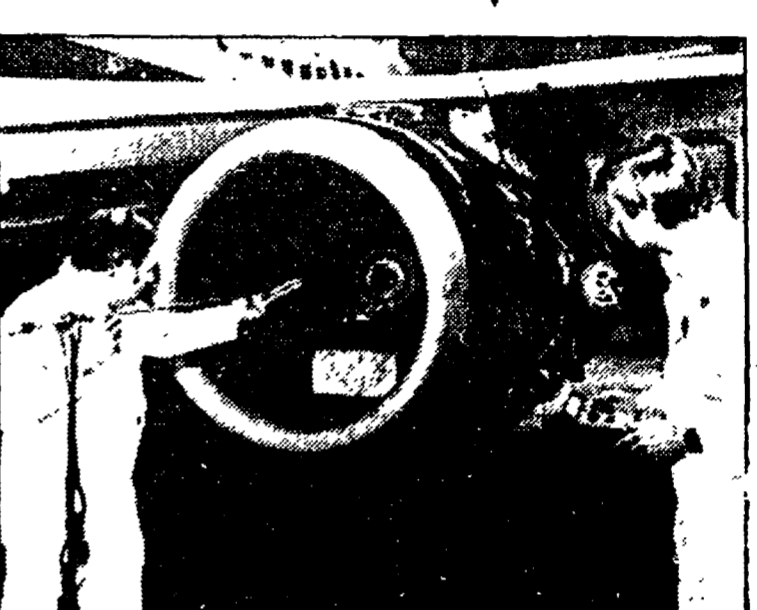
La pista degli «uomini d'oro» scoperti nel 1984 sembrava sfumare, quando alle autorità spagnole arrivò il copioso dossier fotografico sui migliori specialisti romani del ramo-banche. Un'anziana signora che aveva affittato ai ladri un appartamento vicino all'istituto di

credito Hispano-americano riconobbe infatti alcune persone, tutti romani. Tra questi c'era anche Mario Proietti, membro della vecchia banda di Pirozzi sgominata l'anno precedente. In occasione del colpo di Ferragosto Proietti avrebbe preso il comando delle operazioni, assieme a complici e basisti. «È uno di quei personaggi da telexim — affermano gli inquirenti romani —. Ha cominciato con qualche furto, ed è entrato a far parte dell'élite dei telexim. Non appartiene alla famosa famiglia Proietti, decimata dalle faide di malavita. È un'altra razza, di quelli che si godono la vita con i colpi miliardari. Salvo poi restare subito in bolletta e ricominciare daccapo».

Proietti, come molti suoi «colleghi», da tempo aveva deciso di trasferire la sua incrociata attività in Spagna, dove le banche sono meno protette di quelle romane, ormai «impraticabili» dopo le brutte disavventure degli ultimi anni. Proietti, che aveva lavorato probabilmente a lui la distribuzione del bottino. Comunque, solo una parte della refurtiva è stata recuperata. Di certo Proietti, con la falsa identità di un spagnolo, aveva cambiato nei giorni scorsi decine di milioni al Casinò di Venezia. Un metodo molto pratico per «ripulire» le manette di pesante, trasformate in fiches per il gioco, e cambiate successivamente in valuta italiana. Impossibile per il momento sapere se Proietti, che gli altri rivelano mai i nascondigli, sicuri di uscire dal carcere dopo qualche mese di buona condotta per godersi il malloppo.

L'indagine, condotta tra Italia e Spagna, non è cominciata che da pochi giorni. I catturati portano la firma della procura generale di Roma e della Procura di Bologna, mentre la Spagna già reclama l'estradizione degli «uomini d'oro».

Raimondo Bultrini



LONDRA — Due tecnici British Airways controllano un 737

Adesso anche negli Usa si ispezionano tutti i «737»

Dopo i recenti disastri si continuano a scoprire difetti su velivoli in circolazione

Dal nostro corrispondente
LONDRA — L'industria dei trasporti aerei, su scala mondiale, deve rafforzare le sue tabelle di manutenzione se vuole garantire un grado di sicurezza adeguato alla continua espansione del traffico e alla accelerata usura dei mezzi impiegati. Bisogna fare controlli tecnici più frequenti e più accurati. Lo dimostrano, con terribile chiarezza, le recenti tragiche esperienze dei Jumbo 747 indiano e giapponese e del Boeing 737 in Inghilterra. Se si vuol ridurre la curva degli incidenti (più di 1.500 nel primo otto mesi dell'85) occorre una migliore organizzazione generale e un piano preventivo. E quanto tornano a chiedere vari esperti, i piloti, l'associazione di tutela dei passeggeri. Il numero di motori difettosi riscontrati sui Boeing 737 delle compagnie britanniche ha convinto anche l'Agenzia Federale per l'Aviazione (Faa) a ordinare controlli analoghi per i mille e più aerei che operano negli Stati Uniti, senza tuttavia interrompere gli orari di volo. Su 12 velivoli esaminati, la British Airways ne ha dovuti ritirare dal servizio — per «danni di grave entità» — addirittura quattro, un altro tre, e un altro due. Anche la compagnia charter Orion ha dovuto sostituire un motore con ben due camere di combustione incrinata. Se non ci fosse stato il disastro rogo di Manchester (le vittime sono ora salite a 55), i Boeing lesionati avrebbe continuato a volare senza sospetto. Ecco perché l'eurodeputato laburista James Moorhouse ha ieri chiesto che tutti i paesi europei impongano l'immediato fermo dei 737 e dei 747 per le indispensabili verifiche.

Il grido d'allarme è pienamente giustificato. Lo conferma il capitano Peter East, vicepresidente della Federazione internazionale dei piloti di linea. Il motore scoppia a Manchester non è stato un caso fortuito. Ce ne sono altri ugualmente precari, tuttora in circolazione. L'Ente per l'Aviazione britannico (Caa) ha fatto bene a prescrivere il blocco temporaneo dei 737. Anche gli altri paesi dovrebbero fare altrettanto. «Il guaio è che altrove non c'è un livello di sorveglianza tecnica adeguato — dice East — per la manutenzione molti paesi si affidano alle istruzioni che ricevono dalla fabbrica americana. E questa è molto rittardante ad ordinare il fermo dei propri motori perché teme di ammettere l'inefficienza dei motori di designo, costruzione e manutenzione che potrebbero esporla alle istanze legali di risarcimento finanziario in caso di incidente».

Sono numerosi in attività sui cieli internazionali circa 12 mila motori Pratt & Whitney Yt 8 D. Tremila sono sotto sospetto perché dotati di camere di combustione in lega leggera. A Manchester la versione Sp 5192 modificata nel 1980. È urgente revisionarli tutti.

«Troppo a lungo si è data peso solo alla perfezione della macchina e la scientificità della manutenzione — osserva East — e abbiamo attribuito gli incidenti all'errore umano o alla fatalità. È venuto il momento di rivedere. Industria e personale tecnico devono assumersi maggiori responsabilità».

Esprimendo la grave preoccupazione della associazione dei piloti britannici, Balpa, il capitano Clarke ha scritto alla Caa per chiedere il miglioramento delle norme di evacuazione d'emergenza. Le disposizioni correnti sono inadeguate. Clarke cita tre casi: l'incendio di un Tristar all'aeroporto di Ryad con 301 morti; un Dc 9 a Cincinnati nell'83 con 23 vittime; e i 15 bruciacati a Manchester il 22 agosto. «È dimostrato che in tutti questi incidenti è andato distrutto un numero di vite maggiore del dovuto. Il governo deve agire. Dobbiamo metterci in grado di ridurre le perdite almeno in quelli che sono solo degli incidenti parziali».

La British Airways registra frattanto un calo delle vendite dei biglietti e una maggiore quantità di prenotazioni annullate.

Antonio Bronda

In Arizona il nono trapianto di cuore artificiale

NEW YORK — Il direttore venticinquenne di un supermarket dell'Arizona è diventato il nono paziente al mondo ad aver ricevuto un cuore artificiale. Degli otto malati operati in precedenza, solo tre sono ancora vivi. Il nuovo e delicato intervento è stato effettuato nell'ospedale universitario di Tucson dal dottor Jack Copeland, lo stesso che nel marzo scorso divenne famoso per aver sfidato le autorità di Washington, usando un cuore ar-

tificiale di nuovo modello e non approvato dal ministero della sanità degli Stati Uniti. Questa volta, al giovane Michael Drummond che era in fin di vita, il medico ha innestato invece un cuore artificiale ormai «classico», quello denominato «Jarvik-7» e già sperimentato. L'innesto, inoltre, è stato deciso solo come misura temporanea e nell'attesa che venga rendo disponibile un cuore umano da trapiantare.

due sono stati attirati in un agguato. Via Principio infatti è un strada senza sbocco e i due evidentemente vi si erano recati per incontrare qualcuno, quasi certamente una o più persone di cui si fidavano.

Più complesso invece stabilire il movente dell'«assassinio». Nel mondo dei trafficanti di droga che bisogna indagare per risalire alle cause di questa esecuzione. Secondo quanto risulta alla polizia le due vittime erano legate alla famiglia Vangone (Andrea latitante, Giovanni in galera per associazione per delinquere e Antonio ucciso tempo fa a Poggioreale da Raffaele Catapano), professionisti del crimine che in passato hanno avuto rapporti di affari con Valentino Gionta. Questi è il boss che doveva essere eliminato con la sanguinosa spedizione punitiva di un anno fa. Clamorosamente scampato al massacro, Gionta è stato arrestato nel mese di giugno.

I. V.

Non si sparava dall'inizio dell'anno

Torre A., tregua finita 2 uccisi dalla camorra

Dalla nostra redazione
NAPOLI — La camorra torna ad uccidere a Torre Annunziata. Due pregiudicati noti come spaccatori di droga — sono stati massacrati a colpi di pistola la scorsa notte in una località di periferia, quasi al confine con il comune di Boscoreale. Dunque, dopo una lunga tregua che durava dall'inizio di quest'anno, la sfortunata cittadina vesuviana è di nuovo bagnata dal sangue.

L'omicidio della scorsa notte è stato segnalato ai carabinieri da una telefonata anonima: «Andate a Canalone, trovate qualcosa di interessante», ha detto in fretta lo sconosciuto interlocutore. E in via Principio, comunemente detta «o' Canalone», i militi hanno scoperto i corpi massacrati di Domenico Curcio, 28 anni, e di Francesco Cirillo, trentatreenne. Il primo era stato freddato con un unico colpo alla testa, mentre il secondo (che forse aveva avuto il tempo di abbozzare una rea-

zione) era stato trafitto da più proiettili calibro 7,65 parabolico. I carabinieri sono giunti che Cirillo ancora respirava ma l'uomo è morto poco dopo all'ospedale civico.

Gli inquirenti non hanno dubbi sulla natura camorristica del duplice omicidio: i

Primo caso di Aids in Groenlandia

NUUK (Groenlandia) — Il primo caso di Aids in Groenlandia è stato scoperto dalle autorità sanitarie locali. Si tratta di un uomo risultato affetto dalla malattia durante l'esame di un prelievo di sangue, a quanto reso noto dalle autorità sanitarie. Queste ultime temono il diffondersi della malattia soprattutto attraverso trasfusioni di sangue dato che in Groenlandia non esiste una banca del sangue e i donatori vengono chiamati di volta in volta in caso di necessità.

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	9 27
Verona	14 27
Trieste	18 25
Venezia	15 26
Milano	12 28
Torino	11 27
Cuneo	12 25
Genova	20 26
Bologna	15 28
Firenze	12 28
Pisa	11 26
Ancona	15 25
Perugia	16 23
Pescara	14 24
L'Aquila	np np
Roma U.	14 21
Roma S.	14 26
Campob.	13 19
Bari	17 24
Napoli	16 28
Potenza	13 18
S.M.L.	18 24
Reggio C.	21 27
Messina	23 28
Catania	22 26
Palermo	16 29
Alghero	10 27
Cagliari	14 28

SITUAZIONE — La pressione atmosferica sull'Italia è in aumento mentre persiste una circolazione di aria moderatamente umida ed instabile proveniente dai quadranti nord-orientali che ancora interessa le regioni del basso Adriatico e quelle joniche.

IL TEMPO IN ITALIA — Sulle regioni settentrionali, sul golfo Ligure, sulla fascia tirrenica e sulla Sardegna condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzato da scarsa attività nuvolosa ed ampie zone di sereno. Sulle rimanenti regioni italiane condizioni di tempo variabile caratterizzato da alternanze di annuvolamenti e schiarite. In vicinanza delle zone appenniniche sono possibili adensamenti nuvolosi associati a qualche sporadico episodio temporalesco. Temperatura senza notevoli variazioni.

SIRIO

Conferme dai giudici che hanno condannato Cutolo a 13 anni

«Col caso Cirillo la camorra s'è infiltrata nello Stato»

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Il caso Cirillo è «la prova del nove della capacità di infiltrazione della Nuova Camorra Organizzata nei pubblici poteri e nel mondo economico». Nonostante i molti tentativi di insabbiamento da parte della Dc, la torbida vicenda della trattativa per la scarcerazione dell'ex assessore regionale democristiano torna prepotentemente alla ribalta delle cronache giudiziarie, ogniqua volta si tenta di risalire ai «santuari» che sono alle spalle della malavita organizzata nel Sud. Questo Tribunale non può dire se l'attuale Cirillo sia stato il punto più alto dell'infiltrazione della nuova camorra nella struttura statale. È certo, però, che esso fu l'episodio in cui, nella maniera più eclatante, si sono manifestati i sintomi di malessere della nostra società». A questa parentesi conclusiva sono giunti i giudici della 3ª sezione penale del Tribunale di S. Maria Capua Vetere pur non essendo chiamato direttamente a giudicare questo affare (che è tuttora nelle mani del giudice

condannato Raffaele Cutolo ed altri 157 affiliati alla sua banda. Nei giorni scorsi i magistrati hanno depositato presso la cancelleria del Tribunale la motivazione della sentenza che è costata al capo della Nco una condanna a 13 anni. È per la prima volta un collegio giudicante conferma ciò che ormai è di dominio pubblico: per liberare Cirillo, rapito dalle Br nel marzo del 1981, i servizi segreti scesero a patti con Cutolo.

Nei cinque volumi (per un totale di 780 pagine) della sentenza i magistrati di S. Maria ricostruiscono le tappe della nascita della nuova camorra, la sua organizzazione interna, la personalità del capo e i rapporti con il mondo politico e imprenditoriale napoletano. A questo proposito si fa riferimento al caso Cirillo come l'«esempio più grave dell'infiltrazione camorristica nelle istituzioni dello Stato. Il Tribunale di S. Maria Capua Vetere pur non essendo chiamato direttamente a giudicare questo affare (che è tuttora nelle mani del giudice

istruttore di Napoli Carlo Alemi) ha recepito in pieno, a conclusione di un processo durato sei mesi, la ricostruzione della trattativa per liberare Cirillo già effettuata nel gennaio del 1983 dal giudice istruttore Genaro Costagliola. Inchiesta, questa, che già due anni fa provocò la rabbiosa quanto reticente reazione dei vertici Dc.

«Nella vicenda Cirillo — è scritto nella motivazione della sentenza in riferimento alle testimonianze rese in istruttoria da personaggi al vertice dell'apparato statale, come il defunto generale Santovito, ex capo del Sismi — si va dal trasferimento dei detenuti disposti su richiesta di Cutolo (che implica coinvolgimento delle autorità ministeriale e giudiziaria) all'ingresso libero negli istituti di pena di noti camorristi (il che ancora implica il coinvolgimento dell'autorità ministeriale oltre che di quella carceraria); alla palese compromissione del potere politico locale in persona di Giuliano Granata il quale, pure sindaco di Giugliano,

non si fa scrupolo di recarsi in visita da Raffaele Cutolo; alle voci circa la promessa di conferimento a Cutolo di appalti relativi alla ricostruzione. Il tutto con la benedizione dei servizi segreti che, impersonati da uomini di vertice, non si fecero scrupolo di agevolare contatti tra le Brigate Rosse e la nuova camorra».

I giudici, inoltre, si soffermano ad analizzare e descrivere la personalità di Cutolo, il quale è fortemente interessato ad ottenere la qualifica di pazzo (in proposito si ricorda che il giudice Costagliola aveva indicato nelle perizie psichiatriche favorevoli una delle contropartite chieste dal boss per la sua intermediazione a favore dell'esponente Dc) Tutavia, sostengono i magistrati di S. Maria, il capo della camorra agisce con «coerenza e logicità» sia quando si tratta di dirigere la banda, dirigendo eventuali controversie tra gli affiliati, sia quando c'è da trattare con esponenti delle Br.

Luigi Vicinanza

Al convegno dell'Onu sulla criminalità si parla del delitto più «internazionale»

La multinazionale Droga S.p.A.

E ora arriva «Basuco», coca di scarto per giovani poveri

L'ambasciatore colombiano: è roba, è letale, ma costa poco L'intervento del capo della Dea



Dicembre '84, fuga di masse da Bhopal

MILANO — Quella di ieri, al settimo convegno antiriciclaggio organizzato dall'Onu, è stata, in pratica, una giornata interamente dedicata alla droga. Se ne è parlato con grande interesse nella sala grande, alla presenza dei duemila delegati e in una salaletta riservata ai giornalisti dove il capo della Dea (la polizia antidroga degli Stati Uniti) ha tenuto una imprevista conferenza stampa.

Nella mattinata, sul tema specifico, sono intervenuti il vicesegretario della giustizia americano M. Lowell Jensen, il rappresentante della Commissione economica e sociale per l'Asia Orientale, il ministro della giustizia spagnolo M. Fernando Ledesma, il rappresentante finlandese, quello argentino, il capo della polizia filippina, il rappresentante argentino, il rappresentante inglese, quello canadese e quello neozelandese.

Nel pomeriggio è tornato sul dramma droga, dopo altri delegati, anche l'ambasciatore della Colombia a Roma Luis Carlos Laverde. Rappresentando la Dea, uno dei paesi in prima fila tra i produttori di stupefacenti. Il suo intervento ha colpito particolarmente perché l'ambasciatore, con toni drammatici, ha annunciato l'arrivo sul mercato criminale di una nuova qualità di droga, il «Basuco», che viene già venduta in Colombia e con la quale si tende a «coprire» il mercato dei giovani più poveri, proprio per il basso costo.

Che cosa è il «Basuco»? Si tratta — ha detto l'ambasciatore colombiano — di una droga ricavata dai residui della lavorazione della «coca». Costa quindi poco e potrebbe essere alla portata di tutte le borse. Il «Basuco», secondo gli esperti e gli scienziati — ha aggiunto l'oratore — provocherebbe gravi danni fisici e psichici. L'unica speranza è che i trafficanti non la prendano in considerazione, preferendo gli enormi profitti derivanti dalle sostanze stupefacenti più costose. Carlos Camacho Laverde ha ricordato la storia della droga in Colombia, la coltivazione della marijuana e della «coca» che veniva chiamata la «pianta magica» perché permetteva ai poveri e ai diseredati, di affrontare i morsi della fame.

Nella tarda mattinata si era tenuta, invece, la conferenza stampa di mister John C. Lown, capo della «Dea» che era affiancato dal vicesegretario di Stato John Thomas.



MILANO — Il ministro spagnolo Fernando Ledesma



MILANO — Il capo della polizia filippina Augustin Mateo

Anche Lown, cinquant'anni, vestito inappuntabilmente di scuro e con un grande «stemma-microfono all'occhiello della giacca», si è presentato circondato da un buon gruppo di agenti. Si somigliano un po' tutti questi super-poliziotti americani. Come il capo dell'Fbi, anche Lown aveva usato vari trucchi, da una puntata televisiva di «Dallas» o di «Falcon Crest». Cortese e fermo in alcuni «non commenti», il funzionario ha snocciato, sotto il fuoco di fila dei flash dei fotografi e davanti alle telecamere, dati, cifre e particolari ormai noti su alcune operazioni portate a termine in collaborazione con la polizia italiana. Ha prima di tutto ringraziato le autorità di Roma per il «prestito» di Tommaso Buscetta e poi raccontato le storie di «Dea». L'organismo antidroga — ha spiegato — nacque nel 1973 per volere di Nixon. Oggi, ha 42 paesi in tutto, e agisce in 62 città. La «Drug Enforcement Administration» ha coniato Lown — collabora con i paesi che richiedono questa collaborazione.

Sono quindi fucilate decine di domande da parte dei giornalisti.

— Quanti arresti hanno provocato le notizie fornite da Buscetta?

E Lown: «Non posso rispondere. Sarebbe indebito dire qualcosa, prima del processo che si svolgeranno in America».

— Quanti sono i drogati negli Stati Uniti?

«Gli eroinomani 500.000, ma non hanno subito un aumento. I consumatori di cocaina, invece, non superano i cinque milioni. Una ventina di milioni, sono le persone che usano regolarmente marijuana e altre sostanze stupefacenti».

Altre domande dalle domande, il capo della «Dea» ha spiegato che una «equipe» dei suoi uomini era stata mandata anche a Roma per collaborare con le autorità italiane. Poi si è lasciato andare a qualche spiritosaggine sull'«Afghanistan». Quindi ha aggiunto che gli Stati Uniti spendono, ogni anno, un miliardo e mezzo di dollari per cercare di far rispettare le leggi sugli stupefacenti. Mister Lown ha concluso aggiungendo che si stanno studiando leggi per colpire gli ingenti guadagni dei trafficanti di droga. Insomma, Usa starebbero mettendo a punto ora una specie di legge come la nostra Rognoni-La Torre.

Wladimiro Settimelli

Era un gatto, non una pantera, lo uccidono a colpi di fucile

LUCCA — Non era un cucciolo di pantera nera, ma un grosso gatto selvatico, l'animale avvistato nei giorni scorsi nella boscaglia attorno a San Colombano, nel comune di Capannori. Il felino, alto circa 30 centimetri, dal manto nero, gli occhi brillanti, i denti aguzzi sporgenti, è stato abbattuto con due colpi di fucile a pallettoni da una pattuglia di carabinieri mentre, spinto dalla fame, si avvicinava ad una delle esche disseminate nella zona. Per scovare l'animale, che era stato visto da più persone terri nella zona di San Colombano si era svolta una battuta con forze dell'ordine, volontari e cani.

Riunione a Palazzo Chigi del Comitato per la sicurezza

ROMA — Si è riunito ieri mattina a Palazzo Chigi il comitato interministeriale per le informazioni e la sicurezza, presieduto da Craxi. Erano presenti il vicepresidente del Consiglio Forlani, i ministri Altissimo, Andreotti, Romita, Scalfaro e Spadolini, il sottosegretario Amato, il segretario del comitato Porpora e i direttori dei Servizi. Secondo indiscrezioni, sarebbero state esaminate questioni legate allo scandalo delle spi in Germania federale, alla sparizione a Roma del diplomatico sovietico Yutchenko, alla caccia nel mar Jonio al misterioso sommergibile nucleare non appartenente alla Nato alla lotta al terrorismo e alla decisione (già annunciata l'altro ieri dal ministro dell'Interno, dopo il Consiglio di gabinetto) di rafforzare il settore informativo (con l'invio in Sicilia di agenti dei Servizi e di mezzi) nelle indagini contro la mafia e per la cattura dei super-lattanti.

Dopo la riunione del Cbis, Forlani e Spadolini hanno avuto un lungo colloquio, dedicato — ha detto il ministro della Difesa — alla situazione politica ed economica, e ai «rapporti della Dc con il governo e lo Stato». In questa fase — ha detto Spadolini — «occorre una grande padronanza di nervi. Io cerco di esercitarla sempre».

Morto Manfredi, deputato dc in incidente d'auto a Taranto

TARANTO — L'onorevole Nicola Manfredi, della Democrazia Cristiana, è morto mercoledì notte in un incidente stradale accaduto nei pressi di Palagiano (Taranto). Il parlamentare era seduto sul sedile anteriore di una «Alfa 6» condotta da un amico, che è uscita di strada per cause ancora da accertare e si è schiantata contro un parapetto. La moglie ed i due figli del deputato, che erano sui sedili posteriori, sono rimasti feriti e sono stati ricoverati nell'ospedale di Gioia del Colle (Bari). Nicola Manfredi aveva 39 anni, faceva capo della corrente di Gava e Piccoli.

Il partito

Manifestazioni

OGGI: G. Cervetti, Bologna; P. Fassino, Ferrara; M. Ventura, Ferrara; S. Andriani, Ferrara; V. Giannotti, Arezzo; M. Micucci, Pisa.

DOMANI: P. Fassino, Mestre; F. Mussi, Modena; R. Zangheri, Ferrara; A. Boldrin, Chiaravalle (An); C. Fredduzzi, Civitavecchia (Vt); L. Gruppi, Lecce; A. Rubbi, Ferrara.

DOMENICA: G. Cervetti, Ferrara; F. Mussi, Genova; L. Magri, Bologna; U. Picchioli, Ferrara; M. Ventura, Frosinone; R. Zangheri, Milano; R. Giannotti, Bologna; L. Libertini, Firenze; U. Mazza, Pordenone; G. Peletta, Reggio Emilia; A. Rubbi, Coriano (Fol); L. Violante, Castelgandolfo (Pa).

FGC: Nell'ambito del seminario nazionale degli studenti medi, si terrà nei giorni 5 e 6 settembre, a Frattocchia, un attivo nazionale degli universitari Fgci. Giovedì 5, alle ore 16, «La coerenza di percorsi formativi: scuole e università», incontro con L. Berlinguer, C. Bernardini, S. Semeraro.

Una «Magna Charta» per i diritti delle vittime

Iniziativa della società fondata nel '79 a favore degli «offesi» da crimini comuni, stragi, torture - Chi paga i traumi psichici?

MILANO — Il disastro di Bhopal in India con migliaia di morti e di feriti, la tragedia del «jumbo» giapponese, il crollo della diga in Italia durante l'estate, i «desaparecidos» argentini, le vittime delle stragi sui treni in Italia, i torturati e gli «offesi» dal potere. Chi paga? Parenti, familiari, congiunti, potranno essere risarciti? E come sarà possibile ottenere, per loro, la diretta partecipazione ai processi e alle lunghe cause per danni? Ci sono le assicurazioni che, per alcuni di questi casi i responsabili pagano, tirano fuori i soldi risolvendo così il problema. Per tante tragedie, però, i feriti, gli scampati, i sopravvissuti, hanno riportato danni psicologici gravissimi e nessuna cifra potrà mai restituire serenità, fiducia e speranza. Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, almeno un terzo dei governi del mondo ha usato o tollerato la tortura, in particolare in Sudamerica. Chi risarcirà mai i traumi derivati proprio dalla tortura?

E allora? Nel 1979, un gruppo di cittadini del mondo (persone e personalità che per motivi di lavoro erano in contatto con molte drammatiche situazioni) diedero vita ad una associazione un po' strana e dal nome un po' cupo: la Società di vittimologia. I rappresentanti di questo organismo un attento studio ed un'indagine (una giornalista canadese) che fa parte dell'Onu a titolo consultivo, hanno a lungo spiegato, ieri mattina, ai giornalisti, i propositi piani e progetti.

Con un grande sforzo di buona volontà sono già riusciti a far passare in questi quattro convegni internazionali nel corso dei quali hanno posto il problema. Ora sperano che al settimo convegno di criminologia dell'Onu, a Milano, i delegati approvino una «Magna carta» dei diritti delle vittime che loro stessi hanno preparato. Dicono: Ogni anno milioni di vittime in tutto il mondo soffrono gravi danni fisici, psico-

logici e finanziari, in seguito agli atti dei delinquenti. Queste vittime sono uomini, donne, bambini ed anziani, sani, malati, poveri e meno poveri. Le loro sofferenze sono spesso ignorate o dimenticate. Inoltre, lunghi e dettagliati interrogatori da parte di poliziotti privi di sensibilità, avvocati e giudici nei loro sforzi intesi ad arrestare il malattore, spesso aumentano le sofferenze e la natura di una ripetizione o vendetta provate dalle vittime. Questo è un po' il succo del problema sollevato, ieri mattina, dagli esperti di «vittimologia».

Naturalmente, nel corso della conferenza stampa, vi sono state — in seguito ad una serie di domande — anche precise indicazioni sulla battaglia condotta, per esempio, dalle associazioni delle vittime delle stragi di Bologna e sui treni che ancora attendono che sia fatta giustizia. Si tratta — è stato detto — del caso tipico di intervento della associazione che, in effetti, ha già preso posizione fornendo anche precisi aiuti legali ai congiunti delle vittime. «Il lavoro — è stato ancora spiegato — è difficile e trova mille ostacoli, anche da parte di moltissimi governi. Per esempio, stiamo cercando di aiutare in qualche modo le vittime della furia razzista in Sudafrica, ma tutta una serie di paesi hanno sollevato dure eccezioni, sostenendo che noi dovremmo, anche in futuro, occuparci unicamente delle vittime della delinquenza. Ne hanno fatto un problema soltanto tecnico, punto e basta».

Altro problema gravissimo è quello dei torturati da governi militari che praticano, scientificamente, lo sterminio delle opposizioni. In questi casi — è stato ancora spiegato — sono stati fatti comunque vari tentativi per tentare di aiutare, in qualche modo, certi testimoni delle violenze e delle torture che continuano a correre il rischio di essere uccisi o fatti sparire.

W. S.

Pauroso incidente sulla statale 16 nel Foggiano, coinvolto un gruppo turistico che si recava in Romagna

Pullman contro autotreno: 3 morti, 51 feriti

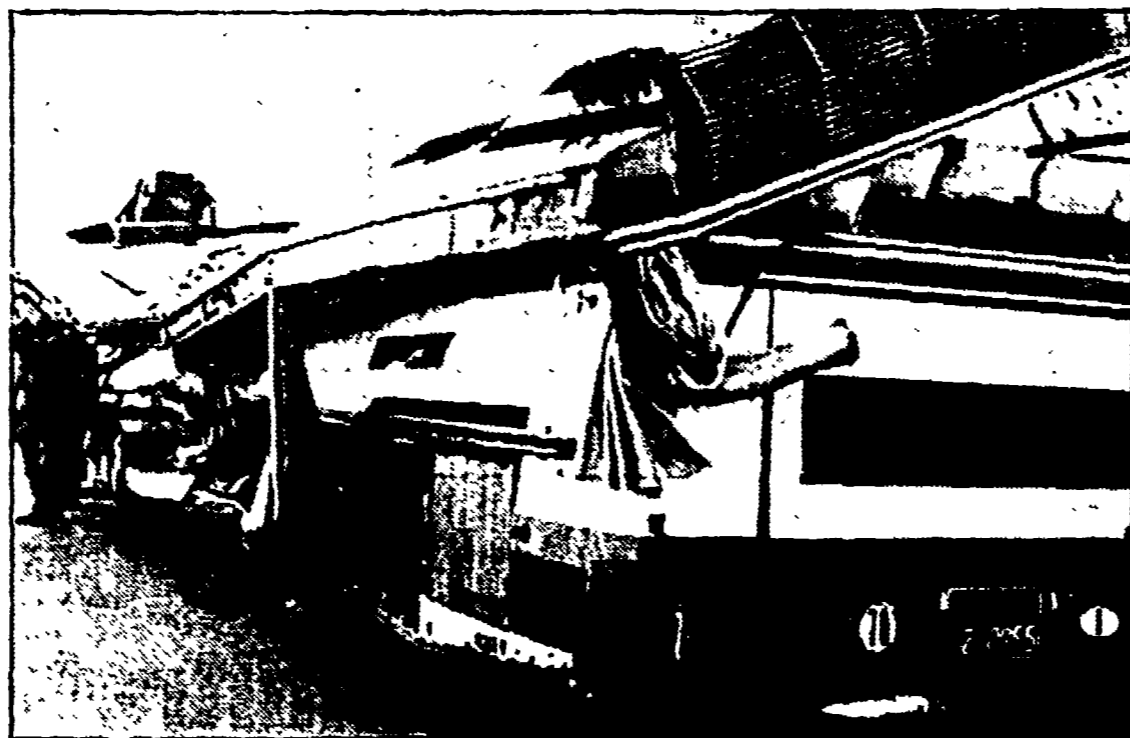
Prima un camion ne tampona un altro posteggiato con le luci spente, poi una delle due corriere provenienti da Stornara travolge il rimorchio del tampo-

natore, si ribalta e finisce fuori strada - Le vittime stavano andando a Cervia ad un soggiorno organizzato dal Comune - Due morti anche nel Cagliariitano

FOGGIA — Tre persone sono morte e altre cinquantuno sono rimaste ferite nel groviglio di lamiere dell'incidente che ha coinvolto due autotreni e due pullman pieni di turisti, sulla statale 16, tra San Severo e Termoli, a circa sei chilometri dalla cittadina pugliese. Le vittime e la maggior parte dei feriti erano tutte a bordo di uno dei pullman che da Stornara si recava a Cervia, in provincia di Ravenna, ad un soggiorno climatico organizzato dal Comune pugliese. Nel terribile impatto hanno perso la vita tre donne, Giulia Lionetto, di 72 anni, Maria Lomuscio, di 65 e Laura Caputo di 62. Dei cinquantuno feriti, ricoverati negli ospedali di San Severo, Foggia, San Giovanni Rotondo, Torremaggiore e Bari, sei sono in gravi condizioni: per Michele Candela, di 81 anni, Carmela Zocchi,

Marta Marinelli, Rocco Golia e Rosa Manzani, la prognosi è ancora riservata anche se sembra che i sanitari abbiano già superato un certo ottimismo circa la loro prospettiva di guarigione.

Secondo una prima ricostruzione del pauroso incidente, tutto è cominciato con lo scontro tra due autotreni. Uno dei due era fermo al margine della corsia di destra, a luci spente, ed è stato tamponato dall'altro «bestione». Il rimorchio di quest'ultimo, in seguito all'urto, è finito di traverso nella corsia di destra. Di lì a qualche istante sarebbero passati due pullman, entrambi della ditta Foneo, di Ortanova, pieni di turisti di Stornara che si recavano in Romagna. Il conducente, Giuseppe Jannuzzi, di 49 anni, non è riuscito ad evitare l'irrimediabile ed il pullman si è ribaltato, uscendo di strada. Anche Giuseppe



SAN SEVERO (Foggia) — Il pullman coinvolto nell'incidente

Jannuzzi è rimasto ferito. Fortunatamente il secondo autista ha impedito in extremis che il suo mezzo venisse coinvolto nell'incidente. La sua era la corriera «dei giovani», così il gruppo di turisti si era «diviso», mentre nella prima c'erano soprattutto persone anziane.

Sul posto sono immediatamente accorse pattuglie della polizia stradale e dei carabinieri per accertare le responsabilità nell'incidente dei due autisti degli autotreni. Si chiamano Domenico Bellachiamo, di 44 anni, e Michele Sparta, di 48.

Sulla statale numero 16 il traffico è rimasto bloccato per circa dieci ore. Agenti della polizia stradale hanno provveduto a dirottare sulla vicina autostrada A14 Bologna-Taranto. Per diverso tempo comunque anche quella via non è stata di facile transitabilità. Da tutti gli

ospedali della zona sono partite ambulanze, ed il trasporto dei feriti gravi, con le scorte di agenti, hanno creato un naturale rallentamento del traffico.

Un altro incidente mortale è avvenuto mercoledì notte nel Cagliariitano, sulla vecchia strada Sulettiana tra Eimas e Assemini. Le vittime sono due, un motociclista diciottenne ed un paziente dell'ospedale psichiatrico di Cagliari. Il ragazzo in moto, un potente veicolo di fabbricazione straniera, ha letteralmente travolto Giuseppe Oppo, di 55 anni, ricoverato al Villa Clara, dove stava tornando a piedi dopo una gita in visita ai parenti. L'uomo è morto sul colpo, mentre il giovane, Salvatore Murgia, è deceduto dopo il suo arrivo in ospedale. Sulla moto viaggiava anche un amico di Salvatore Murgia, Roberto Delana, che ha riportato ferite guaribili in una settimana.

FESTE DELL'UNITA'

GENOVA

OGGI **APERTURA** Fiera del Mare

PALCO CENTRALE ORE 21: Musica Folk con gli «AEDI»

SALA VIDEO ORE 19: Proiezione delle partite di Coppa Italia

BALEA ORE 19-21: Scuola di ballo.

CAFFÈ CONCERTO ORE 22: Alfo Vitanzo, Claudio Guidetti, Aldo De Scalzì

DOMANI

PALCO CENTRALE ORE 21: Canzone delle Lame

SALA VIDEO ORE 19: Presentazione della rassegna «Le immagini dell'era elettronica». Partecipa Cristina Bertelli.

Nel settimo anniversario di la morte di Giuseppe

GOLIARDO QUOTINO

perseguitato politico lo ricordano con tristezza e stupimento la moglie Rosalia, il figlio Enzo, la nuora Luciana e le nipotine Nadia e Sima. Settecento in sua memoria 100 mila lire per l'Unità

Cinisello Balsamo 30 agosto 1985

abbonatevi a l'Unità

Nel quinto anniversario di la scomparsa di Giuseppe

GIUSEPPE SCALVENZI

La moglie il figlio la nuora Massimo e i nipotini tutti lo ricordano con un affetto e un affettuoso. In sua memoria settecento 100 mila lire per l'Unità

Torino 30 agosto 1985

abbonatevi a Rinascita

Omiti Fancello

Il cammino delle scienze

I. Dalle stelle alla vita
Le tappe del sapere dall'astronomia alla chimica organica

II. Dalle molecole all'uomo
Il progresso degli studi sulla materia vivente.

Lire 7.500 a volume

Libri di base

I editori Runiti

Dal nostro corrispondente TARANTO — In questo sonnacchioso agosto, con meno di cinquanta sindaci eletti nelle cento grandi città, con nessuna giunta formata alla Regione e nei capoluoghi, è scoppiato in Puglia, rimbombando poi rapido a livello nazionale, il «caso Taranto». Materia di scandalo in una brutta estate di omologazione pentapartitica forzata, la costituzione nel capoluogo jonico di una maggioranza quadripartita (Pci-Psi-Pri-Pli) per l'elezione della giunta comunale (con sindaco socialista) e per la prima volta, di quella provinciale (con presidente comunista). L'elezione delle due giunte, fissata per il 9 agosto, era posticipata all'ultimo momento per la richiesta avanzata dal segretario nazionale del Pli, Biondi, alle sue strutture di partito di una pausa di riflessione. La maggioranza però rimane, così come gli accordi sul programmi e au-

Vicino l'esperimento di giunte Pci-Psi-Pri-Pli Taranto, quel quadripartito che fa innervosire la Dc

Polemiche, soprattutto, tra Dc e Psi. De Mita ha richiamato, nei giorni scorsi, il ministro Claudio Signorile, leader della sinistra socialista ed originario di Taranto, alla più stretta disciplina pentapartitica. Signorile, rifiutando il diktat sull'omologazione al governo centrale, ha risposto ricordando che il Psi jonico aveva impostato la propria campagna elettorale chiedendo la riconferma dell'amministrazione di sinistra (Pci, Psi, Psdi, Pri) che per nove anni aveva governato la città. E i numeri hanno confermato questa impostazione: malgrado la fles-

sione del Pci, la coalizione vedeva complessivamente aumentare i propri consensi, segnando, soprattutto, il grosso successo del Psi, passato da cinque a nove consiglieri. Ma per le giunte appaie ancora tutto in alto mare, malgrado il Pli confermi la sua presenza nella maggioranza quadripartita.

Anche Biondi, intanto, ha dato via libera ad una giunta con i comunisti, mentre l'esecutivo regionale socialista ha lasciato ai gruppi dirigenti locali la scelta delle formule da seguire. De Mita, invece di polemizzare con Signorile, dovrebbe dare risposte

mostrando per confermare ed estendere le giunte di sinistra, pur senza considerarle un bene in sé. Da un confronto sui programmi e sui metodi di governo è nata l'aggregazione tra i quattro partiti per giunte di programma, progressiste, fortemente ancorate a sinistra.

Progressiste, senza il Psdi e con i liberali? «Non ha più senso etichettare i partiti partendo dagli schieramenti», l'elemento innovativo della esperienza che stiamo cercando di condurre in porto è proprio nella ricerca programmatica, senza pregiudizi. E che sia una discussione vera lo dimostrano le pacature che, escluso il Pci, stanno attraversando tutti i partiti.

Giancarlo Summa

il Racconto

Festeggio oggi i 30 anni da quando — ero a Napoli allora — scrissi un racconto sulla vita, o almeno su qualche momento della vita, di un ragazzo di bar. A dire il vero mentre scrivevo quel ragazzo doveva più o meno essere di leva per il militare, perché insomma almeno una decina d'anni erano già passati da quando, per un certo periodo della mia vita, io l'avevo frequentato — o meglio: lui m'aveva frequentato — ogni giorno.

Facevo a quel tempo il correttore di bozze per un giornale socialcomunista (così si diceva allora) che, nel corso della guerra e nell'immediato dopoguerra, ebbe un grande successo a Napoli e dintorni per essere infine travolto, nel '46, dal referendum (i monarchici facevano i falò in piazza col nostro giornale) e due anni dopo e definitivamente dalla pietra tombale del 18 aprile.

Ma allora, quando ci lavoravo io, il giornale andava di gran carriera e conquistava giorno dopo giorno nuovi lettori in tutti i quartieri della città e là dentro, da noi, sempre nuovi banconi per sistemare il piombo. Da due paginette, infatti, come avevamo cominciato, ecco che eravamo passati a quattro e poi a sei, e avevamo inviati nel sud, giornalisti sportivi, un feuilleton, tutto insomma.

Solo i correttori di bozze restavano confinati in quella stanzetta in fondo alla tipografia, con la luce elettrica perennemente accesa, di notte e di giorno. C'era un tavolo che occupava quasi tutto lo spazio, e poi noi tutti intorno, arrampicati su alte sedie di paglia senza spalliera, da quattro a sei per turno.

Ora, una cosa è da tenere in conto: che fra quella gente solo io ero «nuovo». Nuovo, cioè giovane ed arrivato lì «dopo», dopo l'arrivo degli alleati. Che io mi ricordi ero anche l'unico che apertamente professasse di militare in un partito antifascista e per questo ero trattato con un po' di rispetto e un po' di sarcasmo da tutti. E poi non ero del mestiere, dovevo imparare ancora («Come quei pigli'n culo dei redattori, del resto: ma da dove vengono? sono sbarcati dalla Russia?»). «Ma guardali — diceva un altro — te li immagini quelli lì a Giarabub?».

Insomma non ci vuol molto a capire di che razza erano, che panni vestivano i miei colleghi e che puzzo di stantio ci fosse in quella stanza, di fumo, di panni mal lavati, di fascismo.

Non che se ne parlasse mai bene, con coraggio — del fascismo dico — (e come si sarebbe potuto, allora, mentre dietro la linea gotica i fascisti e i nazisti scatenavano tempeste?) ma ora veniva fuori che uno era stato antemarcia, ora che un altro era stato compagno di scuola di Padovani — «chi credi che l'abbia ammazzato quel fascistone, eh?» diceva con l'aria d'essere stato proprio lui —; insomma lì dentro si macinava vecchio tempo e si ridacchiava, la sigaretta stretta fra i denti, correggendo le parole nuove — spesso rettoriche, demagogiche, lo ammetto, ma nuove, mai sentite dalla mia generazione — che scorrevano sulle bozze umide e che noi dovevamo correggere prima di dare il via alla pagina.

Ecco, questa era la mia vita, allora, per metà della notte e del mattino buttata là dentro; l'unico insegnamento che ne ricavo era che il nuovo della nostra società nasceva evidentemente nell'aria puzzolente del vecchio, nel fumo del sigaro, fra uno scaracchio e l'altro di chi non aveva più occhi né orecchi per rendersi conto di cosa gli stava succedendo intorno.

Così io vivevo, quella era — e per molto tempo fu — la mia partecipazione al nuovo. Io non ne ero per niente scontento, del resto, né avevo idea di dovermi affrettare, di dovermi fare largo nel «nuovo» che aveva per conto suo leggi di sviluppo molto simili a quelle del «vecchio».

Comunque io c'entro poco in tutta la faccenda che devo raccontare. C'entrano quei correttori di bozze, don Ernesto e gli altri, gente che ora — a dir la verità — nel panorama della gente conosciuta allora, si intravedono appena, s'è sbiadita la loro particolare fisionomia.

Sarà per la paglietta o il cappotto buttato sulle spalle o la cravatta spiegazzata dentro il gilè, il fatto è che ora li confondo con tanti galantuomini d'un tempo precedente — Salvatore Di Giacomo, Ferdinando Russo, E.A. Mario — che personalmente non ho affatto conosciuto ma che ho visto più volte su certi dagherrotipi stampati in un libro sulla canzone napoletana nonché sui testi di critica letteraria dedicati alla scuola napoletana di fine ottocento e dei primi del secolo nuovo. Così tanto è il tempo che si è frapposto fra noi.

Poi c'era lui, il topo. Il topo, cioè il ragazzino che la mattina verso le sette ci portava cornetti e caffè. Niente di offensivo nel fatto che lo chiamassero il topo, era come dire «soldo di cacio» o qualcosa di simile, però lui s'offendeva a morte lo stesso ogni volta che se lo sentiva dire sul muso. Era capace di tornarsene indietro con tutte le tazze del caffè ancora piene.

Insomma questo era il ragazzo, che nel mio racconto di 30 anni fa ho chiamato Vincenzo, non perché così si chiamasse (io non lo sapevo affatto come si chiamava), ma perché in tutti i miei racconti di quel tempo il personaggio «buono», umile ma carico di futuro, era appunto sempre un certo Vincenzo.

Già, buono. Il personaggio positivo, insomma. Il che per me significava uno come espressione di molti, di tutti quei membri della cosiddetta «classe subalterna» che s'apprestavano coraggiosi ad affrontare la vita come fosse il palo insaponato d'una festa di paese, con la speranza di giungere fin lassù a strappar via il cosciotto di prosciutto o il filare di salicce penzolanti.

Già, perché poi questo era tutto quello che volevano; tuttavia la loro «po-

Aldo De Jaco è nato a Maglie (Lecce) nel 1923. Ha vissuto in Sicilia e a Napoli per lungo tempo e dal '63 risiede a Roma. Già inviato speciale dell'Unità e di Paese Sera, collabora a numerose riviste. Ha anche lavorato per il cinema (alla sceneggiatura di «Quant'è bello lu murire acciso») e per la radio. Tra le sue opere di narrativa ricordiamo «Le domeniche di Napoli» (Einaudi, 1954), «Una settimana eccezionale» (Mondadori, 1959), «Viaggio di ritorno» (Einaudi, 1966), «Con finale in prigione» e «Vocazione agit prop» entrambi editi da Marsilio nel '75, «Diario di un ospite ingrato»

(edizioni Ciminiera, 1981), «Nel giardino del cattivo amministratore» (edizioni Levante, 1983), «Nica libre» (Il Ventaglio, 1984). Tra le sue numerose opere di storia i cinque volumi della «Antistoria dell'Italia unita», «La città insorge», «Colonnelli e resistenza in Grecia» (tutti pubblicati dagli Editori Riuniti) e «Napoli (monarchica, milionaria, repubblicana)» e il recente «I cinque anni che cambiarono l'Italia», entrambi editi da Newton Compton. In autunno apparirà, per i tipi della Erreci, il volume di racconti «La casa di tufo». Ne anticipiamo uno per i lettori dell'«Unità».

Vincenzo e noi

di ALDO DE JACO



sività» c'era davvero e consisteva nel fatto che partecipavano alla gara senza trucchi e magari con un carico d'illusioni che li tirava giù, senza bisogno d'aiuti e tradimenti, alla seconda bracciata.

Ma questa era la mia idea generale (d'allora) della «bontà», della «positività»; in quanto al ragazzo di bar tutto il dramma, lo scontro cui ogni mattina io assistevo era fra la sua allegria, la sua voglia di vivere, e quell'aria puzzolente di sigaro, quei gesti lenti del portare le tazze del caffè alle labbra mentre lui aspettava e qualcuno gli contava nella mano i soldi.

Solo questa? Nossignore, c'era ancora dell'altro. C'era lo scontro «obiettivo» fra la freschezza, la speranza del domani del ragazzo — era uno scugnizzo, certo, e questa era la forza della sua spiccio filosofia: di aver voglia, di essere in grado di superare i calci che riceveva in faccia — e la capacità dei vecchi miei colleghi di fare a pezzi e spacciare sotto i piedi ogni illusione altrui.

Questo era il fondo del problema ma di questo — devo ammettere — in quel racconto di tanto tempo fa io non ho scritto niente. Non che non lo ritenessi importante ma le mie teorie dell'arte di allora non mi permettevano di parlare «della cosa», dovevo parlar sempre d'altro, con lo scopo però di far capire al lettore appunto quella cosa.

Non chiedetemi ora se sono riuscito a farlo, quello del ragazzo e della tipografia comunque era un racconto brevissimo, molto più breve di quante frasi ci sto mettendo adesso per spiegarlo: comunque finiva col vecchio don Ernesto che vuole pagare il ragazzino del caffè per fargli fare il saluto fascista e Vincenzo che rifiuta i soldi e alza il braccio con la mano stretta a pugno.

«Sono comunista io! E gli esce il polso magrissimo, fragile, dalla giacchetta bianca e con l'altra mano tiene il termos col caffè e le tazze infilati in un aggeggio».

Dio mio, come ho fatto a raccontarlo? A quel tempo a Napoli su cento persone che passavano per strada meno di una decina «erano comuniste», fra queste però c'era il ragaz-

zino Vincenzo che un bel mattino perse un gruppo di clienti fissi d'ogni giorno (una bella cifra da portare al bar) per non alzare il braccio a mano aperta, come facevano un paio d'anni prima gli scugnizzi come lui, vestiti da balilla.

E a quel tempo — è questo che mi meraviglia — si poteva raccontare una cosa simile. Non solo raccontarla, ma fare di Vincenzo un simbolo, una speranza, un «personaggio positivo» direi se non sapessi che i personaggi ovvero gli eroi positivi sono fatti tutti di carta, carta stampata, e invece Vincenzo quante volte non l'ho incontrato a Napoli, a Roma, a Managua, dovunque? Un tempo ci provavo gusto, anzi, a mostrarlo a chi era con me, a mia moglie di solito, che era napoletana e aveva anche lei i polsi sottili come quelli di Vincenzo.

Poi il tempo è passato, anni, decenni e naturalmente siamo cambiati tutti, almeno quelli che siamo rimasti. Se era a fare il soldato mentre scrivevo il racconto, oggi ovviamente quel Vincenzo sta per andare in pensione, a conclusione d'una vita fatta di niente, senza essere arrivato in cima al suo palo di sapone. E i suoi figli — a stare alle statistiche — sono disoccupati e non hanno neanche avuto la fortuna di tentare d'arrampicarsi su quel palo. Ma Vincenzo...

Il mio Vincenzo, col termos stretto al petto, con le tazze nella bacchetta e i polsi nudi, lui va sempre in giro e talvolta lo si incontra davvero.

Ecco, l'altra sera appunto l'ho incontrato. Era in piazza del Pantheon, a Roma, e di fronte a me c'era un importante scrittore, un pallido toro dagli occhi corrucciati.

Era con la sua signora ed era imbarazzato perché aveva preso per mia moglie la bella signora che era con me. E io gli avevo detto che no, che non era mia moglie e lui s'era profuso in scuse credendo naturalmente che fosse l'altra cosa, ed io ridevo e non riuscivo a trovar la strada per spiegarli che non era neanche quella cosa (e la bella signora? Sorrideva, ma cosa pensasse non so proprio).

Il bianco toro ce l'aveva con me per qualche motivo, forse perché non l'avevo lasciato andare per il crinale delle sue supposizioni.

A quel punto in ogni modo arrivò Vincenzo.

Aveva una sciarpa intorno al collo (è inverno mentre scrivo, noi avevamo i cappotti) e un mazzo di rose rosse in mano. E ce le offriva. Ma noi niente, figuriamoci, in mano di chi avremmo messo quelle rose nel gioco dei quattro cantoni marito, moglie, faisa amante ed io? Gli dicemmo dunque di no, ma Vincenzo non lascia facilmente la sua preda. Così il bianco toro irritato a un certo punto ha tirato fuori dalla tasca duemila lire e glielie ha date: «Prendi», ha detto. Ma Vincenzo ha scosso la testa. No, una rosa costava tremila.

«Ma non la voglio la rosa, non la voglio».

E Vincenzo scuoteva la testa e teneva la mano per restituire le duemila lire.

«Ma prendile. Niente da fare».

Fin quando il bianco toro s'è deciso a riprendersi i suoi due gualciti foglietti e allora Vincenzo con le sue rose sotto il braccio ci ha voltato la schiena e se ne è andato. A ciascuno il suo.

Anche noi ne ce siamo andati. Abbiamo salutato e ce ne siamo andati. E io vedevo Vincenzo, lungo il muro, allontanarsi.

«Ma guarda — ha detto la mia bella amica — potrebbe essere un racconto. Ma chi può scrivere mai un racconto così?»

Già, chi può scrivere mai un racconto così. Chi può tentare di occuparsi di Vincenzo a questo mondo?

RFT

Continui colpi di scena nell'incredibile storia di spionaggio

Sotto torchio un altro agente Diplomatico della Rdt chiede asilo

Un dirigente dei servizi segreti di Bonn sospettato di essere una spia è stato fermato per tutta la giornata di ieri e poi rilasciato - Intanto la vicenda Tiedge lascia aperti molti punti oscuri - «Sacrificato» il capo dei servizi?

Dal nostro inviato

BONN — La trama forse è troppo complicata, ma i colpi di scena sembrano dosati dall'aria di un grande regista. Ieri si aspetta la conclusione, almeno provvisoria, nell'incredibile storia di spionaggio che da settimane sconvolge la Germania federale. E invece nessuno ha avuto il tempo di tirare il fiato. Era spuntata un'altra «superspia», e il caso rischiava di avere risvolti forse ancor più clamorosi di quelli creati dalla fuga all'Est di Hans Joachim Tiedge. Come quest'ultimo, Reinhard Liebetanz lavorava a Colonia al Bundesamt für Verfassungsschutz (BfV). Aveva lo stesso grado di Regierungsdirektor e come lui dirigeva una sezione, quella incaricata delle indagini sui movimenti eversivi neonazisti.

Era stato fermato ieri, dopo cinquant'ore di interrogatorio da parte dei suoi superiori. Ma, poi, a tarda sera è stato rimesso in libertà. Inizialmente, gli inquirenti non avevano creduto alla storia confusa che lui cercava di propinar loro. Un uomo, con il quale aveva una relazione omosessuale, era scomparso dopo aver tentato di rapirlo durante una vacanza in Ungheria. Liberatosi chissà come, Liebetanz era riuscito a tornare a Colonia e si era ripresentato al BfV.

Ma qui già sapevano della fuga dell'altro, e avevano avuto tutto il tempo di ricostruirne l'identità e la carriera nei ranghi del contro-

spionaggio della Rdt. Si tratta di Eberhard Severin che dieci anni fa era stato inviato apposta nella Repubblica federale per stringere contatti il più stretti possibili con l'alto funzionario del BfV. C'era riuscito benissimo, evidentemente. Secondo quanto si sentiva dire ieri a Bonn il nuovo caso potrebbe rivelare, seppure assai poco piacevole, e oscuri collegamenti con la vicenda Tiedge.

Come se non bastasse, poi, su quest'ultima, nelle ultime ore, si è andata addensando una serie di interrogativi inquietanti. Come nei romanzi gialli non è detto che la spiegazione più semplice sia quella giusta. L'ubriaco Tiedge, l'uomo sommerso dai debiti, non del tutto insospettabile per la misteriosa morte della moglie, e che non pagava la tassa sul suo cane (testimonianza dei vicini), l'infamabile capo della sezione più deliziosa del BfV era veramente quello che sembrava? Se sì, come è potuto accadere che sia rimasto al suo posto fino alla fine? La mancanza di risposte a quest'ultima domanda, com'è noto, è costata il posto di capo dell'altra branca del controspionaggio, il Bundesnachrichtendienst (Bnd), a Herbert Hellenbroich.

Se così è stato, tutto è chiaro. Ma se invece ci fosse un'altra verità? Hellenbroich fino all'ultimo si è difeso sostenendo che non poteva allontanare Tiedge perché questi era coinvolto in una «grossa operazione». Quale? Hellenbroich, naturalmente, non lo dice, ma a qualcuno, sempre ammesso che sia vero, de-

ve pur averlo riferito; almeno al cancelliere e al ministro degli Interni Zimmermann. E qualcuno, ancora una volta ammesso che sia vero, dev'essere arrivato anche alla commissione parlamentare di controllo sui servizi segreti, di cui è presidente il capo dell'opposizione parlamentare social-democratica Hans-Jochen Vogel.

Alcuni piccoli indizi danno da pensare: 1) l'annuncio della liquidazione di Hellenbroich, contrariamente a quanto tutti si aspettavano, è stato dato con ritardo, in tono dimesso e in forma tale che l'alto funzionario non perde la qualifica e la possibilità di ottenere altri importanti incarichi. C'è stata una trattativa al termine della quale Hellenbroich ha accettato di sacrificarsi per la ragione di stato, pur se i suoi interlocutori sapevano che non aveva sbagliato? 2) commentatori che di solito sono assai ben informati, sia a destra che a sinistra, hanno preso le difese dell'ex capo del Bnd. Uno, vicino ai vertici della Spd, ha scritto che le affermazioni di Hellenbroich «non possono essere solo un tentativo di disculparsi», e, dando credito all'ipotesi del mantenimento in servizio di Tiedge come parte di un piano consapevole, si è spinto a ipotizzare che questi fosse stato «da anni preparato per il suo passaggio all'Est». Lo scenario ha un che di fantascientifico, ma non è del tutto impensabile: per anni Tiedge fingeva di essere la pecora nera del BfV, in modo che appaia credibile, alla fine (come infatti è apparsa) la sua «fuga» a Berlino Est.

Fosse vera una simile ipotesi, ma ne sono possibili varie altre intermedie, si può immaginare che disastro si sarebbe verificato quando il controllo della situazione non è stato più nelle mani di Hellenbroich.

Va da sé che, anche se ci fosse qualcosa di vero in simili ipotesi, probabilmente non uscirebbe mai alla luce del sole. Anche a riflettere, però, Hellenbroich appare comunque come un capro espiatorio il cui sacrificio non lava certo tutte le colpe. La Spd continua a insistere sulle dimissioni di Zimmermann e ha ottenuto che una sua mozione in questo senso venga discussa martedì dal Bundestag.

Nel clima cupo di queste ore, un motivo di conforto per i dirigenti di Bonn è venuto dalla notizia che, una volta tanto, un passaggio clamoroso attraverso la frontiera intertedesca è avvenuto anche nell'altro senso. Ieri è stato annunciato che un alto diplomatico della Rdt, Martin Winkler, 44 anni, da vent'anni funzionario del ministero degli Esteri e fino all'altro ieri incaricato d'affari a Buenos Aires, ha chiesto asilo politico alla Repubblica federale. Winkler — ha dichiarato soddisfatto il portavoce governativo Susonoff al telegiornale — ci fornirà preziose informazioni sull'attività diplomatica della Rdt nell'America meridionale e a Cuba.

Paolo Soldini



L'ex ministro dell'Economia Otto Lambsdorff

Dal nostro inviato
BONN — Il «columnist» di un giornale di destra che vende molte copie ha chiuso un commento sull'intricatissimo affare di spionaggio di questi giorni affermando: «Ci siamo molto, troppo allontanati dalla Prussia». Il giornale in questione, veramente, non settimane che sguazza giocosamente in un clima di intrighi, sospetti e ricostruzioni «sex & crime» e non pare voler far molto per contribuire a far recuperare ai tedeschi della Repubblica federale quell'«autistico» senso dello Stato e quella intimità e disastrosamente acritica — identificazione con la classe dirigente cui il commentatore probabilmente alludeva, rimpicciando la Prussia lontana.

L'ottusità reazionaria che si cela dietro certi rimpianti comunque è rivelatrice. La fiducia nello Stato e nel potere, oltretutto, è un po' bruciata da una serie di scandali federali che cadono a precipizio.

Da quando è salito al potere, il centro-destra di Helmut Kohl che pure si era dato per programma una «rigenerazione politico-morale» che facesse rivivere lo spirito non del Kaiser Reich di Adenauer, ha assistito ad una bella serie di colpi bassi al

E intanto si apre il processo per lo scandalo Flick

Una storia di finanziamenti neri a uomini politici - Aumenta la sfiducia dei cittadini

buon concetto che il tedesco medio aveva, o si presumeva che avesse, delle istituzioni pubbliche e di chi le dirige. La Repubblica federale non sarà una «Bananenrepublik» come scrisse qualche mese fa in copertina un seriissimo settimanale, ma certo non vive giorni felici. Ieri, mercoledì, il più grosso gruppo finanziario tedesco federale.

La vicenda, già enorme di per sé (la Flick avrebbe evitato di pagare le tasse su un valore di 10 miliardi di marchi, cioè più di mille e duecento miliardi di lire), lo divenne ancor di più quando la Tiedge finge di essere il cancelliere e il suo governo.

L'inchiesta della commissione parlamentare si arenò davanti al rifiuto di Kohl di presentarsi a una seconda volta al di là del confine. Ma ora il processo, anche se riguarda solo la vicenda fiscale, non le donazioni, e durante il quale saranno ascoltati più di cento testimoni che rappresentano il gotha della classe politica, rischia di riaprire il caso con conseguenze incontrollabili per il cancelliere e il suo governo.

L'inchiesta della commissione parlamentare si arenò davanti al rifiuto di Kohl di presentarsi a una seconda volta al di là del confine. Ma ora il processo, anche se riguarda solo la vicenda fiscale, non le donazioni, e durante il quale saranno ascoltati più di cento testimoni che rappresentano il gotha della classe politica, rischia di riaprire il caso con conseguenze incontrollabili per il cancelliere e il suo governo.

nante di donazioni illegittime che il suo manager Eberhard von Brauchitsch aveva elargito a favore di praticamente tutti i maggiori esponenti di Cdu, Csu e Fdp e di qualche esponente della Spd. Prima le indagini dei magistrati e poi una speciale commissione di inchiesta parlamentare (tirarono pesantemente in ballo Helmut Kohl). In particolare si disse che la Flick gli aveva praticamente finanziato la carriera politica, sia con donazioni dirette, sia trovando un posto assai ben remunerato al suo rivale di un tempo nella Cdu, Rainer Barzel. Questi, in conseguenza delle rivelazioni, fu costretto a dimettersi dalla carica di presidente del Bundestag.

L'inchiesta della commissione parlamentare si arenò davanti al rifiuto di Kohl di presentarsi a una seconda volta al di là del confine. Ma ora il processo, anche se riguarda solo la vicenda fiscale, non le donazioni, e durante il quale saranno ascoltati più di cento testimoni che rappresentano il gotha della classe politica, rischia di riaprire il caso con conseguenze incontrollabili per il cancelliere e il suo governo.



Il predecessore di Lambsdorff, Hans Friderichs

«RAINBOW WARRIOR»

Pesante attacco neozelandese: la responsabilità è di Parigi

Polemico intervento del Segretario alla Giustizia di Wellington al congresso dell'Onu contro la criminalità - «Gli esperimenti nucleari violano la nostra sovranità»

MILANO — Polemica internazionale e dura, anche sull'affondamento della «Rainbow Warrior», la nave del movimento pacifista «Greenpeace», al settimo congresso internazionale sul crimine organizzato dall'Onu. L'ha sollevata, attaccando duramente la Francia, il segretario alla Giustizia neozelandese S.J. Callahan, parlando ieri mattina, nel corso dell'assemblea generale davanti ad oltre duemila delegati di 150 paesi. Callahan ha anche protestato per gli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico, parlando di una vera e propria violazione della sovranità del proprio paese e di un'accettabile insulto.

Il rappresentante della Nuova Zelanda, per la vicenda della nave pacifista affondata, si è anche scagliato indirettamente, ma chiaramente, contro il presidente Mitterrand affermando che l'operazione «Rainbow Warrior», aveva richiesto ingenti finanziamenti e che appariva dunque incredibile che il capo dell'Eliseo non ne sape-

se nulla. Dunque, dal punto di vista internazionale, non solo la polemica sul nome di Stalin (per una frase maldestra del ministro Scalfaro) ma ora anche quella sugli «spioni» francesi, così li ha definiti, è Calahan. Perché la questione della «Rainbow Warrior», al convegno di Milano? Ma perché evidentemente il ministro neozelandese considerava tutta la vicenda un vero e proprio «atto criminale». Non lo ha detto esplicitamente, ma lo ha fatto capire ai giornalisti che lo interrogavano.

Ieri, la discussione generale al convegno verteva sul problema droga, ma Callahan, dopo aver ascoltato impassibile l'intervento del viceministro degli Stati Uniti M. Lowell Jensen, prendendo la parola, ha liquidato in poche battute la situazione del proprio paese ed è passato subito alla vicenda delle spie, con grande sorpresa dei delegati in sala. Immediatamente, ha attaccato la Francia, ricostruendo puntigliosamente tutto l'accaduto al largo delle isole Auckland. Ha spiegato che la nave pacifista era stata



Il ministro neozelandese S.J. Callahan

«Greenpeace»: ricorriamo alla Corte dell'Aja

PARIGI — La Francia — ha detto David McTaggart, presidente dell'organizzazione ecologica internazionale «Greenpeace» — può fermare domani la nostra campagna interrompendo i suoi esperimenti nucleari. Ma, visto che di speranze al riguardo «Greenpeace» ne nutre poche, il suo presidente, che ha tenuto una conferenza stampa ieri a Parigi, intende passare al contrattacco. Altri battelli di «Greenpeace» tenteranno di fare ciò che non riuscì al «Rainbow Warrior», affondato da una bomba in Nuova Zelanda, e cioè di raggiungere le acque di Mururoa per disturbare gli esperimenti nucleari francesi nel Pacifico. Intanto l'organizzazione ecologista cercherà di trascinare il governo

francese di fronte alla Corte di giustizia dell'Aja. L'avvocato c'è già: è un «principe del foro» americano, Lloyd Cutler, che fu consigliere del presidente Carter. Ha accettato di patrocinare gratuitamente «Greenpeace».

Quanto alla relazione chiesta da Mitterrand a Bernard Tricot, che ha segnato i servizi segreti francesi, il presidente di «Greenpeace» lo ha definito «un insulto all'intelligenza». Intanto proprio Tricot, rispondendo alle domande del quotidiano francese «Libération», ha ammesso che vari aspetti della vicenda non sono ancora stati chiariti. Dal governo australiano sono infine giunte conferme dell'allarme di Canberra per l'intera vicenda.

LIBANO

Commando palestinese bloccato su un panfilo in rotta verso Sidone

Lo afferma il comando di Tel Aviv, secondo cui si preparava un raid in Galilea - Scontri a Beirut (fra sciiti e drusi) e a Tripoli

BEIRUT — Un portavoce militare israeliano ha annunciato a Tel Aviv la cattura di un panfilo con a bordo un commando di guerriglieri palestinesi, che avrebbe dovuto far scalo a Sidone, nel sud Libano, per consentire poi ai fedayin di infiltrarsi in Israele per compiere «un clamoroso attacco terroristico nella Galilea». I guerriglieri sarebbero tutti di Al Fatah, l'organizzazione maggioritaria dell'Olp diretta da Yasser Arafat; con loro sono stati catturati un cittadino americano ed uno australiano che costituivano l'equipaggio del natante. L'annuncio del portavoce di Tel Aviv viene proprio nel momento in cui il governo israeliano rilancia le accuse di «terrorismo» contro Yasser Arafat e la sua organizzazione e mentre si registra nel sud Libano una recrudescenza della guerriglia contro le forze israeline tuttora presenti nella cosiddetta «fascia di sicurezza» a ridosso del confine.

Secondo le informazioni diffuse dal portavoce militare — che non hanno trovato finora riscontro in altre fonti — l'imbarcazione catturata era il panfilo «Kasirasi», intercettato nella notte fra il 24 e il 25 agosto (probabilmente in acque internazionali); su questo il comunicato di Tel Aviv è volutamente lacunoso, mentre era diretto a Sidone. I guerriglieri che si trovavano a bordo, in numero inferiore a dieci, avrebbero confessato di essere stati addestrati per oltre un anno in Algeria; di qui il panfilo ha fatto scalo in Tunisia e poi a Cipro per proseguire quindi alla volta di Sidone. Sbarcati nella città portuale del sud Libano, i fedayin — sempre secondo la ricostruzione israeliana — avrebbero dovuto proseguire via terra per varcare il confine ed infiltrarsi nella Galilea. Un analogo tentativo di sbarcare a Sidone sarebbe fallito due settimane fa a causa dell'opposizione della milizia libanese che controlla il porto.

Quanto all'arresto, e all'australiano catturato con i guerriglieri, essi risultano estranei alla organizzazione palestinese, ma avrebbero accettato a pagamento di trasportare i fedayin a destinazione. Si ricorderà che il 2 aprile scorso una motovedetta israeliana aveva affondato — in acque internazionali — un'altra imbarcazione, l'«Atavir», con a bordo un commando palestinese che intendeva sbarcare a Tel Aviv; nell'affondamento una ventina di palestinesi rimasero uccisi.

La scorsa notte nella zona di Sidone ci sono stati intensi duelli di artiglieria fra la milizia fantoccio filo-israeliana del generale Lahad e la milizia islamoprogressista «esercito di liberazione popolare». Gli scontri hanno fatto seguito all'attentato suicida con un'auto-bomba compiuto mercoledì da un militante del partito Baas libanese contro una base della milizia fantoccio; nell'attentato ci sarebbero stati varie decine fra morti e feriti, secondo fonti della resistenza libanese, mentre la polizia parla di tre morti e due feriti. Sul posto erano presenti militari israeliani, che affiancano tuttora la milizia fantoccio e che sono presenti nella «fascia di sicurezza» (in territorio libanese) in numero di varie centinaia. Nel corso dei duelli di artiglieria, sette cannonate sono cadute nella notte sulla città di Sidone e altre quattro sul porto; almeno tre civili sono rimasti feriti e una decina di auto sono andate distrutte.

Notizie di scontri vengono anche da Beirut e da Tripoli. Nella capitale, al termine di quella che è stata la giornata più tranquilla dall'inizio della recente ondata di combattimenti e attentati, una violenta battaglia è scoppiata, in seguito ad un banale alterco, fra miliziani del movimento sciita «Amal» e del Partito socialista progressista druso. Già nello scorso mese di giugno si erano avuti scontri fra le due milizie, formalmente alleate. La battaglia, con impiego di mortai e razzi, ha interessato diversi quartieri, anche del centro, ed è durata fino all'alba, quando dirigenti delle due milizie hanno tenuto una riunione di emergenza in un albergo cittadino concordando la cessazione del fuoco.

A Tripoli c'è stato l'ennesimo susulto della falda tra la locale milizia integralista sunnita «di unificazione islamica» e gli armati filo-siriani del «partito democratico arabo»; un militare dell'esercito è rimasto ucciso.

NIGERIA

Un Consiglio militare entra oggi in funzione alla testa del paese

LAGOS — Presta giuramento oggi il «Consiglio militare» di 28 membri che è stato costituito dal gen. Ibrahim Babangida per guidare la Nigeria dopo il colpo di Stato di martedì scorso. Il «Consiglio militare» avrà funzioni governative, mentre il gen. Babangida avrà le massime responsabilità come capo dello Stato e comandante supremo delle forze armate.

La situazione sembra avviata a un rapido ritorno alla normalità, mentre continuano a non essere segnalati episodi di violenza durante e dopo il «putsch» con cui è stato destituito il gen. Buhari, che aveva a sua volta preso il potere il 31 dicembre 1983 in modo analogo. Ieri è stato abolito il coprifuoco, l'aeroporto di Lagos ha ripreso a funzionare e sono state ripristinate le comunicazioni telex con l'estero, i collegamenti telefonici e telex interni erano ricominciati già mercoledì. La radio nazionale mette ormai in onda le consuete trasmissioni. Il presidente del Consiglio militare è il gen. Ibrahim Babangida, che mantiene la sua carica. Intanto i nuovi governanti nigeriani affermano di voler rimettere in sesto l'economia e promettono che rispetteranno i diritti umani. A quest'ultimo proposito essi attribuiscono un particolare significato alla liberazione di alcuni giornalisti che erano stati imprigionati per dissenso con Buhari.

Il gen. Babangida, pur avendo rivolto gravi accuse al suo predecessore, ha evitato di ipotizzare una trasformazione radicale del paese e ha anzi voluto che quattro esponenti del passato regime (oltre a lui stesso, che ne fu uno degli uomini di punta) facessero parte del «Consiglio militare». Tra questi c'è il ministro della Difesa, che mantiene la sua carica. Intanto i nuovi governanti nigeriani affermano di voler rimettere in sesto l'economia e promettono che rispetteranno i diritti umani. A quest'ultimo proposito essi attribuiscono un particolare significato alla liberazione di alcuni giornalisti che erano stati imprigionati per dissenso con Buhari.

FRANCIA

Contro i licenziamenti Campi Elisi bloccati da dipendenti Renault

PARIGI — Ha varcato ieri il confine franco-spagnolo il treno (carico di componenti d'auto destinate a essere assemblate nelle officine Renault in Spagna) che era stato bloccato mercoledì in territorio francese da centinaia di lavoratori successivamente caricati dalla polizia, aderenti alla centrale sindacale Cgt. Quest'ultima contesta approntamento il progetto di ristrutturazione dell'azienda pubblica Renault, destinato a costare circa ventimila posti di lavoro, e in particolare critica la scelta di assemblare all'estero autovetture destinate poi ad essere reintrodotte in Francia. Ieri centinaia di lavoratori e di militanti della Cgt hanno dato vita a Parigi a un'altra clamorosa dimostrazione: settantacinque auto Renault nuove sono state prelevate in un deposito dell'azienda e disposte in modo da bloccare il famoso viale dei Campi Elisees, in corrispondenza con un salone espositivo della Renault.

Il traffico è stato paralizzato per tre ore in uno dei punti nevralgici della capitale francese. In seguito la direzione generale della Renault ha comunicato di aver sporto denuncia contro ignoti per violazione di domicilio e furto. Anche le ferrovie hanno manifestato l'intenzione di denunciare gli autori del blocco di mercoledì del treno diretto in Spagna.

Il drastico piano di ristrutturazione della Renault è stato predisposto dal nuovo presidente della società, Georges Besse, e prevede tra l'altro la chiusura dello stabilimento di Billancourt, nella regione parigina. Si tratta della fabbrica più vecchia della Renault; una sorta di simbolo, oltre che un'unità produttiva che ospita molti dipendenti ora minacciati di disoccupazione.

USA

Diplomatici «marchiati»? Medici vanno a Mosca

MOSCA — Continua la serie delle accuse americane all'Urss per la strana polvere che verrebbe dispersa dai servizi segreti sovietici in modo da «marchiare» i funzionari americani dell'ambasciata. Ieri sono giunti a Mosca quattro medici statunitensi, che resteranno in Urss un paio di settimane allo scopo di studiare gli effetti della sostanza e di appurare l'ipotesi nocività. In particolare Washington ritiene esista il rischio che la misteriosa polvere possa provocare mutazioni genetiche e quindi persino il cancro sui soggetti da essa contagiati. Ieri l'incaricato d'affari della rappresentanza diplomatica americana a Mosca Richard Combs ha affermato nel corso di una riunione con i membri della comunità americana, che nessuno ha finora accusato «effetti negativi» attribuibili al contatto con la sostanza, ma ha subito aggiunto che il pericolo «potenzialmente esiste» e ha ribadito le accuse nei confronti dell'Unione Sovietica.

URSS

Il ministro degli Interni: combattere le ruberie

MOSCA — Corruzione e ruberie, pecuniati, truffe ai danni dello Stato speculazioni e così via sono piaghe che non vanno sottovalutate nemmeno in Urss, nonostante qualche successo che è stato finora ottenuto; a sottolineare l'importanza di questo problema è questa volta il ministro sovietico degli Interni, Vitali Fedoruk. Interventando personalmente sulla rivista «Kommunist», Fedoruk rileva in primo luogo che «i reati economici diventano possibili quando sono assenti i controlli e quando la disciplina e l'ordine lasciano a desiderare». Il ministro afferma che sono state smascherate una serie di associazioni a delinquere «responsabili di ruberie a danno della proprietà socialista» in varie parti del paese, ma lamenta che le forze di polizia incaricate di ripulire questo tipo di criminalità operano ancora in maniera «non sufficientemente efficace e tempestiva, disperdendo le proprie energie».

Brevi

Conclusi gli incontri Usa-Vietnam

HANOI — Funzionari statunitensi e vietnamiti hanno concluso ieri ad Hanoi due giorni di colloqui, definiti concreti e costruttivi sulla questione dei militari americani dispersi durante la guerra del Vietnam.

Urss: importante riunione militare

MOSCA — L'organo delle forze armate «Stella Rossa» ha riferito che si è tenuta ieri la prima riunione del vertice della «dirigenza politica dell'esercito e della marina da quando ne è a capo il gen. Lincev, nominato nel luglio scorso».

Agli arresti domiciliari la figlia di Bhutto

ISLAMABAD — La figlia dello scomparso leader pakistano Zulfikar Ali Bhutto Benazir, è stata posta ieri dalle autorità agli arresti domiciliari per tre mesi.

Attentato in Irlanda del Nord

BELFAST — Una bomba esplosa ieri alla stazione centrale di Belfast ha ferito cinque poliziotti, uno dei quali in modo grave, e tre civili.

Francia-Cina: Dumas a Pechino

PECHINO — È giunta ieri in visita ufficiale nella Repubblica popolare cinese il ministro degli Esteri francese Roland Dumas, che ha subito incontrato il suo omologo Wu Xueqian.

Cooperazione Ussr-Mongolia

MOSCA — Un programma a lungo termine di sviluppo della cooperazione economica, scientifica e tecnologica tra Ussr e Mongolia è stato firmato ieri al Cremlino dal leader sovietico Mikhail Gorbaciov e dal segretario generale del Partito rivoluzionario del popolo della Mongolia, Jambyn Batmunkh. Il programma si riferisce a un periodo di cinque anni.

Fondiarria agli Agnelli?

La privatizzazione della previdenza scatena i maggiori gruppi finanziari

La Montedison cedrebbe il 25% recentemente acquisito nella compagnia di assicurazione - Ma questo non consentirà il controllo a meno che vi sia la complicità degli azionisti pubblici - Profonde distorsioni del mercato

ROMA — Il progetto di cedere alle società degli Agnelli il 25% delle azioni della Fondiarria già posseduta dalla Bi-Invest di Carlo Bonomi, ora controllata da Montedison, è comparso nelle cronache delle riunioni del «sindacato» Gemina senza che suscitasse reazioni. Eppure, dopo che venne reso noto il progetto di passare a società controllate dagli Agnelli i pacchetti azionari della compagnia di assicurazioni Generali in possesso di Eurallux e Mediobanca, è la seconda volta in pochi mesi che si attribuisce al gruppo di Torino l'intento di prendere il controllo di gran parte del mercato assicurativo italiano. Un fatto enorme in sé, sul piano imprenditoriale e di mercato, che acquista però tutte le sue dimensioni aggiungendo quel «particolare» che è l'offensiva per privatizzare una parte cospicua della previdenza.

La società degli Agnelli ha già il controllo del gruppo assicurativo Toro ed un loro esponente è presente nel comitato dell'Allianz, la società tedesca che ha preso il controllo del gruppo Ras (Riunione Adriatica di Sicurtà). Vale a dire che già attualmente il gruppo di Torino è in grado di operare sul mercato italiano ed europeo, senza ulteriori acquisizioni. Infatti i «gruppi» assicurativi hanno già realizzato, in Italia ed altrove, un elevato grado di concentrazione nel mercato, controllando ognuno una pluralità di aziende (vale a dire, come si direbbe per un'impresa che produce alimenti, operando con differenti marchi).

Chi propone ulteriori operazioni di concentrazione non può portare, fra i suoi motivi, quello dello sviluppo tecnologico e della razionalizzazione del mercato. I gruppi Agnelli-Toro, La Fondiarria, Generali (ed altri) hanno tutti i mezzi per creare reti di servizi informatizzati e per offrire ogni tipo di prodotto. La concentrazione proposta ha quindi lo scopo di piegare il mercato ad interessi particolaristici. E tuttavia mentre il ministero dell'Industria non ha niente da dire, forse anche per le personali propensioni del suo titolare, anche l'Istituto per la vigilanza delle assicurazioni face. Anzi, pare che qualche membro del comitato di gestione dell'Isvap piugna di una «ineluttabilità» della nuova concentrazione e sul fatto che questa svuoterebbe di funzioni l'organo di vigilanza.

Ma proprio il caso della Fondiarria mostra che solo l'accettazione passiva — per interesse o ignavia — della nuova agguerrita al mercato può aprire la strada alla concentrazione. Il 25% delle azioni non consente il controllo né alla Montedison né all'eventuale acquirente, Mediobanca, la Banca d'Italia col Fondo pensioni, la Cariplo ed altre Casse di risparmio hanno, fra loro e insieme ad altri azionisti, una quota maggiore. L'ago della bilancia sono quindi gli azionisti pubblici. Uno di essi, Mediobanca, ha persino una ingegneria diretta nella gestione, partecipando al comitato esecutivo. Di ciò che faranno Mediobanca, Banca d'Italia e Casse di risparmio delle loro partecipazioni, dunque, si può chiedere conto nelle sedi pubbliche: se il liberismo di certi ministri arriva ad ammettere, per ragioni d'affari, la violazione di ogni regola sul mercato, gli amministratori degli enti pubblici hanno ancora il dovere di rispondere.



Enrico Cuccia

Renzo Stefanelli

Guerra del vino

Pace fatta tra Italia e Francia

Il «trattato» verrà firmato oggi a Nizza e a Bordighera I coltivatori aspettano ancora i rimborsi per le gelate

Dal nostro corrispondente BORDIGHERA — La città delle palme è oggi sede di un incontro tra i ministri dell'Agricoltura di Francia, Pierre Nallet, e d'Italia, Filippo Maria Pandolfi, che sigleranno un accordo per porre fine alla lunga guerra del vino tra i due paesi. A combattere per anni sono stati i nostri viticoltori e i vignerosi del «Midi» appostati giorno e notte lungo le strade del Var e della Provenza per dare l'assalto ai rubinetti delle autocisterne trasportanti il vino proveniente dal sud d'Italia. Per noi c'è la necessità di esportare per smaltire un prodotto che non trova esaurimento nel mercato nazionale. La privatizzazione stessa può avere differenti contenuti. Per i lavoratori, ad esempio, da tempo è matura l'esigenza di reagire con una vasta iniziativa in campo mutualistico e cooperativo, se non altro quale strumento per non avallare così gravi degenerazioni del mercato.

Un accordo che avverrà in due tempi: nella mattinata alla prefettura di Nizza e nel pomeriggio a Bordighera nella villa che fu dimora della regina Margherita di Savoia durante il suo soggiorno ligure. Il ministro Pandolfi è giunto ieri pomeriggio in un angolo di Riviera ancora affollato di turisti, ma con i coltivatori sempre in attesa degli interventi governativi per i danni subiti dalla gelata «storica» della prima decade dello scorso gennaio e dalla grandinata del 1984 che mandò distrutto il raccolto dei vigneti del Rossese doc. Un manifesto della Concoltivatori ricorda al ministro gli impegni assunti e disattesi rammentando che i coltivatori liguri non hanno ancora una lira e che le colture fioricole attendono sempre di essere incluse tra quelle beneficiarie delle tariffe agevolate a causa di calamità nazionali. La Concoltivatori ha indetto per il pomeriggio di oggi, alle ore 15, una manifestazione in un cinema di Bordighera. I coltivatori di ginestre, di mimosa, di agrumi, di fiori annuali che hanno visto marcire e seccare per il gelo prodotto ed alberi, viticoltori cui la grandine di un anno fa ha distrutto il raccolto, ricorderanno al ministro Filippo Maria Pandolfi che non è con le promesse che si costituiscono le coltivazioni.

Giancarlo Lora

Ecco come si difendono alla Zanussi: «Non è stato uno sfizio ciclistico»

Una presa di posizione del consiglio di fabbrica: la lotta ispirata dalla coscienza della gravità dei problemi occupazionali - Una polemica con i giornali - Interventi di Mortillaro, Lotito e Ciancio - Il dissenso della Fim-Cisl

ROMA — Ecco come si difende il consiglio di fabbrica della Zanussi di Susegana (Treviso) insieme alla Fim della zona, dopo lo sciopero dell'altro giorno che ha bloccato per otto ore la grande fabbrica di elettrodomestici, proprio mentre lungo la strada antistante l'azienda affilavano i «quartetti» ciclistici della 100 chilometri su strada. «Non è certamente lo sfizio ciclistico — scrive il consiglio — pur rispettando la legittimità dell'interesse sportivo, quello che ha animato e ispirato le decisioni dello sciopero, ma la coscienza della gravità dei problemi attuali quali la situazione occupazionale e il futuro dello stabilimento.

Insomma quello che ha spinto i lavoratori ad incrociare le braccia non è stato un improvviso e irresistibile desiderio di vedere i dilettanti di tutto il mondo in bicicletta, ma la preoccupazione, la paura del futuro. Anche per questo il consiglio di fabbrica se la prende con la lettura «superficiale», distorta, semplicistica» dei giornali. Resta il fatto che, purtroppo, il consiglio di fabbrica della Zanussi di Susegana sembra essere caduto in una trappola ben congegnata tanto da far apparire la propria iniziativa all'opinione pubblica come un atto incomprensibile. Il problema è che spesso si dimentica come in realtà in Italia i livelli

di assenteismo dal lavoro sono scesi a livelli bassissimi, di tipo giapponese. La giornata di lotta era stata proclamata, ricordiamo, dopo che l'azienda aveva rifiutato di concedere il riposo già da tempo concordato, in occasione dello svolgimento dei mondiali di ciclismo, accettando, in cambio la normale prosecuzione dell'attività produttiva nella giornata del 4 novembre. Perché questo voltafaccia? Perché, ha continuato a dire l'azienda, c'erano delle impellenti richieste produttive, una specie di improvviso mini-boom per frigoriferi e lavatrici. Le cose non stanno così, risponde ora il consiglio di fabbrica: «Nessuna urgenza produttiva è in atto in quanto i magazzini sono pieni. Non solo: come spiega l'azienda questo gran bisogno di utilizzare mano d'opera e, nello stesso tempo, il collocamento di decine di lavoratori in cassa integrazione, la volontà di espellere altri 40 lavoratori in ottobre? Sono domande dure. Resta il fatto che la motivazione dello sciopero non è stata ben collegata dal consiglio a queste gravi motivazioni, ma solo alla negazione della giornata di riposo per assistere ai mondiali di ciclismo e in questo senso ha sollevato tanto scalpore.

E sulla vicenda anche ieri molti, come dire, si sono buttati a pesce. C'è l'onnipresente professor Felice Mortillaro che accusa gli operai di Susegana di «sentirsi più garantiti» (anche quelli estromessi dal lavoro? ndr), di avere spesso un doppio volto: «condizioni sociali ed economiche «di maggiore sicurezza» ottenute «con il concorso degli imprenditori, ma anche dei lavoratori» (grazie, ndr). Anche nel sindacato si sono levate voci condanne. La segreteria nazionale della Fim-Cisl, secondo l'agenzia Italia, avrebbe espresso «netto dissenso». Scatenato Franco Lotito, segretario generale della Uilm, «è una cosa davvero scandalosa

— ha detto — che testimonianza dei grandi passi purtroppo compiuti verso una vera e propria corporativizzazione dei consigli di fabbrica». Questa «degenerazione» potrebbe essere frenata «mediante l'iniziativa contrattuale», così come propone la stessa Uilm. Gli ha risposto Ettore Ciancio, segretario nazionale della Fim-Cgil. «Chiosare tutto quanto di negativo e positivo viene fatto dai consigli di fabbrica è una attività possibile solo nelle settimane estive. «Cio nulla togliere — conclude Ciancio — al cattivo utilizzo che è stato fatto delle ore di sciopero da parte del consiglio di fabbrica della Zanussi di Susegana. Alla Zanussi oggi il sindacato deve essere impegnato con tutta la sua forza a seguire, controllare, modificare il processo di ristrutturazione impiantistica del gruppo, le sue prospettive di mercato, le applicazioni degli accordi sotto l'aspetto occupazionale. Il ciclismo sarà certamente uno sport popolare, ma sarebbe meglio che il positivo ruolo dei consigli si esplicasse in campi più propri.

Cee soddisfatta, niente dazi Usa sulle scarpe

ROMA — Un sospiro di sollievo: così la comunità europea, ma soprattutto gli ambientalisti italiani hanno accolto la notizia che il presidente Reagan non prenderà nessuna misura protezionistica a difesa dell'industria americana delle scarpe. La decisione era in un certo qual modo stata preannunciata da ambienti della Casa Bianca, ma il lungo tempo che il presidente Usa, chiuso nel suo ranch di Santa Monica, ha messo per maturare la decisione, la pressione delle lobbies calzaturiere americane per una scelta a loro favore, il precedente poco amichevole della «guerra degli spaghetti» facevano temere sorprese dell'ultimo momento. Invece, almeno per ora, per l'Italia, di gran lunga il maggior esportatore europeo (60 milioni di scarpe l'anno vendute negli States) e per gli altri paesi Cee non ci sarà la temuta necessità di affrontare una brusca stretta di mercato (con tutte le conseguenze produttive ed occupazionali che ciò avrebbe comportato). Più che comprensibile, perciò, la «soddisfazione» espressa da Willy De Clero, commissario Cee per le relazioni esterne, il quale ha notato che la decisione di Reagan «era nella

logica delle cose e costituisce un segno incoraggiante per quanto riguarda l'atteggiamento di Washington sui delicati problemi del commercio estero. Da Bruxelles si era fatto notare che la concorrenza europea non poteva impensierire troppo la produzione americana visto che arrivano oltreoceano calzature di qualità, con prezzi anche superiori alla produzione locale. In realtà, si suggeriva a Reagan senza dirlo esplicitamente, i nemici degli americani sono i coreani e Taiwan. Ma più che da motivi di mercato, la decisione del presidente Usa sembra essera stata influenzata da preoccupazioni verso i consumatori: l'aggravio di costi per costoro sarebbe stato di circa 3 miliardi di dollari in 5 anni. Di qui la riscoperta del liberalismo: se l'industria delle scarpe made in Usa è debole — ha argomentato Reagan — è perché è stata sinora troppo protetta. Meglio tornare alle libere leggi della concorrenza. Ed infatti, già si parla apertamente di una rimostranza americana per gli aiuti Cee all'industria della frutta in scatola. Non è da escludere, perciò, che tra le due sponde dell'Atlantico si apra tra poco una nuova polemica commerciale.

Brevi

Precettazioni a Fiumicino

ROMA — Continua il braccio di ferro tra Sanga Casal e Sita Ancol (due piccoli sindacati autonomi del personale dell'aeroporto di Fiumicino) che dichiarano scoppi improvvisi e il prefetto, su sollecitazione del ministero dei Trasporti, che precetta. Ieri sera si è avuto l'ennesimo «duetto».

«La Pai non va chiusa»

ROMA — Il «dissenso profondo» delle organizzazioni sindacali alla chiusura dello stabilimento di patate «Pai» di Roma è stato espresso dai sindacati alimentari Cgil-Cisl-Uil.

Interrogazione Pci sulla Terni

ROMA — L'intervento del ministro delle Partecipazioni statali per porre fine al processo degenerativo in atto alla Terni (gruppo In-Finade) è stato chiesto in un'interrogazione parlamentare di un gruppo di deputati del Pci.

Cgil: manager alle Fs

ROMA — «Le nomine dei nuovi vertici delle Ferrovie dello Stato devono avvenire secondo criteri di efficienza e managerialità, non di mera lottizzazione»: lo ha ribadito Luciano Mancini, segretario della Fim Cgil.

Consigli Montedison Bi-Invest

MILANO — Si tiene oggi il consiglio di amministrazione Montedison che dovrà ratificare l'operazione per l'acquisto della maggioranza assoluta della Bi-Invest.

Crescono i consumi energetici

BRUXELLES — Il consumo di energia nel 10 paesi Cee nel primo trimestre di quest'anno è aumentato del 2,8 rispetto all'anno precedente. Si tratta di un indice utile a cogliere l'andamento della produzione industriale.

Deficit record per le Fs giapponesi

TOKIO — Efficentissime per gli utenti ma una voragine per lo Stato le rnomate ferrovie giapponesi: nel 1984 hanno perso 1.650 miliardi di yen (quasi 13mila miliardi di lire). In tutto, il loro deficit è di 22 mila miliardi di yen. Si ipotizza il dimezzamento del personale da qui a una decina di anni.

Scioperano i quadri?

ROMA — Le organizzazioni autonome dei quadri, con distinte prese di posizione, hanno annunciato l'intenzione di attuare una serie di iniziative sindacali per l'attuazione della legge sul riconoscimento giuridico della categoria.

Cgil-Trasporti: d'ora in poi nelle trattative dovrà avere «voce» anche l'utenza

ROMA — Non li hanno mai considerati «una controparte da colpire». E anche vero, però, che, nonostante il gran parlare, fino ad ora si sono limitati a citarli in qualche documento, in qualche accordo. Ma «confrontarsi» — per usare il termine sindacale — con loro, questo no, non era ancora avvenuto. Ecco perché «fa notizia» la lettera inviata dal segretario generale del sindacato Cgil dei lavoratori-trasporti, Lucio De Carlini, all'Assoutenti. Anche a prescindere dal contenuto di quella paginetta. È la prima volta, infatti, che il sindacato, che l'organizzazione dei dipendenti di un servizio pubblico cerca di discutere, di capire i «bisogni» di chi sta dall'altra parte, di chi usufruisce di quel servizio. E stavolta non c'è polemica, la lettera non è stata inviata per «giustificare» uno dei tanti scioperi che lascia nella paralisi intere città. No, il documento della Filt-Cgil non prende a pretesto qualche vertenza contingente, ma cerca di definire un nuovo modello di relazioni sindacali nel settore, in cui anche gli «utenti» abbiano «voce in capitolo».

Tutto è iniziato qualche tempo fa quando il presidente Giuseppe Scrofina, dell'Assoutenti (non una delle tante organizzazioni che vengono buone solo per qualche convegno, ma un'associazione vera, seria, tanto da essere affiliata all'«Europea»-Futurec, che spesso gli organismi dirigenti della Cee sentono il bisogno di consultare), inviò un messaggio alla Filt. Nel documento il «rappresentante della gente che usa l'autobus o i mezzi pubblici» chiedeva al sindacato un parere sulla richiesta avanzata dall'Assoutenti, di prendere parte d'ora in avanti alle trattative di settore.

La risposta non s'è fatta attendere. «La Filt apprezza — ha scritto il segretario Lucio De Carlini — lo spirito e la motivazione della richiesta. Perché noi stessi avvertiamo, e non da oggi, l'esigenza di avviare un rapporto costruttivo con gli utenti del trasporto pubblico.

E non è solo una dichiarazione d'intenti. Continua, infatti, De Carlini: «...a questo fine si tratta di definire e di individuare i modi e le sedi più idonee per realizzare l'«obiettivo» di un coinvolgimento degli utenti nel negoziato con le aziende e con lo stesso governo. Obiettivo che la Cgil non vuole perseguire da sola. «Contiamo — è scritto ancora nella lettera del segretario generale della Filt-Cgil — di poter definire con la Cisl e la Uil, subito dopo la pausa estiva, un'ipotesi di lavoro su cui confrontarsi con l'Assoutenti».

Il messaggio della Cgil è stato ben accolto dall'associazione di viaggiatori. Il presidente Scrofina s'è augurato che l'apertura della Cgil trovi un seguito sia nelle altre organizzazioni sindacali, sia, soprattutto, da parte dei gestori del servizio». Insomma, pur se lentamente, forse anche in Italia ci si sta adeguando al sistema di «relazioni» ormai consolidato in tutta Europa.

SETTEMBRE '85

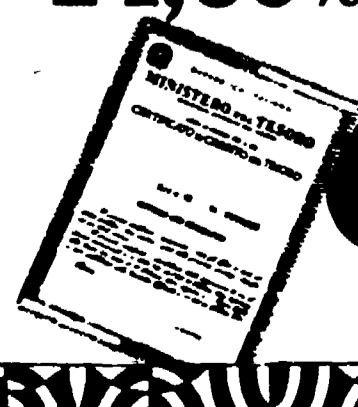
CCT

Certificati di Credito del Tesoro decennali

- I CCT sono titoli di Stato esenti da ogni imposta presente e futura.
- La cedola è annuale; la prima, che verrà pagata il 1° 9.1986, è del 14,60%.
- Le cedole successive sono pari al rendimento dei BOT a 12 mesi, maggiorato del premio di 0,75 di punto.
- I risparmiatori possono sottoscrivere, presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito, al prezzo di emissione, senza pagare alcuna provvigione.
- Hanno un largo mercato e quindi sono facilmente convertibili in moneta in caso di necessità.

Periodo di offerta al pubblico dal 2 al 4 settembre

Prezzo di emissione	Durata anni	Prima cedola annuale	Rendimento effettivo 1° anno
97,50%	10	14,60%	15,10%



CCT

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

	29/8	28/8
Dollaro USA	1860,45	1862,50
Marc tedesco	671,815	671,795
Francisco francese	220,10	220,05
Fiorino olandese	697,395	696,525
Francisco belga	33,208	33,208
Sterlina inglese	2608,950	2617,825
Sterlina irlandese	2091,875	2088,75
Corona danese	184,895	184,845
Dramma greca	14,18	14,125
Dollaro canadese	1366,855	1367,60
Yen giapponese	7,863	7,864
Francisco svizzero	822,095	819,60
Scellino austriaco	95,703	96,635
Corona norvegese	227,21	227,445
Corona svedese	225,355	225,435
Marc finlandese	315,665	315,45
Escudo portoghese	11,21	11,215
Peseta spagnola	11,446	11,436

De Benedetti smentisce «Non sono interessato a scalare la Pirelli»

ROMA — De Benedetti (attraverso la Cir da lui controllata) non è interessato alla Pirelli. Fonti vicine a Cir hanno infatti precisato che non hanno in corso alcuna scalata alla Pirelli (la voce si era diffusa nei giorni scorsi) aggiungendo che «non è pensabile che un'iniziativa di scalata possa essere presa anche in relazione ai rapporti personali intercorrenti tra l'ing. De Benedetti e l'ing. Leopoldo Pirelli». Invece, la Sasib (holding industriale della Cir) è entrata col 10% dell'intero capitale sociale nel gruppo Fochi (montaggi industriali) di Bologna.

Borsa in lieve rialzo Montedison sale Bi-Invest scende

ROMA — Nuovi rialzi, anche se più contenuti di quelli di mercoledì, alla Borsa di Milano. Ancora in primo piano le Fiat e le Iri che hanno guadagnato il 2,1%. Bene anche la Snia (+2,4% le ordinarie, +3% quelle di risparmio). In attesa dei consigli di amministrazione delle società interessate all'intesa Montedison-Bi-Invest, andamento contrastante per i valori interessati: Montedison ha guadagnato un ulteriore 2,4% (sono andate oltre le 2300 lire), mentre, dopo aver affilato, le Gemina hanno sostanzialmente ripetuto il prezzo di ieri.



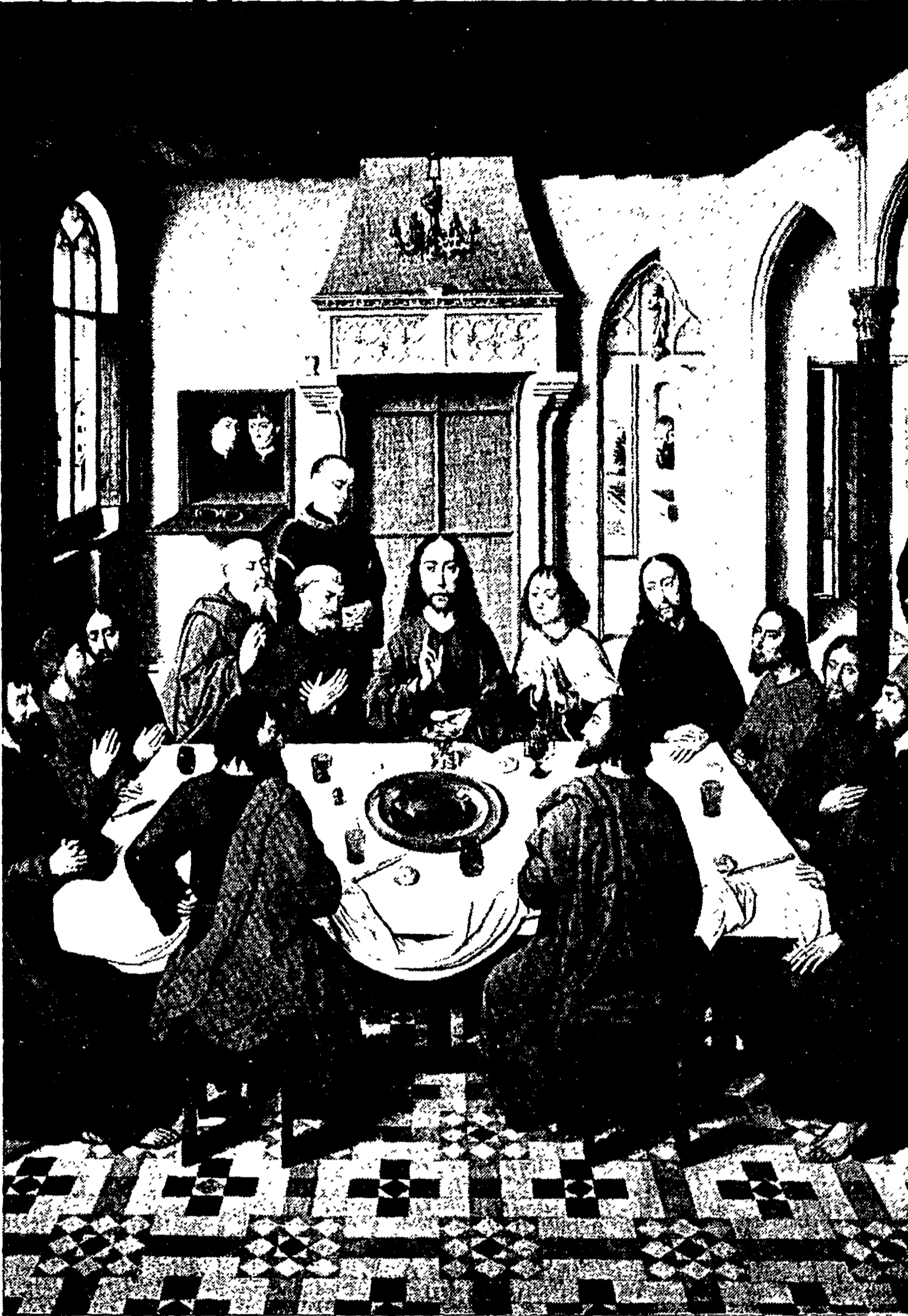
Un articolo sul «Times» riapre il dibattito sull'apostolo suicida. Se tradì, il suo tradimento non fu tutto, o solo, in quel bacio

Tre ipotesi su Giuda

Un teologo inglese, John Gosting, prende la penna per celebrare il giorno di San Pietro. Stranamente, però, invece di tessere le lodi del primo papa, si diffonde in un'arringa (ambigua e tuttavia eloquente), in difesa di Giuda. Tra il più illustre e il più infame degli apostoli — scrive — non c'è poi una così grande differenza. Entrambi sono uomini d'azione, vogliono che le cose avvengano. Come membro (insieme con Giacomo e Giovanni) di una sorta di segreteria del partito di Gesù, Pietro ha una posizione dirigente. Però Giuda tiene i cordoni della borsa, «e noi sappiamo quanto grande sia l'influenza dei funzionari del Tesoro nella vita di una comunità».

Anche Pietro, a suo modo, tradisce Gesù, poiché lo rinnega tre volte. Poi, però, ne accetta il perdono, riprende il cammino della fede e lo percorre fino al martirio. Giuda, invece, si pente, ma cade nella disperazione e si uccide. Perché? La risposta di Gosting non è nuova. Il primo ad avanzare l'ipotesi che Giuda fosse,

fra gli apostoli, il più radicale di tutti, è stato (salvo errori) Thomas De Quincey. Nel «consegnare» Cristo al manutengoli della casta sacerdotale — secondo lo scrittore ed ora anche secondo il signor Gosting — Giuda si proponeva non di porre fine alla predicazione evangelica, ma al contrario di imprimere un'energica svolta. Volente, insomma, passare dalle parole ai fatti, dalla propaganda all'azione armata, dare il via (diremmo oggi) ad una guerra di liberazione nazionale per scacciare i romani dalla Palestina. Cristo, però, delude l'attesa di Giuda. Non chiama le dodici legioni di angeli, come pure avrebbe potuto fare (sono parole sue, Matteo, 26:53). Costringe Pietro a rimettere la spada nel fodero (Giovanni, 18:11), anzi, garantisce addirittura il sicario a cui l'apostolo ha tagliato l'orecchio (Luca, 22:51). Insomma, invece di scatenare l'insurrezione generale, non accetta la provocazione di Giuda, si lascia arrestare e si prepara a morire sulla croce. Per Giuda è la fine di un grandioso progetto terreno, mondano, politico. La sua troppo audace iniziativa è miseramente fallita. Anzi, è stata controproducente. Non gli resta che il suicidio (un gesto, a pensarci bene, più consono a un greco o a un romano che a un israelita dell'epoca).



«Ultima cena» di D. Bouts

Tutta la Passione, insomma, non sarebbe altro che una sacra rappresentazione (la prima di una lunga serie), in cui ciascuno recita non a soggetto, ma secondo un testo ben preciso stabilito dai profeti e confermato da Gesù. C'è anche un problema di cattiva traduzione. Nel dire «uno di voi mi tradirà» (Matteo, 26:21), Gesù — secondo Powell — non usò il futuro, come nel testo greco (produsse), ma il «giussivo», una forma verbale propria delle lingue semitiche che esprime un ordine, sia pure blando. Insomma, il Redentore «impose» a Giuda di «tradirlo» e Giuda obbedì. Altro che traditore, dunque. Egli fu un fedele esecutore della volontà divina.

Del resto — aggiunge Powell per rincarare la dose — Gesù era un uomo pubblico, che non si celava in covi segreti e non scambiava parole d'ordine con i suoi discepoli. Non c'era alcun bisogno che Giuda lo baciasse per rivelare l'identità del personaggio più noto di Gerusalemme e dintorni. L'Iscriota, insomma, non aveva nulla da «vendere» al Sinedrio, in cambio del trenta denari. Quest'ultima affermazione è stata subito impugnata da un certo signor R. A. Weale che, a giudicare dall'indirizzo elegante (Athenaeum, 7 Fall Mall, SW1, London) dev'essere un ricco gentiluomo. Citando un'opera del celebre filantropo Albert Schweitzer, Premio Nobel per la pace («Il mistero del Regno di Dio», 1906), il signor Weale afferma che tradimento vi fu e che esso consistette nella rivelazione dell'unico vero segreto di cui gli apostoli erano a conoscenza, e che si erano impegnati a mantenere, e cioè la natura del Cristo.



A Città di Castello esposta l'opera grafica di Max Beckmann, uno dei maestri dell'espressionismo tedesco. Nei suoi volti l'orrore della guerra, la durezza della lotta di classe, l'amore per un'umanità sofferente

Autoritratto del mondo

Dal nostro inviato
CITTÀ DI CASTELLO — Dalla Germania degli anni Dieci e Venti ci arriva, come se avesse buccato i decenni con un battito di ciglia, uno sguardo ineccepibile, duro, dolente ma senza panico, anzi dalla testa possente come montagna, fissandoti per consegnarti di là dal tempo un messaggio di amore e di passione per il destino sociale umano. È lo sguardo di un uomo che ha visto tutto l'orrore della prima guerra mondiale, tutta la crudeltà della lotta di classe nel primo dopoguerra in Germania con la sconfitta degli spartachisti, tutta l'ignominia dell'ascesa del nazismo. È lo sguardo enigmatico di Max Beckmann, uno dei grandissimi pittori e incisori del secolo che è stato capace di

mantenere in una centralità umana di mondo un uomo continuamente umiliato e offeso, in senso proprio dostoevskiano, torturato, massacrato. Uno sguardo che ritorna in tanti stupendi autoritratti ma che stranamente luce anno dopo anno anche in tante e tante figure umane come se Beckmann nelle loro orbite avesse trapiantato l'energia consapevole del suo sguardo.

È una magnifica occasione questa offerta da Città di Castello che nelle sale del Palazzo Vitelli alla Cannoniera, sede della Pinacoteca comunale, presenta oltre cento opere grafiche (puntecesche, xilografie, litografie) eseguite tra il 1911 e il 1925 delle quali circa novanta sono di mano di Beckmann e le altre, che aiutano a vedere e a capire la novità straordinaria di

Beckmann dentro lo sviluppo dell'espressionismo tedesco, di Otto Dix, Georges Grosz, Erich Heckel, Ernst Kirchner, Max Pechstein, Rudolf Grossmann, Edward Munch, Oskar Kokoschka e Francisco Goya, tutte provenienti dalle ricche collezioni grafiche dei Musei di Stato di Berlino. La mostra, che è stata organizzata dal Comune di Città di Castello in collaborazione con il Centro Thomas Mann di Roma e il Ministero della Cultura della Repubblica Democratica Tedesca, ospite quest'anno del XVII Festival delle Nazioni di Musica da Camera, resterà aperta fino al 15 settembre ed è accompagnata da un buon catalogo con saggi di Eugen Blume e Mario De Micheli.

Le stampe, per comodità didattica, sono state distribuite in tre sezioni fondamentali: 1) Immagini dell'inferno con la serie per «Ricordi della casa dei morti» di Dostoevskij del 1912, la serie de «L'inferno» del 1919 e l'altra serie formidabile del «Viaggio a Berlino» del 1922; 2) I Ritratti di varia data; 3) I Ritratti come teatro che raccoglie quelle stampe dove il gusto per lo spettacolo, la maschera e il circo come metafora della realtà sociale si manifestano più fortemente anche derivando stili dal grande teatro d'avanguardia tedesco degli anni Venti. Non bisogna però prendere queste sezioni secondo uno schema rigido di vista, perché le immagini fluttuano da una sezione all'altra ed è bene mescolarle avanti e indietro proprio per ripercorrere quell'orrido caos tedesco ed

europeo dove lo sguardo tanto consapevole di Beckmann seppe analizzare i tipi umani (il borghese, la prostituta, il mutilato, il criminale), distinguere, scegliere, mettere in evidenza con un lavoro intellettuale/grafico poderoso fino a raggiungere una «spettacolarità» umana che dura oltre il tempo reale di osservazione.

Due fondamentali fattori concomitanti e interagenti dettero le ali allo sguardo e all'immaginazione critica, di Beckmann incisore e pittore: primo, la presenza così attiva e attivante degli altri giustizieri della società borghese tedesca Dix, Grosz, la Kollwitz, Heartfield e gli altri del gruppo della «Nuova Oggettività» che continua l'espressionismo ma lo rimette a fuoco da sinistra sulla so-

zione di Rembrandt o di Goya. Da giovanissimo Beckmann aveva avuto una forte suggestione, a Parigi, da quel magnifico dipinto che è la «Pieta di Avignone» per la sua capacità formale/coloristica di rovesciare le forme sul primo piano. Più tardi lo studio della grande arte gotica fu decisivo per arrivare a quel verticalismo simbolico delle strutture delle sue immagini che riescono a contenere anche nel piccolo spazio di un foglio a stampa il finimondo. Raramente, in altri incisori autentici e puri, il nero ha raggiunto l'energia e l'orrore che sa «dire» Beckmann con i suoi messaggi dall'inferno della Germania.

Torniamo così ai suoi autoritratti prima di lasciare questa indimenticabile mostra, a quello sguardo di uno che ha visto tutto e che, con chiarezza e fermezza, vuole affidare al tempo che verrà il ricordo di un'immensa sofferenza, di un dolore insostenibile. Oggi, non si possono guardare senza un profondo sgomento questi autoritratti e ritratti dal cuore di un'Eu-

Rinascita
Guardare al mondo cattolico in tutta la sua complessità
Un articolo di Alessandro Natta in risposta a una lettera di Giulio Girardi:
il tema del rapporto con i cattolici alla luce dei profondi mutamenti sociali, culturali, civili degli anni Ottanta, nella prospettiva della politica di alternativa democratica
nel numero in edicola

Arminio Savioli

Dario Micacchi

Spettacoli

Cultura

Videoguida

Raiuno, ore 17,50

Prova d'appello per «Al Paradise»



Torna Al Paradise. Torna il Quartetto Cetra con i suoi «graffiti». Dopo l'insuccesso serale Raiuno ripropone il varietà di Antonello Falqui e Michele Guardì alla fine del pomeriggio (da stasera alle 17,50), sperando in un pubblico meno esigente. Il ciclo di repliche dello show di Oreste Lionello — una trasmissione tutta istruttrici che ha conosciuto tempi migliori — ci riporterà nella sarabanda di ospiti e di graziose vedette del circo televisivo. Nella prima puntata, oltre a Michele Rudy, Emanuela Giordano, Massimo Wertmüller e Lee Anne Lomis, ritroveremo anche Vivian Reed, che canta «Roma non fa la stupida stasera», Bonnie Bianco con «Our love», il trasformista Arturo Brachetti — asso nella manica di questa edizione dello show — e il sempre amato Fred Bongusto. Perché la filosofia dell'ultima edizione di Al Paradise è stato proprio questa: non tanto il «revival» delle vecchie glorie, quanto puntare sugli «intramontabili» (come il Quartetto Cetra), per dare ossigeno ad un programma in crisi di idee, incapace di fare dei suoi giovani delle «star del sabato sera».

Raitre: jazz italiano

Appuntamento con il jazz italiano nella puntata di stasera di Jazz club, la trasmissione curata da Alfonso De Liguoro in onda su Raitre alle 23. Il protagonista sarà Claudio Fasoli, sassofonista tra i più prestigiosi della scena nostrana, 46 anni, compositore oltre che solista di sax. Fasoli si è guadagnato una solida reputazione con una carriera che lo ha visto imporsi fin dagli anni Sessanta e dal suo esordio discografico con Giorgio Buratti. L'esperienza professionale che gli ha dato notorietà anche al di fuori dell'ambiente degli addetti ai lavori, è però stata quella con il «Perigeo», con cui fece l'unico esperimento italiano nell'ambito del jazz-rock. Dopo il «Perigeo», Fasoli, che nel corso della sua carriera ha suonato con solisti come Kenny Clarke, Dizzy Reece, Johnny Griffin, ha diretto proprie formazioni, affidando sempre più la sua tecnica di compositore ad un linguaggio espressivo affrancato dai modelli americani.

Raidue: L'idiota

È un'edizione d'annata ma con un cast d'eccezione quella dell'«Idiota» di Dostoevskij riproposta da «Due e simpatia», la rubrica pomeridiana di Raidue (ore 13,15) in onda in questi giorni. Per la serie «Uno sceneggiato al giorno», infatti, viene messa in onda la riduzione che dell'«Idiota» ha fatto alcuni anni fa Giorgio Albertazzi, chiamando a recitare accanto a sé Sergio Tofano, Gianmaria Volontè, Gianni Galavotti, Lina Volonghi, Annamaria Guarnieri, con la regia di Giacomo Vaccari ed i costumi di Marcel Escoffier. Quella in onda oggi è la terza puntata delle sei previste, mandate in onda con cadenza quotidiana.

Raiuno: Peer Gynt in video

L'edizione del Peer Gynt, tratto dal dramma di Ibsen, portato in scena a passo di danza dal gruppo svedese del Culberg Ballet, è tanto moderno quanto antico — da ricordare un movimento videolipico. Viene presentato da Raiuno, alle 13, per la rassegna «Maratona d'estate», all'interno della serie dedicata all'Europa e, in questi giorni, ai Paesi Scandinavi. La coreografia e la regia sono di Birgit Culberg, la musica di Gunner Soregard.

Raitre: Recital di Bruson

Alle 22,05 per gli appassionati di musica classica Raitre manda in onda la registrazione di un recital del baritono Renato Bruson e del pianista Craig Sheppard che interpretano brani di Mozart, Beethoven, Schubert, Liszt. Quella presentata stasera è la prima parte del recital di Bruson: considerato fra i migliori baritoni romantici, Bruson ha debuttato nel '61 a Spoleto nel Troutatore. La seconda parte del recital andrà in onda la prossima settimana, e proporrà arie di Faure e Ravel.

Scegli il tuo film

IL BRACCIO SBAGLIATO DELLA LEGGE (Raiuno, ore 13,45). Dal titolo che fa il verso al notissimo lavoro di William Friedkin avete capito che non è una cosa seria. Aggiungete la presenza di Peter Sellers, ladro scombinato, forse si allena con la polizia londinese per eliminare la concorrenza di tre malviviti stranieri, e del regista Cliff Owen (quello di «Niente sesso siamo inglesi»): ora vi siete fatti un'idea di ciò che vi aspetta. Era il 1962.

LE BELLISSIME GAMBE DI SABRINA (Canale 5, ore 9,30). Un'occasione mattutina ritagliata apposta per le casalinghe di una certa età che vogliono rivedersi un «bello» degli anni Cinquanta, Antonio Cifariello. Qui è diretto da Camillo Mastrocinque (1958) e si trova in compagnia di Raffaele Pisu per una trama giallo-rosa ambientata in quel di Baden-Baden, dove si parla di furti in gioielleria e di una foto compromettente.

E IL VENTO DISPERSE LA NEBBIA (Raidue, ore 16,45). Ancora John Frankenheimer, una volta tanto prodigo più nella caratterizzazione e nell'intreccio che nell'avventura brada. Siamo nel '62 e un Warren Beatty ancora implume è il ragazzino che idolatra il fratello maggiore. Quanto si sbaglia lo vedrete da soli. Con Beatty, la dolcissima Eva Marie Saint e Karl Malden, a spiarne come bruciano le delusioni dell'adolescenza.

PERMETTE? ROCCO PAPALEO (Retequattro, ore 20,30). È un lavoro di Scala del '72 e non figura tra i suoi più celebrati, pur essendo ben calibrato sulle capacità di Marcello Mastroianni, qui immigrato negli Stati Uniti e baciato dalla sorte che gli fa incontrare una modella (Lauren Hutton). Motivo dell'incontro un mancato investimento stradale. Fortuna, a dire il vero. Ma cambierebbe parere. I due mondi sono distanti, molto più di un oceano. Con amarezza e piccole-grandi moralità.

LE RADICI DEL CIELO (Retequattro, ore 22,15). Omaggio a un John Huston (che qui è con la bene e in Africa, questo lavoro del '58 offre il solito scontro tra bene e male, ovvero tra difensori dei nobili elefanti e perversi, avidi cacciatori. Tenete a mente il cast: Trevor Howard, Orson Welles, Eddie Albert, Errol Flynn, Juliette Greco.

TENTACOLI (Italia 1, ore 20,30). Riecco il gran vecchio come attore a fianco della bravissima Shelley Long e di Henry Fonda quasi vent'anni dopo. E ci si chiede come simili interpreti di rango abbiano potuto adattarsi ad un filmetto del genere horror-animalesco. Sta di fatto che ci riesce, riempendo gli spazi lasciati liberi dagli effetti speciali e dalle urla di raccapriccio delle malcapitate vittime del polipone sottomarino. Regia di Oliver Helman.



Un allestimento del Teatr Lalek di Banjaluca

L'intervista A colloquio con Jerzy Zitzman direttore del prestigioso teatro di figura polacco. Ecco cosa vuole scoprire in Italia

L'unione fa la marionetta

Si è appena spenta l'eco del festival estivo di «teatro di figura», dei burattini e delle marionette, che già fervono i preparativi per altre manifestazioni di settore. Questa volta è la Polonia che festeggia il 40° anniversario del Teatro di figura e lo fa con uno dei suoi appuntamenti più prestigiosi: il festival sulla drammaturgia polacca di Opole (dal 14 al 21 ottobre p.v.) in attesa del festival mondiale di Bielsko Biala che si terrà nel maggio '86. Molti sono i contatti tra il teatro italiano di figura e il teatro di marionette polacco. L'Italia e la Polonia hanno infatti da tempo avviato una intensa collaborazione attraverso il Centro Teatro di figura di Ravenna ed il Teatr Lalek di Banjaluca (uno dei teatri più importanti insieme a quelli di Wrocław, Łódź, Cracovia) che fin dall'82 hanno sviluppato una serie di collaborazioni culminate con la recente coproduzione dello spettacolo «Księżyc/Luna» per la regia di Sergio Diotti. La presenza in Italia di Jerzy Zitzman, direttore del Teatr Lalek Banjaluca, ci dà la possibilità di parlare delle differenze tra il teatro polacco e quello italiano e delle problematiche comuni allo «specifico» teatrale.

— Come nasce l'incontro tra il teatro polacco e quello italiano di teatro di figura? — Sono ormai svariati anni che seguiamo l'Italia attraverso il festival del teatro di figura di Cervia e, in accordo con le nostre istituzioni, abbiamo firmato una convenzione che permette ad alcuni gruppi italiani di partecipare al nostro festival di Bielsko Biala con scambi di testi drammaturgici, di artisti, registi e scenografi. In questa ottica il regista Sergio Diotti e lo scenografo Ezio Antonelli sono venuti in Polonia per allestire, insieme ai nostri attori, lo spettacolo «Księżyc/Luna».

— È questa la prima coproduzione con un gruppo italiano? — Sì. Abbiamo però realizzato altre coproduzioni con la Jugoslavia, l'Unione Sovietica e, con registi rumeni e ungheresi. Esistono poi altre convenzioni simili a quella stabilita con l'Italia, con la Jugoslavia e la Svezia.

— Un Teatro Stabile delle Marionette, come il vostro, è una struttura che non esiste in Italia... — Un Teatro Stabile ha i suoi lati positivi, ma anche molti lati negativi... deve lavorare in modo molto regolare. Noi teniamo molto a questo rapporto con l'Italia con la quale sia-

Fulvio De Nigris

Nostro servizio
VERONA — Volete sapere perché le cose della danza italiana vanno ancora molto male? Ecco un bell'esempio. Tre anni fa circa nasceva in seno all'Ente Arena di Verona una piccola compagnia di taglio classico-moderno sotto la guida di Giuseppe Carbone, già direttore del Balletto alla Scala e valido collaboratore a Stoccolma di Birgit Cullberg. In tre anni Carbone ha messo a punto programmi interessanti cercando una propria linea artistica lungo il binario del balletto (moderno) nordico.

Raccolti i primi, documentati successi, già superava brillantemente tutte le difficoltà (mancanza di spazi, di promozione della compagnia) in vista di una rivoluzione: fare del suo gruppo una realtà regionale, agile come l'Aterballetto e tutta proiettata a cancellare l'immagine dei miserabili gruppi legati agli Enti lirici (che comunque oggi sono, di fatto, solo tre a Milano, a Roma e a Napoli) e la mentalità burocratica, gerarchica, sostanzialmente antiartistica che mortifica più di un talento. Ebbene il Balletto dell'Arena di Verona sta per morire. Giuseppe Carbone abbandona, disilluso, la direzione della compagnia, alcuni solisti lasciano Verona, altri si illudono di poter continuare un'attività seria, che abbia un peso, accontentandosi della manciata di recite per un tempo, più di una opera di poco fiato. Purtroppo, perché veronesi, turisti, appassionati di danza e naturalmente responsabili dell'Arena, verticchio il livello del morituro Balletto a direzione Carbone non c'è che un'ulteriore prova del nove:

Danza A Verona splendida (ma ultima?) prova del gruppo

Dice addio il balletto dell'Arena



«Ritratto di famiglia» del Balletto dell'Arena

l'ultimo programma del gruppo al Teatro Romano. In cartellone spicca Giù nel Nord, creazione dello svedese Mats Ek figlio di Birgit Cullberg e già noto in Italia come autore di una intensa Giselle tutta moderna. Compare la ripresa di Sinfonia in Re (o in D) di Jiri Kylian e un'ospitalità dell'Aterballetto: Sphinx con Elisabetta Terabusti, Alessandro Moro e Mare Renouard. Il tenore della serata è alto. Non solo perché stelle come Terabusti e giovani di valore come Moro e Renouard accendono la coreografia di bagliori espressivi e tecnici (Sphinx è difficile, ricolmo di significati mitologici come molte coreografie di Jiri Kylian). Non solo perché Sinfonia in Re è un divertimento irresistibile e le musiche di balletto di Ek lunghe e orecchiabili (flastrocche del folclore nordico) inducono da sole al relax e alla paciosità. Ma perché nell'ultimo il gruppo ha molta grinta.

I ballerini dell'Arena di Verona stanno bene in scena, sono duttili, passano con tranquillità dal classico eccentrico del lavoro di Kylian al legato flessuoso, morbido, tutto lavorato di schiena di Mats Ek. E sono anche un po' attori. Giù nel Nord, coreografia costruita da Ek con la mano sinistra almeno per quanto riguarda l'intreccio, è un ritratto di vita paesana Siamo nel Norrbotten. L'estremo lembo settentrionale della Svezia, tra la Lapponia e il golfo di Botnia. Qui gli uomini vivono in sintonia con la natura e si crogiolano nella routine scandita dal giorno e dalla notte.

Gli amori, la gelosia, le attese, il lavoro sono vissuti con tranquillità, in libertà: tra un'azione e un'azione e i lazzi di un buffone. Il linguaggio coreografico di Mats Ek è in tutta la sua ricchezza di trovate e gesti quotidiani riciclati in movimento. Ma soprattutto escono al completo gli interpreti che citiamo tutti: Daniela Malusardi, Carlos Izquierdo, Eugenio Buratti, Bruno Mili, Cristian Craciun, Eugenio Sciarrotta, Liliana Gazzera, Cinzia Vignati, Simona Mangani. Li rivedremo ancora insieme?

Marinella Gutterini

Musica L'orchestra di Dresda

E la «routine» uccise la Staatskapelle



Felix Mendelssohn

finali di suggestione goethiana con estrema precisione. A New York, nei concerti della «seconda sinfonia» di Schumann, dove nello «Scherzo» gli archi non suonavano abbastanza compatti, o, per essere precisi, non avevano la giusta «densità» insieme. Eppure l'esito così così della serata pareva provenire non solo dalla bacchetta, ma da una rilassatezza dell'orchestra, che era così disimpegnata nella «routine» della propria bravura.

Nell'ambito dell'«omaggio a György Ligeti» — punta di diamante di questo settembre musicale, con un convegno, un libro preparato appositamente, vari pezzi nel corso degli oltre 60 concerti — si è ascoltato quel grande concerto per 12 archi «Traffimication» (1969). L'effetto di suggestione spaziale e scomposizione sonora è parso buono eppure l'espressione luttuosa di fondo è venuta fuori in modo evidente. Se, con tutta probabilità, che i dodici solisti avevano curato per bene l'effetto «scordatura» di 13 Hertz tra i due gruppi separati di 6 archi ciascuno, come prescrive l'autore.

La prova migliore di sé l'Orchestra l'ha fornita col poema sinfonico «Don Giovanni» di Richard Strauss, estroso senza troppi enfasi tardo romantica e trascinante sensualità, con una lettura potente ma un po' censurata e castigata di questa ammirabile pagina.

Franco Pulcini

Programmi Tv

- Raiuno**
 - 13.00 MARATONA D'ESTATE - Rassegna internazionale di danza
 - 13.30 TELEGIORNALE
 - 13.45 IL BRACCIO SBAGLIATO DELLA LEGGE - Film con Peter Sellers, Lionel Jeffries
 - 15.15 IL MONDO DI OBLADI OBLADA
 - 16.05 LE GRANDI BATTAGLIE DEL PASSATO
 - 17.00 PROFESSIONE PERICOLO - Telefilm
 - 17.50 AL PARADISE - 1° trasmissione
 - 19.35 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA
 - 20.00 TELEGIORNALE
 - 20.30 LAUREL & HARDY: DUE TESTE SENZA CERVELLO
 - 21.30 TELEGIORNALE
 - 21.40 DA MISANO-ADRIATICO «Canzoni giovani», spettacolo del meeting dell'Amicizia di Rimini
 - 23.45 EUROVISIONE - Brucette - Atletica leggera: Meeting internazionale
- Raidue**
 - 13.00 TG2 - ORE TREDICI
 - 13.15 DUE E SIMPATIA - Sceneggiato «L'Idiota»
 - 14.40 L'ESTATE È UN'AVVENTURA
 - 16.45 E IL VENTO DISPERSE LA NEBBIA - Film, regia di John Frankenheimer, con Eva Marie Saint, Warren Beatty
 - 18.30 TG2 - SPORTSERA
 - 18.40 UN CINESE A SCOTLAND YARD - Telefilm
 - 19.45 TG2 - TELEGIORNALE
 - 20.20 TG2 - LO SPORT
 - 20.30 I CERVI VOLANTI
 - 22.20 TG2 - STASERA
 - 23.20 BERT D'ANGELO SUPERSTAR - Telefilm
 - 23.20 DALLA PARTE DEGLI INFEDELI - 1° parte
 - 00.10 TG2 - STANOTTE
- Raitre**
 - 19.00 TG3 - 19-19 10 nazionale: 19.10-19.20 Tg regional
 - 19.25 LA TESTA NEL PALLONE
 - 20.00 DSE GROTTE: CAVERNE NEL PAESE DEI MAYA E DEGLI AZTECHI
 - 20.30 TUTTOCINEMA
 - 21.30 TG3
 - 21.55 LA CINEPRESA E LA MEMORIA
 - 22.05 RECITAL DEL BARITONO RENATO BRUSON E DEL PIANISTA CRAIG SHEPPARD
 - 23.00 JAZZ CLUB
- Canale 5**

- 8.30 GALACTICA - Telefilm
 - 9.30 LE BELLISSIME GAMBE DI SABRINA - Film con Antonio Cifariello e M. Van Doren
 - 11.30 LO GRANT - Telefilm
 - 12.30 PEYTON PLACE - Telefilm
 - 13.30 IL CIGNO - Film con Grace Kelly e Alec Guinness
 - 15.30 WESTGATE - Telefilm
 - 16.30 NATURA SELVAGGIA - Documentario
 - 17.00 LOBO - Telefilm
 - 18.00 I RAGAZZI DEL SABATO SERA - Telefilm
 - 18.30 TUTTINFAMIGLIA - Gioco a quiz con Claudio Lippi
 - 19.00 I JEFFERSON - Telefilm
 - 19.30 LOVE BOAT - Telefilm
 - 20.30 NAVY - Telefilm
 - 22.30 LOTTERY - Telefilm
 - 23.30 SPORT - La grande boxe
 - 00.30 AI CONFINI DELL'ARIZONA - Telefilm
- Retequattro**
 - 8.30 MI BENEDETTA PADRE - Telefilm
 - 8.50 LA FONTANA DI PIETRA - Telenovela
 - 9.40 GIORNO DOPO GIORNO - Sceneggiato
 - 10.30 AMICE - Telefilm
 - 11.15 AMORE DANNATO - Telenovela
 - 12.00 I GIORNI DI BRIAN - Telefilm
 - 12.45 GIORNO PER GIORNO - Telefilm
 - 13.15 ALICE - Telefilm
 - 13.45 MARY TYLER MOORE - Telefilm
 - 14.15 LA FONTANA DI PIETRA - Telenovela
 - 15.05 BLUE NOAH - Cartoni animati
 - 16.00 LANCER - Telefilm
 - 17.00 LA SQUADRIGLIA DELLE PECORE NERE - Telefilm
 - 18.50 AVENIDA PAULISTA - Telenovela
 - 19.45 AMORE DANNATO - Telenovela
 - 20.30 PERMETTE? ROCCO PAPALEO - Film con Marcello Mastroianni e Lauren Hutton
 - 22.15 LE RADICI DEL CIELO - Film con T. Howard e O. Welles
 - 0.40 L'ORA DI HITCHCOCK - Telefilm
 - Italia 1**
 - 9.00 QUELLA CASA NELLA PRATERIA - Telefilm
 - 9.30 È CADUTA UNA DONNA - Film con I. Miranda e R. Brazzi
 - 11.15 GLI EROI DI HOGAN - Telefilm
 - 11.40 SANFORD AND SON - Telefilm
 - 12.10 CANNON - Telefilm
 - 13.00 WONDER WOMAN - Telefilm

- 14.00 VIDEO ESTATE '85
 - 14.30 KUNG FU - Telefilm
 - 15.30 GLI EROI DI HOGAN - Telefilm
 - 16.00 BIM BUM BAM
 - 18.00 QUELLA CASA NELLA PRATERIA - Telefilm
 - 19.00 FANTASILANDIA - Telefilm
 - 20.00 CARTONI ANIMATI
 - 20.30 TENTACOLI - Film con John Huston e Shelley Winters
 - 22.30 100 YARDS DI GLORIA
 - 23.00 ROULETTE RUSSA - Film con George Segal e Gordon Jackson
 - 1.35 MOD SQUAD I RAGAZZI DI GREER - Telefilm
- Telemontecarlo**
 - 18.00 LE RUOTE DELLA FORTUNA - Telefilm
 - 18.30 CARTONI
 - 19.00 PICCOLA STORIA DELLA MUSICA
 - 19.15 ORSCOPO DI DOMANI, NOTIZIE FLASH
 - 19.25 VOGLIA DI MUSICA
 - 19.45 CAPITOL - Sceneggiato
 - 20.30 CHOPPER SQUAD - Telefilm
 - 21.30 IL BANDITO SENZA NOME - Film
 - Euro TV**
 - 11.45 TUTTOCINEMA - Rubrica
 - 12.00 ARRIVANO LE SPOSE - Telefilm
 - 13.00 CARTONI ANIMATI
 - 14.00 ADOLESCENZA INQUIETA - Telefilm
 - 14.45 SPECIALE SPETTACOLO
 - 15.00 TIVULANDIA - Cartoni animati
 - 20.00 CUORE SELVAGGIO - Telefilm
 - 20.30 TERZA FOSSA - Film con Geraldine Page e Ruth Gordon
 - 22.30 L'INCREDIBILE HULK - Telefilm
 - 23.30 TUTTOCINEMA
 - Rete A**
 - 12.00 FILM
 - 14.00 SPECIALE MARIANA ESTATE
 - 15.00 LA BELVA - Film
 - 16.30 ASPETTANDO IL DOMANI - Sceneggiato
 - 17.00 THE DOCTORS - Telefilm
 - 17.30 BANANA SPLIT - Cartoni animati
 - 18.00 L'UOMO CHE DOVEVA UCCIDERE IL SUO ASSASSINO - Film
 - 19.30 THE DOCTORS - Telefilm
 - 20.00 ASPETTANDO IL DOMANI - Sceneggiato
 - 20.25 SPECIALE MARIANA ESTATE
 - 21.30 UN DETECTIVE - Film con F. Nero e F. Bokan
 - 23.30 EL GRINGO - Film con J. Wayne e A. Wheelan

- RADIO 1**
 - GIORNALI RADIO: 7.8, 10, 12, 13, 19, 23. Onda verde: 6.57, 7.57, 8.57, 9.57, 10.57, 11.57, 12.57, 14.57, 16.57, 18.57, 20.57, 22.57
 - 9 Le canzoni della nostra vita: 10.30 Da Venezia, cinema; 11.11 da Napoli a Portofino; 11.30 Trenta trentine; 12.03 Lagrima; 13.25 Master; 15 On the road; 16 Il Pagnone estate; 17.30 Radouno jazz 85; 18.23 Musica sera; 19.23 Autunno; 20.30 Sessant'anni; 20.30 A strascina; 20.30 A strascina; 21 «Settembre Muscato» in collaborazione con l'Assessorato per la Cultura del Comune di Torino.
- RADIO 2**
 - GIORNALI RADIO: 6.30, 7.30, 8.30, 9.30, 10, 10.30, 12.30, 13.30, 16.30, 18.30, 19.30, 22.30
 - 8.45 La scialba; 10.30 Montebello; 12.45 Urti; 13.45 gioco; 15 Accordo perfetto; 15.37 La controra; 16.35 La strana casa della formica morta; 19.50 Radouno jazz; 21.30 Concerto del martedì; 22.40 Pomo, pianoforte.
- RADIO 3**
 - GIORNALI RADIO: 7.25, 9.45, 11.45, 13.45, 18.45, 20.45, 23.30
 - 10.30 Concerto del martedì; 10 Ora D; 11.50 Pomeriggio musicale; 15.30 Un certo discorso estate; 17.19 Spazio tra; 21 Rassegna delle riviste; 21.10 Ernest Ansermet, direttore artistico; 22.35 XXI Festival di Nuova Consonanza 1984; 23 il jazz

Applausi per «Ritorno al futuro», film negli Usa già miliardario. Ma da Hollywood arriva anche un toccante omaggio a George Stevens

Emozioni & dollari



Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Hollywood di oggi e di ieri, Hollywood che celebra le nozze con il pubblico dei teen-ager all'insegna della fantascienza spiritosa e Hollywood che celebra se stessa, ricordando i fasti ma anche le zone d'ombra di un glorioso passato. Insomma, la Hollywood di *Ritorno al futuro* (accogliendo ieri sera a Venezia Giovanni da una selva di applausi) e la Hollywood di *George Stevens*, il viaggio di un cineasta (in programma nella rassegna Venezia Speciali) l'accostamento non sembra forzato: immenso serbatoio di emozioni, di divertimenti e di dollari, il cinema americano continua ancora oggi a incantarci con la sua capacità di combinare commercio e passione, spettacolo e arte, routine e coraggio.

Prendete, appunto, *Ritorno al futuro*, diretto, auspice l'immane Steven Spielberg, dal trentaquattrenne Robert Zemeckis, collezionatore di vari toni prima di sfondare con *All'insegna della pietra verde*. L'argomento «macchina del tempo» francamente non è nuovo, gli «american graffiti» ce li hanno propinati in tutte le sale, di adolescenti che si cacciano nei guai ne abbiamo visti di tutti i tipi: eppure questo film è la dimostrazione che le risorse di Hollywood sono infinite. Zemeckis e il sofisticatissimo sceneggiatore Bob Gale hanno infatti lavorato di fino, riuscendo a fare dei «favolosi anni Cinquanta» un terreno cinematografico di nuovo vergine, tutto da esplorare.

Cinema a misura di ragazzini, si dice, che pensa solo allo svago e dimentica il resto: può darsi che la strategia sia davvero diaabolica, che il complesso di Peter Pan (come l'ha definito un autorevole critico) sia orribilmente in agguato, ma serve davvero fare di ogni erba un fascio?

Ritorno al futuro, da questo punto di vista, un piccolo, delizioso esempio di film «per famiglia». Un occhio alla rassicurante fantascienza spielberghiana, un altro alla lezione di Preston Sturges e Frank Capra, Zemeckis ha imbastito una storia che combina, con un gusto d'altri tempi, il complesso di Edipo con la teoria della relatività di Einstein. Ci sono, naturalmente, Mark Twain, la macchina del tempo di H. G. Wells e mille altri frammenti hollywoodiani (basti pensare ai recenti *Time Rider* e *Terminator*) nel cocktail spumeggiante servito da Zemeckis, ma da soli tutti questi ingredienti non basterebbero a costruire un successo. In più, rispetto ad analoghi film, il regista vi ha messo battute, colpi d'ala, trovate in quantità: in una parola, una sceneggiatura di ferro — dove tutto torna — al servizio della fantasia più sbrigliata. *Ritorno al futuro*, insomma, il trionfo dell'allusione maliziosa (viaggiando nel passato, il giovane Marty rischia di essere concepito dalla futura madre, ancora adolescente ma già spregiudicata) e della stoccata satirica (nessuno, in quel lontano 1955, crede alle parole del

ragazzo su Reagan presidente degli Stati Uniti, anzi gli ridono in faccia).

Ridotta all'osso, la vicenda è da manuale: paracadutato nella Hill Valley di trent'anni prima, grazie all'uso di uno scienziato, pazzo ma non troppo tipo Archimede Pitagorico, l'insospettabile giovane deve sudare le classiche sette camicie per riuscire a far conoscere e sposare i suoi genitori, ridurre al silenzio un bullo di quartiere e ritornare, una volta aggiustato il marchingegno, nell'odierno 1985.

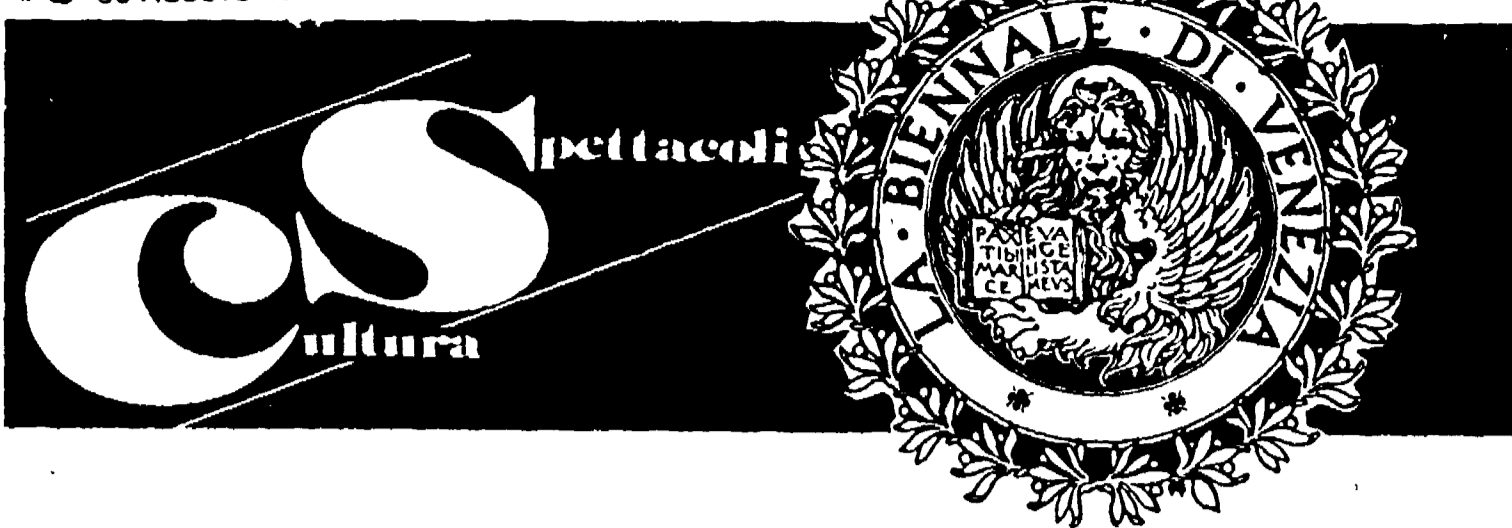
All'insegna di una felicità creativa che ha mandato in visibilo anche i severi critici statunitensi Zemeckis e soci giocano con i simboli tradizionali della cultura americana senza mai sbagliare un colpo, un record, una gag. Tutti gli interpreti (dallo sgomento Marty di Michael Fox allo scienziato interpretato spiritosamente da Christopher Lloyd) risultano appropriati al tocco leggero della favola, che, come vuole la tradizione di Spielberg, si porta dietro anche una morale. Se il presente non abbraccia il passato, suggerisce Zemeckis, non ci sarà futuro.

Se da *Ritorno al futuro* si esce allegri e rincuorati, ancora più forte e intensa è l'emozione che offre *George Stevens*, il viaggio di un cineasta, splendido omaggio al uno dei grandi di Hollywood confezionato dal figlio George Jr. Regista di «classici» della commedia sofisticata (*La donna dell'anno*, dell'avventura (*Gunga Din*), del western (*Il cavaliere della valle solitaria*), del melodramma a sfondo sociale (*Il gigante*) Stevens è un cineasta tutto da riscoprire. In quasi due ore, Stevens Jr. ripercorre le tappe più significative della carriera del padre, alternando spezzoni di film, interviste con attori, registi e produttori (da Katharine Hepburn a Joel McCrea, da John Huston a Fred Zinnemann) e brani di documentari inediti girati dal regista (come lo sbarco del «D-Day» o l'ingresso in un campo di sterminio nazista). Ne esce fuori il ritratto di un uomo onesto, di un artista che anticipò soluzioni cinematografiche, che seppe interpretare i valori e le contraddizioni dell'America, che non si piegò mai di fronte all'intolleranza del potere (fermo e pubblico fu il suo rifiuto della «caccia alle streghe» scatenata a Hollywood dal maccartismo).

Di episodi gustosi è pieno questo omaggio vibrante e mai retorico che celebra il talento di un cineasta che ebbe la forza di criticare i mercanti di Hollywood («Un film è molto più di una transazione commerciale») e di affrontare i disagi più incredibili pur di portare a termine un progetto (vedi *La più grande storia mai raccontata*, tonfo senza precedenti) George Stevens fu davvero un regista baciato da un'ispirazione profonda e umanissima capace di toccare le corde sentimentali più segrete, l'essenza delle emozioni, l'impercettibile variare degli stati d'animo.

Michele Anselmi

13 L'UNITÀ / VENERDI
30 AGOSTO 1985



«Ritorno al Futuro». Il film Usa campione d'incassi salutato da applausi a Venezia. Sotto, «Réquiem per un campesino español» e (nel tondo) lo jugoslavo «La vita è bella»

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Boro Draskovic, cinquantenne jugoslavo, cineasta, teorico e saggista «multimediale», non deve essere granché soddisfatto dell'aria che tira oggi nel suo paese. Lo si capisce bene dal film intitolato con amaro, trasparente sarcasmo *La vita è bella* proposto in concorso a Venezia '85 e fin da ora destinato a suscitare controversi pareri. Quest'opera, in effetti non è né accomodante, né tanto meno sofisticata. Anzi, il motivo dominante che in essa emerge, anche con iterazioni e forzature a volte pregiudizievole, è l'ansia di segnata insofferenza contro storiature, degenerazioni, colpevole lassismo che caratterizzano disastrosamente la società jugoslava contemporanea.

La vita è bella recita, come dicevamo, il titolo del film di Draskovic. Per sapere il tutto e come, basta ripercorrere anche sommariamente questa ballata d'ambiente contadino che ha il sapore aspro, duro, dell'insospettata verità, di un brusco disincanto. Dunque, un treno si blocca, all'apparenza senza motivo, in aperta campagna. Strepitando, protestando i viaggiatori si affollano in una vicina osteria gestita da un cinico grassone. Di lì a poco sopraggiungono il vecchio macchinista del treno — è lui che ha bloccato la locomotiva per protestare contro il caos che governa le ferrovie —, due giovanotti, Garo e Pilot, il primo coltivatore di luppolo e il secondo un servile manutengolo, un paio di sbrindellati musicanti, più Anna, una spaurita cantante quasi adolescente.

Nell'osteria, divenuta temporaneamente un porto di mare dove tutti sbrattono, mangiano e bevono in una confusione indescrivibile, si delineano presto le avvisaglie di fatti e fatti in corso: sono via via coinvolti e risucchiati i già menzionati personaggi e anche altre figure significative che sopraggiungeranno poco alla volta. Oste, cameriere, cuoca e quant'altri lavorano in quella desolata buccia assordata dalle provocazioni, le angosce che il colosso Garo infligge a tutti i presenti, non esclusi i poveri musicanti, l'atterrita Anna e, non ultimo, Vito, un parente dello stesso oste che, in disparte, osserva, segue senza dire parola le bravate sempre più offensive dell'aggressivo coltivatore di luppolo.

La sera, l'osteria, spollata ormai dai viaggiatori ripartiti con mezzi di fortuna per le loro destinazioni, si popola di ben altri, più importanti ospiti. Sono mercanti, funzionari, alti burocrati, faccendieri senza scrupoli che, invitati dal violento Garo, si accingono ad acquistare dallo stesso emergimento il suo ambito raccolto di luppolo. Le cose, tra bevute e mangiate, si sciolgono, sfociano in un certo punto nella conclusione dell'affare. E mentre tutti, appagati, rimangono e rievocano fino all'abbruttimento, il solito Garo tiranneggia prima chiunque gli capiti a tiro, poi, infolito come una bestia, violenta la giovane cantante Anna promettendo anche di concederla agli altri assatanati che assistono allo stupro. Vito, finalmente scosso dalla sua attonita abulia, afferra allora un grosso revolver e, sen-



Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — «Vogliamo ottenere il risultato di rafforzare il cinema spagnolo di qualità, ma un cinema, anche, che sappia parlare al pubblico». È il voto di Pilar Miró, direttrice generale della cinematografia nel governo di Felipe Gonzalez e fino all'82 regista in proprio, che nell'ottobre '84 ha varato la riforma dell'industria cinematografica spagnola. Una legge bramata da autori e produttori (un cinema esordiente le diede un film, *Pilar Miró che sei ne celi...*) e che cerca di far entrare il paese di Berlinga e di Saura nel piccolo paradiso delle cinematografie protette, vedi Francia e Germania. Ieani a fiori, maglietta bianca, un'alteggiamento che è un cocktail attraente di semplicità e durezza la Miró ci spiega i meccanismi finanziari della sua creatura. Che, a metà fra il sistema francese dell'avances sur recettes e quello nostrano dei «ristorni», porta gli investimenti dello Stato in Spagna, per cominciare, da un miliardo e 200 mila pesetas a 3 miliardi. Ad essere finanziati sono i progetti «l'idea l'abbiamo copiata dalla Francia visto che lì funziona», spiega, «premiando anche la qualità del risultato, il coraggio dei produttori e il risultato commerciale. Il governo deve rischiare più di un produttore privato, ma non si deve votare al suicidio». Nei programmi della Miró c'è il tentativo di fare uscire il cinema spagnolo da una situazione critica (anche il mercato è invaso dalle pellicole targate Hollywood) aiutando un discreto numero di registi fioriti dopo la fine della dittatura, i cui film sono spesso interessanti. Se Pilar Miró è ciò che è perché la Mostra continua nonostante tutto a coltivare l'orto della «cinematografia europea» e mette in cartellone in questi giorni una speranza, decorsa riunione tra i rappresentanti del cinema pubblico del vecchio continente. E anche perché in concorso ci sono due figli della nuova legge: *Los Paraisos perdidos* di Fatino «passato» il primo giorno e *Requiem per un campesino español* in programma oggi. Francesc Betriu, il regista di quest'opera ispirata al romanzo di Ramon Sender, scrittore amatissimo dagli spagnoli, è stato giornalista prima di passare dietro la macchina da presa ed è al suo sesto lungometraggio. Ne liquida in fretta, *La vedova analusa*, «fatto su ordinazione». Ironizza sulla vicenda di un altro, *I servi fedeli* «vittima della smania collettivista, del furor di produrre in cooperativa gli anni passati». Sottolinea che *Furia spagnola* batté sotto Franco, con 22 tagli, un record di censura. Perché stavolta ha scelto questo romanzo? «Perché lo volevano tutti: Sender per noi durante la dittatura era uno scrittore-mito, un uomo i cui romanzi si compravano clandestinamente nei fine-settimana a Parigi. L'ha



«Réquiem per un campesino español»

scritto in esilio in Messico e, nonostante l'ambientazione negli anni della guerra civile, racconta una storia eterna per la Spagna, la complicità tra Chiesa e potere. Ci riesce riferendo la storia minima di un contadino, Paco, una vita qualunque che diventa Storia perché entra in collisione con degli eventi sanguinari. Così l'opera del romanziere, dopo Cronaca all'alba di Bétancourt presentato due anni fa, arriva per la seconda volta sugli schermi della Mostra. *Requiem*, sulla carta, colpisce il dopo-Franco non ha visto un grosso sforzo da parte dei giovani cineasti per rinviare una storia censurata, non ha significato l'inizio di un neo-realismo alla spagnola... «No, piuttosto è nato un neorealismo — ribatte Betriu — e come se all'improvviso tutti avessero sentito il bisogno di mettere attori e attrici nudi sotto la doccia. La censura maggiore, da noi, evidentemente era quella sessuale». La parola sulla Storia, allora, resta a registi più anziani, come il Louis Berlinga che quest'anno ha realizzato un'opera dissacrante sulla Guerra Civile, *La Vaquilla*. «Evidentemente è di Berlinga mi parlò di questo suo progetto vent'anni fa quando io ero al festival di San Sebastian come giornalista. Se fosse riuscito a realizzarlo allora sarebbe stato uno scandalo. Oggi in Spagna è un successo, ma è lo stesso un film straordinario».

m. s. p.

Lizzani, il giorno dopo «Mamma Ebe»

VENEZIA — Carlo Lizzani, il giorno dopo l'uscita pubblica al Lido di *Mamma Ebe*: «Sono contento della reazione degli spettatori al film — dice — mi è sembrato un pubblico caldo, partecipe». Ed è altrettanto contento delle critiche ricevute? «Bene, vista la fama che si è fatta la Mostra di Venezia quanto a severità dei critici, mi sento sollevato. *Mamma Ebe* non era il soggetto più adatto per

presentarsi in concorso: troppo legato alla cronaca, troppo attuale, un pugno nello stomaco. Invece mi sono state rivolte accuse d'altronde: avrei peccato di superficialità, di scarsa sottigliezza psicologica. Ma ci sono abituato: è trent'anni che me lo dicono». La disputa con la vera «Mamma», Ebe Giorgini, ha avuto sviluppi? «No. Ma è un problema che riguarda la produzione. Io capisco perché lei protesti: a questo punto ha voglia di riacquistare la frattura con la Chiesa ufficiale. Sa però anche che io, in questa vicenda, sono stato l'unico che abbia cercato di non farsi guidare dalle prevenzioni».



Due film sulla Jugoslavia di oggi e sulla Spagna di ieri ripropongono i drammi di sempre

Che brutta vita!

za una parola, fulmina prima Garo e poi tutti i biechi individui che gli si parano davanti. Poi, stanco, svuotato d'ogni energia, si avvia verso l'alba nei campi deserti. Fatto qualche passo, punta la pistola su di sé, preme il grilletto. È tutto finito.

Film duro, risolutamente accusatorio, *La vita è bella* palesa fin troppo scopertamente l'intento allegorico del dramma prospettato da Boro Draskovic. Certo, la Jugoslavia d'oggi si dibatte in problemi, contraddizioni di macroscopica gravità. Il film, dunque, non esagera, non inventa niente. Quel che nuoce, peraltro, alla stessa opera è l'impronta marcatamente didascalica dell'assunto cui mira, oltre tutto appesantita da un'ironia visivamente manichea del contrastanti personaggi. In sintesi, una perorazione appassionata per una questione certo divampante, ma che non si risolve certo né con le prediche moralistiche né con gli acciuffi furori. Anche se questa non è davvero una bella vita. In Jugoslavia o altrove.

Dalla Spagna, frattanto, è giunto (in concorso) alla 42ª Mostra veneziana il vigoroso film iberico di Francesc Betriu *Requiem per un contadino spagnolo* tratto dal libro *Mosen Milian* dello scrittore e militante antifascista Ramon Sender. E proprio quest'ultimo ebbe a dire una volta, quasi ad indiretto riscontro del sarcastico titolo del film jugoslavo di cui si parlava prima: «La vita era brutta e certamente qualcuno ne aveva colpa». Lo scrittore si riferiva in particolare alle miserevoli condizioni dei contadini spagnoli fino all'avvento della Repubblica e poi, sciaguratamente ancora, nel regime franchista, la delusione sanguinosa restaurazione aristocratica-clericale-reazionaria operata dal regime franchista.

Sauro Borelli



«Sans loi ni toit» di Agnès Varda

Questo cinema è per soli uomini

Da uno dei nostri inviati

VENEZIA — Quante sono le donne alla Mostra? Attrici, cantante, belle come un marte e significante come la Marie Laforet nel franco-argentino Tangos, ma anche in foto di gruppo, a sciami di cinema popolare, sfilano in fin dai tempi della California. Si prova per un anno come si fa coi nuovi comici, poi al primo insuccesso produttore decide basta, è finita, facciamo marcia indietro. Ha ragione, un po' più di quanto non creda. Contiamo infatti dall'altra parte della barriera: fra cui Cleo dalle 5 alle 7, Insuperato ritratto di una

Gabriella Rosaleva, ottima e collaudata attrice, è co-regista di Prima del futuro, bella come un marte e significante come la Marie Laforet nel franco-argentino Tangos, ma anche in foto di gruppo, a sciami di cinema popolare, sfilano in fin dai tempi della California. Si prova per un anno come si fa coi nuovi comici, poi al primo insuccesso produttore decide basta, è finita, facciamo marcia indietro. Ha ragione, un po' più di quanto non creda. Contiamo infatti dall'altra parte della barriera: fra cui Cleo dalle 5 alle 7, Insuperato ritratto di una

donna che spende gli ultimi centoventi minuti prima della morte, e Loin du Vietnam, né legge è la storia di Mona, una vagabonda. Cosa ci racconta su questo personaggio? «La sua vita e le sue scelte. È un'opera d'arte, una donna muore per strada in una notte di ghiaccio. La macchina da presa interroga le persone che l'hanno conosciuta e i posti che l'hanno vista vivere. Non era una sbandata qualunque, non era una tossicomane, era invece una donna che aveva una vita, senza famiglia e senza soldi. Però era abituata a soffrire la fame e il freddo, aveva più forza di noi, un gusto più vivo per la libertà, la dolce ubriacatura di non dovere niente a nessuno. Come è nato il suo interesse per questo soggetto? «I miei film nascono da sensazioni. C'è quella che mi dà da sempre il Mido d'inverno, quando è vuoto di turisti. E il meso-

giorno della Francia in cui sono nata, con il Mistral, le vigne spoglie, il sole pallido, quel grigio stucco. E le ville vuote in cui sono custoditi materassi, tavoli, argenteria e poltrone calde. A salire, il mio ultimo film, era un film sulle case. Mi sono detta, ora giro di fuori, faccio un film su questa gente che vive nelle strade, al momento di un letto». Il film aveva un messaggio? «No. Ho costruito un puzzle ben fatto al quale, come succede nella vita, l'associa per i soldi che mancavano». In una sola frase che cos'è il cinema di Agnès Varda? «Fantasticherie, riflessione, sensazione. Qualcosa che non posso fare nel cervello mio, spero, nel corpo e nella memoria. Un cinema condannato insomma. Eppure non posso fare a meno di amarlo».

«Sans loi ni toit» è costato circa un miliardo e mezzo. Lei come fa a trovare i soldi per questo genere di film? «Sudo. Sono una produttrice indipendente. Da novembre scorso ad oggi, 29 agosto 1985, ho vissuto dentro ad una caverna, sommersa dalla gioia della creazione e l'angoscia per i soldi che mancavano». In una sola frase che cos'è il cinema di Agnès Varda? «Fantasticherie, riflessione, sensazione. Qualcosa che non posso fare nel cervello mio, spero, nel corpo e nella memoria. Un cinema condannato insomma. Eppure non posso fare a meno di amarlo».

Maria Serena Palieri

Dal nostro inviato
CORLEONE — Dal ricordo in troppo particolareggiato di ciò che accade, dalla viva voce dei paesani, partecipe o indignata, il racconto subito che quel giorno, a Corleone, si chiuse per sempre una stagione « illustre ». Era la Pasqua del 1984, Vito Ciancimino, per l'ultima volta, venne visto mentre camminava in lungo e in largo per la piazza principale, in compagnia di un ex sindaco che di lì a poco sarebbe tornato a sedere sulla poltrona di primo cittadino. Passeggiata memorabile. Durò un'oretta buona. La seguì con discrezione un cozzazzo di fedelissimi peones che scoraggiavano, col semplice dispiegamento della loro forza, questuanti, disturbatori eventuali, avversari di partito. Precauzioni eccessive.

« Don Vito era venuto a « da una mano, ad esercitare ancora una volta la sua indiscussa autorità, a risolvere la grossa grana che stava per esplodere alla vigilia delle amministrative. Il dirigente democristiano al quale si accompagnava era infatti Michele La Torre, uomo ostinato, con un seguito elettorale di tutto rispetto, più volte sindaco a Corleone. Ma fanfaniano. Della corrente cioè che minacciava la presentazione della Lista civica se non avesse ottenuto qualche consigliere in più. Perciò era venuto Ciancimino da Palermo, per ricucire dove i cianciminatori di Corleone avevano clamorosamente fatto fiasco. La sua ultima visita — come vedremo — si conclude con la « donazione » che raffreddò i bollenti spiriti fanfaniani. Pochi mesi dopo il mondo gli sarebbe cascato addosso. Le manette, l'infamante accusa di essere ai vertici di Cosa Nostra, di trafficare in valuta e in eroina. E, calice forse ancora più amaro, la sconfessione che gli avrebbero riservato gli amici di un tempo, mentre per il paese era in arrivo un ciclone di analogia portata.

Superlatitanti. I superlatitanti. Il ritratto della componente più feroce e inquietante della mafia di oggi, divulgato dal mass media senza risparmio di inchieste e pellicola vergine. Per sovrappiù, perfino un ministro degli Interni che indica al Parlamento proprio nei corleonesi l'anima nera dei grandi delitti Montana e Cassarà. Cronaca impietosa che si aggiunge a leggende sinistre, quelle che almeno da vent'anni fioriscono attorno ai nomi di Rilina e Provenzano, Bagarella e Luciano Liggio. Abbiamo iniziato nel municipio il nostro viaggio a Corleone.

Chissà che ne pensa Michele La Torre, della mafia, dei mafiosi, del ruolo strategico delle cosche di queste contrade. Proviamo a chiederglielo. « È stato il film "Il Padrino" a darci una fama internazionale; e Puzo, nel suo libro, non ha fatto altro che sfruttare il nome di un paese fino a quel momento conosciuto solo ai di qua dei confini italiani. Sì, d'accordo, ma secondo lei Puzo avrebbe potuto ambientare il suo romanzo in qualsiasi altro luogo della Sicilia o nel resto del Paese? La Torre è un uomo minuto ma volitivo. A questa domanda risponde a sfiorare lentamente nella poltrona, in una sala sontuosamente decorata e affrescata da oli del Settecento. Socchiude gli occhi. Il «gioco», la finzione, fra me, giornalista, e lui, sindaco del comune più sospettato d'Italia, è qui che appena qualche mese fa, lui, La Torre, già sindaco a Corleone, dichiarò al «Corriere della Sera» che qui la mafia non si era mai vista.

« E invece, non mi sono mai sognato di dirlo — salta su — intendendo dire che gli interessi economici della mafia si sono ormai talmente ingigantiti che non è più necessario muovere quei certi capitali. Bene. Ravvedimento tardivo, ma pur sempre un passo avanti. Dunque, la mafia esiste, a Corleone. Ma non si può chiedere troppo al sindaco in una volta sola. La « conversione » è ancora di là da venire. Infatti... Certamente, se lo affermano il ministro degli Interni e la polizia sarà pur vero... Ma è altrettanto vero che il ministro è stato smontato dal giudice Cerami, che indaga sul delitto Cassarà, e che ha negato l'esistenza di prove a carico dei latitanti. Non mi sembra che il ministro ci abbia fatto una bella figura. La Torre non sa che successivamente Cerami e l'intera Procura di Palermo, per bocca del suo unico rappresentante, il procuratore capo Vincenzo Fajno, avrebbero definito l'episodio un equivoco alimentato da qualche giornale.

E Rilina, e Provenzano... « Le sembrerà strano, ma noi non lo conosciamo, anche se da trent'anni lo conosciamo a gestata. Credo che le loro famiglie non abbiano più qui. Liggio? Sì, ha un fratello, un lavoratore, una persona modesta. Per rimanere alle «gesta», il sindaco spiega che la mafia « si muove in gran segreto e che i collegamenti ci sono fra famiglie e latitanti non lo sapremo mai; né lo né lei. E al nome

Viaggio nella capitale di Cosa Nostra dove resiste il potere di Liggio e Ciancimino



E la pax mafiosa regnò su Corleone, patria di santi...

Il sindaco dc stavolta ammette che « la mafia esiste »
Don Vito? « Vittima di una congiura politica » - Comune, Cassa, Usl: tutto il potere a una sola corrente - Dal '78 nemmeno un delitto - La storia travagliata di un busto scomodo



Luciano Liggio dietro le sbarre al processo di Reggio Calabria nel luglio scorso. Accanto, Liggio negli anni '60 quando salì ai vertici di Cosa Nostra. Sopra, un'immagine di Corleone

di Ciancimino, che La Torre acquista un'improvvisa concretezza. Ha conosciuto Ciancimino? « È come se lo conosco, lo conosco benissimo... Come lo giudica? « Uomo intelligentissimo, rimasto vittima di una congiura politica. Vittima di una congiura politica? Ma se da vent'anni la commissione antimafia si occupava di lui... « Qualche giudizio estemporaneo la commissione antimafia l'avrà pur dato... ».

Scusi, sindaco, ma le accuse dei magistrati le sembrano roba da nulla? « Per la verità queste cose le ho apprese dalla stampa. E in un primo momento il giudizio su di lui è stato molto ridimensionato. Comunque sono convinto che dal maxi-processo non uscirà malissimo. Il fatto stesso che in la sua posizione sia stata stralciata significa che non vogliono giudicarlo insieme ai mafiosi... ». Guardi che lo « stralcio » prelude ad un allargamento delle indagini, non va inteso né come anticipazione di assoluzione, né come trattamento di favore... « Sì, bisognerebbe conoscere bene certi meccanismi... ».

Di politica, invece. La Torre ne mastica parecchia. « È vero — ammette — incontra Ciancimino nella Pasqua '84. Veniva spesso? « Solo per Pasqua, era infatti molto legato ad una processione che si tiene a Corleone per il venerdì santo. Magari — azzardo — erano i due a scambiare la « processione » a Palermo, nella sua abitazio-

ne in via Sciutti... La Torre mi guarda con sufficienza: « Macché, non ce n'era bastato un, Ciancimino qui ha tanti parenti... ». Già una corrente affiatissima, dislocata nei punti chiave del potere economico e politico, adesso, dopo l'arresto del suo leader, apparentemente raminga, « offanata », in crisi d'identità. Passata armi e bagagli a Mazzotta, come è accaduto anche a Palermo, prima che la scissione la sconfinasse. Poi, sotto le bandiere di Franz Gorgone (un dc di Palermo che si richiama a Picozzi) Ma lei, cosa ottenne nella Pasqua '84? « Volevo tre consiglieri comunali in più. Li ho avuti. La mia corrente fanfaniana fino a quel momento era stata mortificata. Quali arti impiegò per convincere Ciancimino? « Gli feci capire che diversamente avremmo presentato una lista civica spaccando in due la Democrazia cristiana ». La Torre diventò sindaco per la terza volta. Cosa offrì in cambio a Ciancimino, quel giorno? « Nulla. Lui fu molto soddisfatto per essere riuscito a salvare l'unità della Democrazia cristiana ».

Mi sembra di ricordare che in quella primavera De Mita e altri dirigenti siciliani dc facevano a gara per tranquillizzare l'opinione pubblica: Ciancimino — ripeteva — non fa più parte del partito... Ricordo male? « No. Ma vede, per le questioni di cambiare la « processione » a Palermo, nella sua abitazio-

ne in via Sciutti... La Torre mi guarda con sufficienza: « Macché, non ce n'era bastato un, Ciancimino qui ha tanti parenti... ». Già una corrente affiatissima, dislocata nei punti chiave del potere economico e politico, adesso, dopo l'arresto del suo leader, apparentemente raminga, « offanata », in crisi d'identità. Passata armi e bagagli a Mazzotta, come è accaduto anche a Palermo, prima che la scissione la sconfinasse. Poi, sotto le bandiere di Franz Gorgone (un dc di Palermo che si richiama a Picozzi) Ma lei, cosa ottenne nella Pasqua '84? « Volevo tre consiglieri comunali in più. Li ho avuti. La mia corrente fanfaniana fino a quel momento era stata mortificata. Quali arti impiegò per convincere Ciancimino? « Gli feci capire che diversamente avremmo presentato una lista civica spaccando in due la Democrazia cristiana ». La Torre diventò sindaco per la terza volta. Cosa offrì in cambio a Ciancimino, quel giorno? « Nulla. Lui fu molto soddisfatto per essere riuscito a salvare l'unità della Democrazia cristiana ».

di « don Vito », non si contano. C'è poi Mariano Maniscalco, ex sindaco a Corleone, oggi consigliere comunale e vicepresidente del consorzio dell'Aito e Medio Belice. Fermiamoci qui. I cianciminatori in carne e ossa non mancano, mentre nessuno è in grado di rispondere all'interrogativo: oggi, chi li guida? Se chiedi invece dei più temuti latitanti, dei mafiosi, anche loro in carne e ossa, e di un altro grande « capo », anch'egli detenuto, Luciano Liggio, il filo delle risposte si smarrisce. Il colloquio si inceppa. Salvatore Rilina e Bernardo Provenzano, considerati universalmente capi « storici » del clan, sono scomparsi una ventina di anni fa, dopo le scandalose assoluzioni al processo di Bari. Non se ne conoscono i volti. Entrambi sposati (anche le mogli sono latitanti), celebrarono il matrimonio in chiesa, ma non quello civile. Si sa che hanno figli, ma non figurano all'anagrafe. Si sa che sono entrati vivi, che curano interessi per miliardi, servendosi di una fitta rete di prestanome, qualche volta sforacchiata dalle indagini di polizia e carabinieri. Nient'altro.

Corleone è davvero la città tranquilla che sembra? Da sette anni non vi viene compiuto un delitto. Nemmeno un furto o una rapina a turbare la quiete pubblica. Mai vista l'eroina da queste parti. L'ultimo bagno di sangue risale al biennio '77-'78, quando con una decina di omicidi

venne lanciato al paese un messaggio senza appello: i liggiani avevano sempre comandato, avrebbero continuato a farlo. Era la Sicilia della guerra di mafia che proprio i corleonesi avrebbero scatenato nel '80. Sarebbe nato così il ritorno del paese « tranquillo », in pace con se stesso, che spiega le disgrazie con le congiure ordite altrove.

In paese non si colgono ostentazioni di ricchezza. La vita si è fermata da quando le due supertrade, la Palermo-Sciaccia, la Palermo-Agrigento, l'hanno tagliato fuori dal flusso dei grandi centri siciliani. Possibile — si chiedono in tanti — che una mafia così ricca sia interessata a un paese così isolato e povero? Ecco tre testimonianze. Michelangelo Gennaro, proprietario di un piccolo ristorante: « A questa storia che Liggio sia il supercapo proprio non ci credo. Ma come? Da dieci anni vive in carcere di massima sicurezza e ora di vengono a raccontarci che può disporre a piacimento della vita degli altri... Mi ascoltò: noi corleonesi siamo gente lavoratrice, per bene, ospitale. Calogero Santacolomba, capogruppo socialdemocratico, che si rispetti un'aria di maestosità è incombente. Ma quanto ad individuare i singoli mafiosi il discorso è molto più complicato. Non ci riescono nemmeno gli organi investigativi. Quando usciamo da Corleone avvertiamo subito che su di noi si posa uno sguardo pieno di riserve. È un marchio infamante oggi essere corleonesi. Per questo chiediamo allo Stato, del quale anche noi facciamo parte, una testimonianza della sua presenza che non sia solo repressiva ». Paolo Cologero della parrocchia di San Luca: « I mafiosi? Sono come il lievito. Stanno in mezzo agli altri. Sono tramontati gli anni del feudo quando si conosceva un solo boss al quale in paese si rivolgevano tutti. Però Corleone è grande nel male come nel bene. Ha dato i natali anche a tanti santi: Beato Bernardo, Suor Cortimiglia, per la quale è in corso il processo di beatificazione... ». fra Girolamo, perché parlare solo di mafia? Con l'aiuto del compagno Dino Paternostro, 29 anni, segretario della sezione comunista e responsabile della federazione per gli enti locali, compiliamo una scheda della situazione economica e sociale di Corleone. Poco più di 11 mila abitanti. Altrettanti gli emigrati, 600 disoccupati. Artigiani, artigiani, edilizia, pubblico impiego e commercio: un'economia che se in alcune sue punte più vivaci (ad esempio l'agricoltura trasformata o la zootecnica) potrebbe avere un buon futuro, nei fatti è schiacciata dal vistoso carico dei trasporti. C'era una fabbrica di laterizi, la Icla; fallita e 40 lavoratori licenziati. L'acqua? D'estate, un'ora al giorno, a giorni alterni. Scuole e banche, ma un solo cinema, a « luci rosse » corleonesi, affidano nella monotonia, non vedono prospettive, i giovani cercano un lavoro senza riuscire a trovarlo.

Diverso l'atteggiamento (è naturale che sia così) delle forze dell'ordine. A Corleone ogni « arma » ha la sua rappresentanza. La compagnia dei carabinieri, il commissariato di pubblica sicurezza, persino una brigata volante della guardia di finanza. Loro, più vedono Corleone « tranquilla » e più sentono puzza di bruciatore. Tengono in mano un paio di busti di persone, tra i 40 e 60 anni, che si guadagnano la « M » di mafioso negli anni d'oro del regolamento di conti fra liggiani e navarrini (dal nome del dottor Michele Navarra, il primo grande delitto compiuto da Giovanni Lucania, il quale diede così la scialata al gotha mafioso di Corleone). Si svolgono accertamenti sulle proprietà immobiliari. Con quali risultati? Carabinieri, polizia, fiamme gialle ammettono che la difficoltà principale sta proprio nell'esistenza di un labirinto di prestanome.

Un'ultima storia: quella del busto in gesso di Bernardino Verro, mitico capo dei fasci siciliani che, mentre era sindaco a Corleone, la mafia assasinò nel lontano 1915. Qualche anno fa, riportando l'anniversario dell'agguato, i quattro consiglieri comunali comunisti chiesero che Verro venisse degnamente ricordato. Che se ne facesse un busto. Anni di resistenze da parte dei tre sindaci che intanto si andavano alternando, poi, la statua realizzata da Felice anni è rimasta coperta da un lenzuolo nella stanza del primo cittadino. Ora, è stata collocata all'ingresso del Palazzo di Città. Ma è un busto anonimo: l'amministrazione si è infatti dimenticata di collocare il nome. « Due anni fa Verro nome, data di nascita, ma soprattutto causa della morte ».

Severio Lodato

EMIGRAZIONE

Secondo i dati forniti dalla Banca d'Italia, le rimesse degli emigrati sono in aumento: nel 1984 (a questo anno si riferivano i rilevamenti) hanno superato i 5.000 miliardi (esattamente 5.077).

Non è neppure il caso di ripetere la critica all'ingratitudine del nostro Paese, il quale non rende alcun servizio a chi tanto contribuisce alla bilancia dei pagamenti, riservando alla politica per l'emigrazione poche briciole nel bilancio del ministero degli Affari Esteri, già di per sé insufficiente alla normale amministrazione.

Ma lasciamo questo capitolo triste, tante volte sollevato, e torniamo ai dati forniti dalla Banca d'Italia.

Le rimesse nel 1984 sono state, dunque, 5.077 miliardi, di cui 1.963 da emigranti permanenti e 3.114 da emigranti temporanei. Mese per mese sono contenute nella bilancia dei pagamenti sotto la voce « redditi da lavoro ». L'apporto netto da rimesse è stato, nel 1984, di 4.506 miliardi di lire, poiché nella bilancia economica dei pagamenti i « redditi da lavoro » figurano anche nella parte dei debiti con un importo di 571 miliardi. Se si considerano i dati dell'anno precedente, l'aumento del complesso delle rimesse risulta del 12,32 per cento, superiore quindi a quello registrato nel 1983 che era stato del 9,12 per cento rispetto al 1982. I primi dati disponibili ci indicano anche la distribuzione delle rimesse secondo i Paesi

Secondo i dati della Banca d'Italia

Le rimesse sono in aumento! 5.077 miliardi nel 1984 (il 70% dai Paesi europei)

di provenienza su base continentale. Per cui abbiamo che il 70 per cento viene dai Paesi europei; il 25 per cento dalle Americhe; il 3 per cento dall'Africa; il 2 per cento dall'Oceania.

Tra le rimesse europee la quota maggiore spetta ancora una volta a quelle provenienti dalla Germania Federale col 45 per cento; seguono la Svizzera, 25 per cento; la Francia, 13 per cento; il Belgio, 9 per cento; Gran Bretagna, 4 per cento.

Per quanto riguarda le Americhe il primo posto spetta alle rimesse dagli Stati Uniti (78); seguono il Canada (14); Venezuela (6); Argentina (1,6); Brasile (0,5). Su base mondiale, rispetto ai dati ancora parziali disponibili, risulta che circa il 95 per cento delle rimesse proviene da soli nove Paesi, e precisamente: Germania Federale (31,8 per cento), Stati Uniti (19,7); Svizzera (17,8); Francia (9,4); Gran Bretagna (3,4); Australia (2); Venezuela (1,4).

Secondo uno studio attualmente in corso per il segretario dell'Ucei, eseguito dal dott. Lucrezio Monticelli, è possibile ricavare alcuni dati che dimostrano come è variato negli anni il valore delle rimesse dei nostri emigrati.

I dati della tabella che pubblichiamo qui sotto ne sono la conferma. Essi sono espressi in lire, in Ecu, in marchi tedeschi e in franchi svizzeri, seguendo valori assoluti e numeri indici dal 1979 al 1984. È stato escluso il confronto col dollaro in considerazione dell'abnorme andamento dei cambi.

I dati in valuta, calcolati in base ai cambi medi ufficiali di ciascun anno, confermano che, malgrado i rientri, le rimesse negli ultimi anni di sono aumentate e che il loro incremento non è riconducibile solamente all'aumento dell'inflazione della lira o ai mutati rapporti di cambio. Il che renderebbe doppiamente necessario nell'interesse dell'intero Paese e non solamente degli emigrati, quella politica di valorizzazione delle rimesse che il Pci propone e chiede da anni.

Anno	Lire italiane miliardi n.i.	E.C.U. milioni n.i.	Marchi tedeschi milioni n.i.	Franchi svizzeri milioni n.i.
1979	2627 100	2306 100	5793 100	5259 100
1980	2903 110,5	2441 105,9	6163 106,4	5684 108,1
1981	3432 130,6	2715 117,7	6828 117,9	5910 112,4
1982	4142 157,7	3129 135,7	7435 128,3	6215 118,2
1983	4520 172,1	3349 145,2	7603 131,2	6253 118,9
1984	5077 193,3	3677 159,5	8224 142	6792 129,2

Riceviamo e pubblichiamo volentieri il seguente articolo del Presidente del Consiglio della Regione Umbria, sulla importante questione della legge che regola i rapporti tra lo Stato e le Regioni, di cui ci siamo occupati nei giorni scorsi. La bozza presentata dalla Commissione costituita al ministero degli Esteri.

L'esigenza di concorrere e definire la politica nazionale per l'emigrazione, riconosciuta dallo stesso governo in occasione del convegno Stato-Regioni del 4-5 aprile scorso, premia l'azione costante e incisiva degli emigrati e delle Regioni, sviluppata a partire dal 1975. Questa esigenza deve però trovare concreto riscontro, nella attuazione degli impegni assunti e ribaditi dal ministro degli Affari Esteri.

Ci riferiamo alla proposta di legge sulla regolamentazione del rapporto Stato-Regioni con l'istituzione del fondo nazionale, ed alla convocazione della 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione.

Il documento predisposto dal gruppo di lavoro dei funzionari regionali e ministeriali, licenziato il 28 maggio scorso, raccoglie sostanzialmente le indicazioni scaturite dal confronto, ma in alcune sue parti, che riteniamo debbano essere modificate, mantiene intatte le cause che hanno determinato il disagio, la precarietà e l'incertezza dell'attività regionale e dei Consigli dell'emigrazione. A ben vedere, dopo una corretta affermazione di principio sulle Regioni come soggetto di programmazione, il progetto di legge predisposto non elimina gli ostacoli frapposti al conseguimento dei risultati che le Regioni si sono poste, sotto il Parlamento e il governo, addirittura non sancisce la potestà legislativa delle Regioni, la quale era acquisita nella prassi regionale dell'ultimo decennio.

Per non parlare, poi, del fatto che circa il funziona-

Le Regioni contestano i limiti alle loro prerogative e conquiste

mento del fondo nazionale, mancano garanzie fondamentali quali quelle della gestione e del controllo. Senza considerare quella che si può definire la « manovra lida », cioè il tentativo di affidare a questo istituto di credito una posizione di privilegio rispetto agli altri, nonostante che su questo punto vi sia stata una espressa posizione contraria della Regione Lazio, a nome di tutte le Regioni e anche delle forze politiche. D'altra parte non possiamo tacere, a questo riguardo, il ritardo del governo nell'attuazione degli impegni assunti, pur prendendo atto delle reiterate dichiarazioni del ministro Andreotti.

Gli impegni scaturiti nel Convegno di Roma erano reciproci, per le Regioni e per il governo, ma quest'ultimo non ha fatto la sua parte. Ci attendiamo che il governo, nei prossimi giorni, coinvolga le Regioni per la definitiva elaborazione del progetto di legge, in quanto la bozza presentata può essere considerata solo un contributo tecnico da confrontare con tutti i protagonisti legislativi (governo,

Regioni, Parlamento). Per quanto ci riguarda, avvieremo un'ampia discussione su questi temi con gli emigrati in Europa, in Canada e in America Latina, per giungere alla 2ª Conferenza nazionale sorretti da un'ampia e consapevole mobilitazione. Le Regioni, a quindici anni dalla loro costituzione, rappresentano, oggi, una realtà operante e radicata nella coscienza del Paese e la 2ª Conferenza nazionale sarà, non solo, un momento di dibattito e di coinvolgimento delle collettività italiane nel mondo, ma anche un contributo rilevante per la piena attuazione dei dettami costituzionali ed una risposta complessiva ai problemi che pone l'emigrazione, l'immigrazione e la società italiana nel suo complesso.

Per questo è importante la legge per il coordinamento delle iniziative dello Stato e delle Regioni ed è indispensabile che il governo firmi la data in cui si terrà la 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione.

MARCELLO MATERAZZO

Appuntamento per gli emigrati alla Festa Nazionale dell'Unità

Domenica 15 settembre alle ore 9,30 dibattito su: « Europa e lavoratori migranti » con i parlamentari europei on. Francesco Marinaro (Pci); on. Ferruccio Pisoni (Dc); on. Enzo Mattina (Psi). Concluderà il Presidente del gruppo comunista on. Gianni Cervetti.

Interrogazione Pci sul regolamento per la legge dei Comitati consolari

Come si ricorderà, il nostro giornale ha già aperto una polemica sulla lentezza con cui il governo procede alla attuazione degli obblighi di legge. In particolare abbiamo fatto riferimento al regolamento per l'attuazione della legge dei Comitati consolari, regolamento che, secondo la legge stessa, dovrebbe essere emanato dal governo entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge (cioè entro il 26 settembre).

Giorgio Mauro presidente della Commissione nazionale delle Acli

Nella sua recente riunione la Commissione dell'emigrazione delle Acli ha eletto il suo nuovo responsabile nazionale nella persona di Giorgio Mauro. Il nuovo responsabile — che ha preso il posto di Aldo De Matteo al quale indirizziamo anche il nostro saluto, insieme a quello dei lavoratori emigrati delle Acli — ha ricordato che il problema della pace è per gli emigrati uno dei fattori essenziali. Dal canto suo De Matteo si è soffermato sui problemi che rimangono sul tappeto, a partire dalla legge dei Comitati consolari, su cui non poca polemica si è sollevata all'interno delle Acli stesse.

Confermando l'attenzione più volte dimostrata, la Commissione delle Acli ha messo innanzi l'accento sulla necessità di convocare la 2ª Conferenza nazionale (per la quale il Pci è il solo partito ad avere presentato una proposta di legge). Infine sono stati discussi i problemi relativi al coinvolgimento delle Presidenze regionali e provinciali ed al potenziamento della stampa dell'emigrazione.

Sconcertanti dichiarazioni d'intenti del neoassessore al traffico

«Licenza d'ingorgo» in centro

La Dc ha un'idea: via libera alle auto

La chiusura? «Una presa in giro» - Qualche soluzione? «Soltanto tra cinque anni»



La chiusura del centro storico? Un'enorme presa in giro. E così anche il referendum, i cui risultati non sono neppure da prendere in considerazione. E allora, cosa fare per risolvere i guai della già tanto caotica circolazione cittadina? Semplice: innanzitutto bisogna drasticamente eliminare la sperimentazione del sabato mattina, far ritornare gli autobus a piazza di Spagna (circuito del Tridente) e infine aspettare pazientemente che passino cinque anni, il tempo necessario per la realizzazione delle grandi strutture viarie. Grosso modo, e sia pure sintetizzata per grandi linee, è questa la «filosofia politica» del neoassessore democristiano al traffico Massimo Palombi, o perlomeno questo è quanto si evince da un'intervista apparsa ieri nella cronaca romana di un importante quotidiano. Un esordio davvero non promettente. A giudicare da tali dichiarazioni il partito scudocrociato di fronte a un nodo così spinoso come quello del traffico non solo sembra non avere in mano alcun programma preciso ma, peggio anco-

ra, si accinge a smantellare tassello per tassello ciò che era stato raggiunto con fatica dalla passata giunta di sinistra. Insomma, una totale inversione di rotta. Qualche esempio: invece di anticipare piani specifici, che fa l'assessore? Mette le mani avanti: «Signori miei — lascia intendere — calma, andiamoci piano». E poi confessa candidamente: «Non posso mica fare miracoli annunciando tempi lunghi. Altrimenti iludente la risposta per l'immediato: sfalsamento degli orari scolastici (e sarebbe interessante sapere come Palombi intende realizzare una così rivoluzionaria innovazione) per rendere meno traumatico l'impatto autunnale, l'eliminazione (peraltro annunciata senza nessuna spiegazione) dell'interdizione settimanale del traffico privato all'interno delle Mura Aureliane, e il ritorno dei bus a piazza di Spagna. Perché i bus — sostiene coraggiosamente il neoassessore — «inquinano molto di più delle macchine». E poi la «chicca» finale: cosa farà l'assessore nei pros-

simi mesi? Viaggi, tanti viaggi nelle principali capitali europee per vedere come se la cavano all'estero. Il tutto condito con una buona dose di arroganza che certo non fa onore a un amministratore appena entrato in carica. Alla domanda sul come pensa di utilizzare i dati raccolti dal sondaggio proposto nell'ultima tornata elettorale, Palombi risponde: «Come fanno i cittadini a sapere se si deve chiudere o meno il centro? Il 70 per cento di cui si parla rappresenta il trenta per cento degli abitanti. Il dato quindi non può essere preso in considerazione». «Tutto ciò è sconcertante, assolutamente sconcertante — commentava ieri a caldo Walter Tocci membro del comitato centrale del Pci e vice capogruppo al Comune —. Finita l'eco demagogica elettorale la Democrazia cristiana mostra la sua faccia vera, venendoci a dire che per poter circolare tranquillamente per Roma, senza stress e senza il rischio di ritrovarci di nuovo di fronte a venerdì neri, bisogna attendere nei mesi ma-

anni. E per assurdo l'unica misura immediata è l'interruzione di un esperimento che pure ha riscosso un certo consenso. Non solo. Fiaccato da tanta fatica l'assessore Palombi sostiene che se ne andrà in giro per il mondo... Non c'è che dire: prima di partire ci lascia un bel saggio di ideologia sostenendo chiaro e tondo che i cittadini non sono abilitati a discutere. Io credo che prima di prendere il volo per altri lidi, sarà bene che Palombi venga in consiglio comunale a discutere il suo progetto. Noi comunisti, ma sicuramente anche i repubblicani e i socialisti, cercheremo di fargli capire che la chiusura del centro storico non è un capriccio inventato per gioco, ma una necessità imprescindibile, un'occasione per vivere meglio, attesa da molti romani e probabilmente anche da una schiera di elettori che hanno votato per il suo partito».

Valeria Parboni

GIORNI D'ESTATE



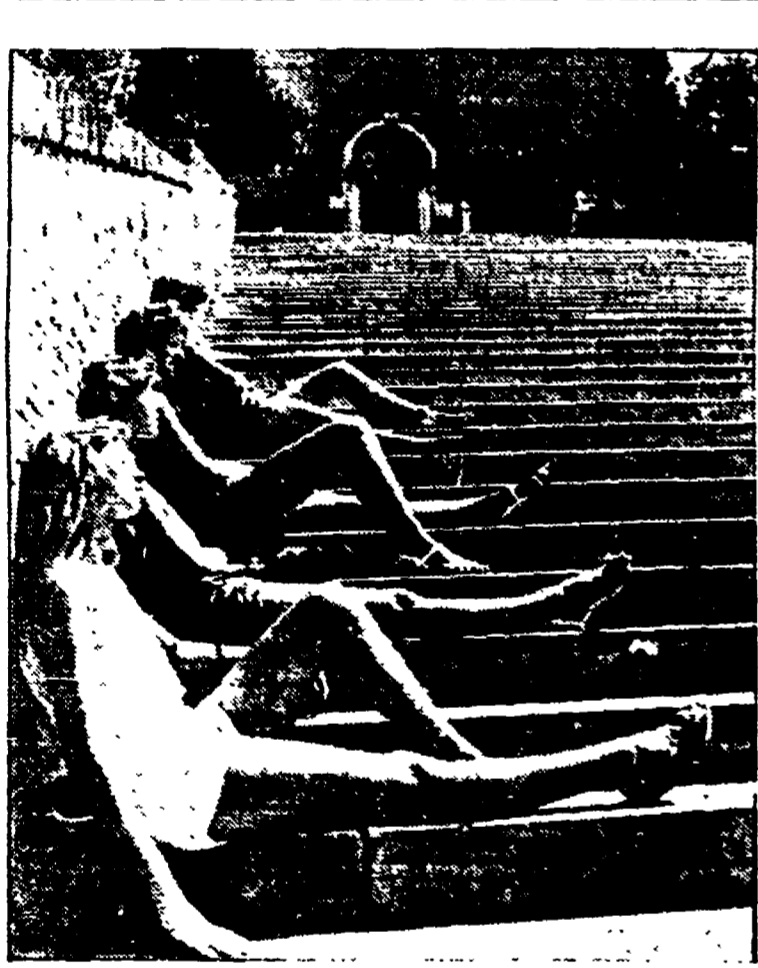
Proietti, «Come mi piace»!

Foto di gruppo con Gigi Proietti in «Come mi piace»

● **LOVE CITY** (Lungotevere del Foro Italico - Piazza Marsicello Giardino) - Alla città dell'amore stasera arriva Gigi Proietti. Alle 20.30 il popolarissimo attore presenta «Come mi piace», uno spettacolo già dato con grande successo nei mesi scorsi, ma che per l'occasione viene integrato con alcune parti dedicate all'amore. I testi (della prima edizione) sono di Proietti e di Roberto Lerici, le coreografie di Gino Landi, le musiche di Vito Tommaso. Gli attori che lo affiancano sono Rossella Camilli, Franco Chirico, Alessandra Col-

del, Pietro De Silva, Francesca Loriga, Fabrizia Magaglio, Antonio Scarfano, Giorgio Trabassi. Il prezzo del biglietto è di lire 13.000. La serata, per il resto, continua ad offrire la possibilità di una visione di mostre permanenti di pittura, scultura e fotografia; il bar-ristorante e, nelle ore piccole, la Discoteca degli Spechi. Ma dentro «Love City» c'è anche «Love Cards», il gioco per le coppie (di qualunque sesso). Le «cartas» viene data tutte le sere insieme al biglietto di ingresso e deve essere usata nella Galleria

degli Amanti. Qui, da un lato sono esposte 15 fotografie di protagonisti di famose situazioni amorose del cinema hollywoodiano, che le coppie devono riconoscere rispondendo ai 15 enigmi sulla Love Card. Dall'altro lato della Galleria sono esposti 10 temi proposti dal Top Ten Test. La Love Card va compilata e consegnata al computer che si trova all'uscita della Galleria. Alla fine una giuria di esperti d'amore decreterà la coppia vincitrice del premio (un viaggio alla Festa della Birra di Dortmund).



...mentre a casa loro piove

Quattro gradini per otto gambe da riportare nella umida e nebulosa Europa del nord, abitratissime. Che porta che la scaltinità sia quella dell'Ara Coeli, certo meno celebre all'estero di quella di Trinità dei Monti, l'importante è godersi ogni singolo raggio di sole - made in Italy». Con gli occhi chiusi, incuranti della spettacolarità di Roma, le quattro giovani turiste sembrano ben consapevoli che al Paese loro piove e il termometro già corre verso lo zero.

Contro la chiusura della fabbrica di patatine di via Collatina

Gli operai occupano lo stabilimento Pai

Dal 2 settembre i 58 lavoratori saranno messi in cassa integrazione a zero ore. Atteggiamiento «pilatesco» del ministro alle Pp.Ss. - La posizione del sindacato

Fabbrica chiusa. Fabbrica immediatamente occupata. La risposta dei 58 lavoratori dello stabilimento Pai di Roma non si è fatta attendere. Come già l'azienda aveva annunciato, dal 2 settembre saranno tutti messi in cassa integrazione per un anno a zero ore. Ma è chiaro sin da ora che l'azienda della celebre patatina non ha alcuna intenzione di riaprire lo stabilimento di Via Collatina il prossimo settembre. La Pai, favorita dall'atteggiamento pilatesco del ministro delle Partecipazioni statali, del resto, lo ha detto ieri mattina a chiare lettere, nel corso di una riunione tra le due parti convocata al ministero. Dura è stata la risposta dei lavoratori che hanno deciso di presidiare la fabbrica notte e giorno finché il ministero non si deciderà a convocare un'altra riunione e, comunque, finché non ci saranno

precise garanzie per la ripresa produttiva e la salvaguardia dei livelli occupazionali. Nessuno spiraglio, finora. Del resto già lunedì mattina gli operai entrano in fabbrica si sono trovati di fronte un'amara sorpresa. Domenica scorsa l'azienda che fa parte del gruppo Sme aveva già fatto sparire diversi macchinari. E questa la conclusione di una vertenza che si trascina dall'aprile scorso, quando la Pai annunciò tagli un po' in tutta Italia. «L'azienda — denuncia Luigi Stanca, segretario della Filziat Cgil provinciale (il sindacato degli alimentari) — è stata sorda a tutte le nostre richieste. Abbiamo proposto varie soluzioni da trovare attraverso la riduzione dell'orario di lavoro, la mobilità, i prepensionamenti. Ma non hanno accettato neppure una». Stesso atteggiamento di chiusura ieri mat-

tina al ministero delle Partecipazioni statali. All'incontro, oltre a Cgil-Cisl-Uil, hanno partecipato rappresentanti della Pai Alivar e della Sme e, in rappresentanza del ministro, un funzionario, il dott. Telesca. La Pai, di fronte alla richiesta dei sindacati di categoria di presentare un progetto per la ripresa produttiva ed occupazionale dello stabilimento di Roma, ha detto di non aver nessuna soluzione. Ed il ministero ha lasciato capire chiaramente di non voler far nulla per ostacolare la chiusura della fabbrica. Di fronte a questo inaccettabile atteggiamento i rappresentanti sindacali hanno dato vita ad un'occupazione simbolica della sala dove si svolgeva la riunione, durata un paio d'ore. Fino a quando il dott. Telesca si è di nuovo presentato dicendo di accogliere la richiesta di convo-

care a breve termine un'altra riunione. E così con questo pallido impegno si è chiuso l'incontro di ieri mattina. Forse tra sei-sette giorni si svolgerà una nuova riunione tra le parti. Intanto lo stabilimento sulla Via Collatina da ieri pomeriggio alle cinque è occupato dai lavoratori. Ieri con un atto provocatorio, volto ad intimidire i lavoratori, l'azienda ha chiesto l'intervento di una pattuglia dei carabinieri. Mentre assai incerta è la sorte della Pai di Roma, nubi pesanti si addensano anche sul deposito dell'Olio Bertolli (facente parte sempre del gruppo Pai Alivar) in via della Fisana. Tra i «tagli» annunciati ci sono anche i 18 operai impiegati nel deposito. «E tutto ciò — dice Luigi Stanca — mentre la Sme ha chiuso il bilancio '84 con un attivo di 50 miliardi».

Paola Sacchi

Sudafrica: manifestazione a Roma contro l'apartheid

Alcune centinaia di persone hanno manifestato questa mattina dinanzi alla sede dell'ambasciata del Sudafrica, in piazza Montegrappa a Roma, contro la politica dell'apartheid e per la liberazione del leader nero Nelson Mandela. La manifestazione è stata promossa da Democrazia Proletaria e dai movimenti per la pace. Una delegazione ha chiesto di essere ricevuta dai diplomatici sudafricani ma ha ricevuto una risposta negativa.

Aids: le disposizioni del Comune di Roma

L'assessore alla Sanità del Comune di Roma Mario De Bortolo ha dato disposizione alle Usl affinché i relativi servizi trasfusionali — in attuazione e secondo le norme impartite dal ministero della Sanità e dalla Regione Lazio — afferma una nota — alla ricerca dell'anticorpo «Hiv III», collegato in alcuni casi con l'Aids, su ogni unità di sangue donato.

Negata la libertà provvisoria: Nicoletti resta in carcere

È stata respinta la richiesta di libertà provvisoria o di scarcerazione per motivi di salute per Enrico Nicoletti, l'imprenditore romano già coinvolto nella vicenda di Tor Vergata ed ora detenuto perché accusato, tra l'altro, di concorso in un omicidio e in un sequestro di persona, e di associazione per delinquere. Per il magistrato la documentazione medica che attesterebbe le malattie denunciate dall'imputato potrebbe essere «adeguatamente curate» anche nel centro clinico del carcere.

Banda dell'«Arancia meccanica»: in 59 rinvii a giudizio

Cinquantanove persone sono state rinviare a giudizio dalla magistratura romana perché accusate di aver fatto parte della cosiddetta «banda dell'arancia meccanica», un'organizzazione criminale che per cinque anni, dal 1976, al 1981, ha terrorizzato i romani residenti nelle zone più agiate mettendo a segno non meno di 700 rapine in appartamenti, tenendo in ostaggio per intere notti le vittime e violentando alcune donne.

Sequestrata dalla Finanza a Fiumicino droga per 5 miliardi

Diciassette chili di eroina nelle valigie di 3 portoghesi

I trafficanti sono stati arrestati - Lo stupefacente viaggiava da Nuova Delhi a Malaga. Un cane antidroga ha fiutato la polverina il cui valore oscilla tra i 5 e gli 8 miliardi

Diciassette chili di eroina, in viaggio da Nuova Delhi a Malaga nascosti nei doppiopondi di tre valigie, sono stati sequestrati ieri mattina all'aeroporto di Fiumicino. La guardia di finanza ha scoperto la grossa partita di «brown sugar» grazie al fiuto di Icies, un cane antidroga della scuola di Anzio. Poco dopo alla ricezione bagagli sono stati arrestati tre corrieri internazionali, due donne e un uomo di origine portoghese, passati a ritirare le valigie. I trafficanti (Abdul Aziz Tajidine, ufficialmente rappresentante di libri di 38 anni, sua sorella Shemin Tajidine Husse, 29 anni, insegnante, e Narmim Moham-

med Ah, disoccupata di 32 anni) sono arrivati alle 8.30 a Roma con il volo Az-787 proveniente da Nuova Delhi. Solo un breve scalo per ripartire un'ora e mezzo dopo con un aereo diretto a Madrid e Malaga. I loro bagagli, insieme a quelli dei passeggeri del volo, sono stati però controllati accuratamente dai funzionari e dal personale della dogana. L'eroina ben nascosta non è sfuggita al fiuto di Icies, un bel Labrador antidroga della finanza. Gli arresti hanno fatto proseguire le valigie sui nastri dell'aeroporto, per scoprire i proprietari. Qualche minuto dopo i tre portoghesi si sono presentati alla ricezione.

scontrini alla mano per ritirarle. La finanza li ha fermati invitandoli ad aprire le valigie chiuse ermeticamente. Nei doppiopondi erano nascosti 41 pacchetti di eroina, più di 17 chili di polvere bianca destinata probabilmente al mercato spagnolo. Il loro valore, secondo calcoli approssimativi, oscilla tra i 5 e gli 8 miliardi. Un altro duro colpo agli spacciatori è stato dato mercoledì dalla polizia marittima di Civitavecchia. Dai parabordi di un panfilo spagnolo, portato in porto a causa del maltempo, sono saltati fuori 30 chili di hashish confezionato in pani pronti per la vendita. Gli

agenti hanno arrestato Nicolas Parlane Escobar, 35 anni, di Malaga, che guidava l'imbarcazione, e i suoi compagni di viaggio Maria del Mar Madronal Benitez, 28 anni, di Siviglia, e Pascual Juan José Borrero, 34 anni anche lui di Siviglia. I tre avevano cercato di spacciare parte della droga nella cittadina laziale. La polizia li ha seguiti e dopo un'ispezione con i cani antidroga ha scoperto nel panfilo la grossa quantità di hashish, che vale sul mercato quasi mezzo miliardo. Per i tre corrieri è scattato l'arresto per importazione e detenzione di droga e associazione per delinquere.

l. fo.



E stasera opera buffa con Rossini



Gioacchino Rossini

TEATRO

● **OPERA BUFFA** — Inizia oggi, e dura cinque giorni, «Un po' di saggezza, un po' di sentimento», (il Festival romano delle arti musicali, ovvero l'Opera buffa italiana del XVIII e XIX secolo. La rassegna è firmata dal Gruppo arte iniziative culturali per l'Europa e si avvale di molti promotori: dall'Ente provinciale per il turismo al Teatro di Roma, dall'assessore alla cultura del Comune a quello della Regione. Il luogo di svolgimento è il Teatro romano di Ostia Antica, dove il 25 agosto si era chiuso con esiti lusinghieri la stagione teatrale '85. Il primo lavoro in programma (stasera, ore 21), e anche il più atteso, è «Il barbiere di Siviglia» (replica il 3 settembre) di Gioacchino Rossini. L'edizione va in scena con i «tagli» voluti dallo stesso Rossini dopo la prima recita quella che si tenne nel

1816 al Teatro Argentina di Roma. Alla direzione dell'orchestra e coro regionali del Lazio (tutti giovani) si alternano Luciano Pelosi e Nili Harpaz. Il regista è Giuseppe Giuliano. Domani si presenta il campionario dello Speziale, una opera poco nota di Donizetti e «ouverture» da opera buffa di Rossini.

● **TEMPIETTO** — Il prossimo concerto in programma è domani alle ore 20.30 alla Basilica di San Nicola in Carcere (via del Teatro Marcello) Patrizia Battellini (clarinetto) e Mauro Arbusti (pianoforte) si misurano con musiche di Weber, Busoni, Rode, Sean Jean, Rossini. Alle 21.10: Liriche di autori classici; alle 22: «Canto incantato del Giardino d'oro», musiche per coro di Jannoni Sebastianini e Moscetti.

«L'attore, la scena...» con Annie Girardot



Annie Girardot

● **CINEMA-TEATRO** — L'Argostudio di via Natale Del Grande 21/27, in Trastevere, ha allargato i suoi spazi e da lunedì 2 settembre apre le iscrizioni ad un seminario per attori di cinema e di teatro «L'attore, la scena...» tenuto da un personaggio d'eccezione, l'attrice francese Annie Girardot. Lo stage, che durerà cinque settimane, si svolge dal 14 ottobre al 16 novembre e prevede un massimo di 100 allievi più 20 auditori. Per ogni informazione ci si può rivolgere nella sede dello Studio o telefonando al n. 5998111.



Tennis per ogni gusto

SPORT

● **100 GIORNI DI SPORT** — Oggi, nei 25 impianti speciali al Foro Italico, dalle 17 alle 23, è possibile fare, liberamente, ginnastica, calcio, nuoto, pallavolo, sport invernali, sci nautico, tennis, tiro con l'arco, tennis tavolo, bocce, tiro a segno, alpinismo, minitennis ed educazione fisica. Alle 21.30, nel piazzale centrale, per la rassegna cinematografica sportiva, viene proiettato nell'ordine: «Atletica sempre» - Italia (Multiproiezione), «Olimpiadi di Tokio 1964» - Giappone e «Messico 1968» (Olimpiadi Messico).

Un ginsu ano tossicodipendente, Marco Suriano, di 23 anni, è stato geolletto da un suo amico nell'ingresso del Sat di via Riari a Trastevere: guarirà in pochi giorni. Il ragazzo stava entrando nella sede della Lsi firm/1 per ritirare la sua dose di metadone quando è arrivato

Dopo una lite accollata l'amico nella sede del Sat

un suo conoscente, Fabrizio Conto, 27 anni. I due hanno cominciato a litigare, sembra per questioni di soldi. Improvvisamente il Conto, arrestato poco dopo, ha tirato fuori un coltello e ha sferrato un colpo al ventre di Marco Suriano.

Appuntamenti

CORSI DI RUSSO. Presso il Centro nazionale di lingua e letteratura russa sono aperte dal prossimo 3 settembre le iscrizioni ai corsi gratuiti anti-meridiani, pomeridiani e serali di lingua russa.

SONO APERTE LE ISCRIZIONI ai corsi regolari ed estivi di Ipnosi ed Autoipnosi, Training autogeno, Comunicazione e persuasione subliminale nei rapporti interpersonali, organizzati dal Cipa (Centro italiano di psicologia e di ipnosi applicata).

Festival de l'Unità, gara ciclistica riservata alla categoria ciclomotoristi adulti che dovranno effettuare un percorso pianeggiante di 7 km da ripetere 6 volte nel circuito cittadino.

Mostre

PALAZZO DEI CONSERVATORI. Le sculture del tempio di Apollo Sosiano: un combattimento di Greci contro le Amazzoni, opera del V secolo a.C. restaurata e ricomposta.

Palazzo Barberini (via delle Quattro Fontane 13). Andrea Ansaldo pittore genovese del '600. Restauri e confronti. Fino al 31 agosto.

Tv locali

VIDEOUNO canale 59. 14.05 Film «Putiferio va alla guerra»; 15.30 Proposte inox; 15.45 «Skago»;

giato; 15.15 Cartoni animati; 15.30 Film «Tartort - Uno sparo di troppo»;

T.R.E. canale 29-42. 13 Telefilm; 13.20 «Mannix»;

TELEROMA canale 56. 13 Supercartoons; 13.30 «Ape Maia»;

GBR canale 47. 16.50 Amministratori e cittadini; 17.20 «Arrivano i superboys»;

ELEFANTE canale 48-50. 9 Buongiorno Elefante; 14.30 I viaggi e le avventure;

RETE ORO canale 27. 12 Film «Vendetta per vendetta»;

GIARDINO canale 27. 12 Film «Da qui all'eternità»;

Il Partito

CASTELLI - Continuano le FU di VALMONTONE e TOR SAN LORENZO.

VITERBO - MONTEFIASCONE continua la FU. Ore 18 «Botta e risposta»;

cooperativa florovivaistica del lazio s.r.l. Aderente alla L.N.C. e M. grandi lavori per enti e società, manutenzione d'impianti, progettazione e allestimento di giardini, mostre congressi convegni, produzione evendita. 00179 ROMA VIA APPIA ANTICA, 172 TEL. (06) 788 08 02 / 78 66 75

Spettacoli

DEFINIZIONI - A: Avventuroso; BR: Brillante; C: Comico; DA: Disegni animati; DR: Drammatico; E: Erotico; FA: Fantascienza; G: Giallo; H: Horror; M: Musicale; SA: Satirico; SE: Sentimentale

Prime visioni

ADRIANO L. 7.000 Mondo cane oggi. L'orrore continua - Documentario (17-22.30)

AFRICA L. 4.000 Chiusura estiva

AIRONE L. 3.500 Tutto in una notte di John Lands - BR (16-22.30)

ALCIONE L. 5.000 1997. Il principio dell'Arca di Noè di R. Emmerich - FA (17-22.30)

AMBASCIATORI SEXY L. 3.500 Film per adulti (10-11.30-16-22.30)

AMBASSADE L. 5.000 Mondo cane oggi. L'orrore continua - Documentario (17-22.30)

AMERICA L. 5.000 Il codice del silenzio di A. Davis - BR (17-22.30)

ARISTON L. 7.000 Porkys 3 la rivincita di James Komack - C (17-22.30)

ARISTON II L. 7.000 Porkys 3 la rivincita di James Komack - C (17-22.30)

ATLANTIC L. 5.000 Il piacere di Joe D'Amato - E (VM 18) (17-22.30)

AUGUSTUS L. 5.000 Partitura incompiuta per pianola meccanica di Nikita Mikhalkov - DR (18-22.30)

AZZURRO L. 3.500 Ore 18 La caduta degli dei di L. Visconti - DR (17-22.30)

BALDUINA L. 6.000 Amadeus di M. Forman - DR (16-22.30)

BARBERINI L. 7.000 Witness, il testimone con Harrison Ford - DR (17-22.30)

MAJESTIC L. 6.000 Mondo cane oggi - L'orrore continua - Documentario (17-22.30)

METRO DRIVE-IN L. 4.000 C'è un fantasma tra noi due - BR (20-45-22.45)

METROPOLITAN L. 7.000 I guerrieri del vento con Robert Mitchum - A (17-22.30)

MODERNETTA L. 4.000 Film per adulti (10-11.30-16-22.30)

MODERNO L. 4.000 Film per adulti (16-22.30)

NEW YORK L. 5.000 L'ultimo drago di Berry Gordy - A (17-22.30)

NIR L. 6.000 Chiusura estiva

PARIS L. 5.000 Blood Simple di Joel Coen - DR (17-22.30)

PUSSICAT L. 4.000 Blue Erotic Video System - (VM 18) (17-22.30)

QUATTRO FONTANE L. 6.000 La casa in Hell Street di Michael Winner - DR (17-22.30)

QUIRINALE L. 6.000 Il piacere di Joe D'Amato (17-22.30)

QUIRINETTA L. 6.000 I favori della luna di Otar Iosseliani - SA (16-22.30)

REALE L. 5.000 La leggenda del rubino maledetto di A. Dawson - A (17-22.30)

REX L. 4.000 La rosa purpurea del Cairo di W. Allen - SA (17-22.30)

RIALTO L. 4.000 Indiana Jones e il tempio maledetto di S. Spielberg - FA (16-22.30)

Cinema d'essai

ARENA ESEDRA Riposo

ARCHIMEDE D'ESSAI L. 5.000 Birdy, le ali della libertà di Alan Parker - DR (17-22.30)

ASTRA L. 3.500 Ghostbusters di J. Reitman - FA (16-22.30)

DIANA L. 3.000 Ghostbusters di J. Reitman - FA (16-22.30)

FARNESE L. 4.000 Blade Runner di Ridley Scott - (FA) Campo di Fiori (16-22.30)

MIGNON L. 3.000 Changeling di P. Medak - DR (16-22.30)

NOVOCINE D'ESSAI L. 3.000 Stranger than paradise di Jim Jarmusch - SA (16-22.30)

KURSAAL L. 4.000 Chiusura estiva

SCREENING POLITECNICO 4.000 Chiusura estiva

TIBUR L. 4.000 Riposo

GRAUO Riposo

IL LABIRINTO SALA A Riposo

Sale diocesane

ARENE

Fuori Roma

GIULIO CESARE (Viale Giulio Cesare, 229 - Tel. 353360) Riposo

SALA CAFFÈ TEATRO da lunedì 2 settembre ore 21 anteprima del repertorio straordinario de all'vangelio Acquariano - Lettura scenica di Edoardo Geronzi (novità assoluta)

MUSICA

ASSOCIAZIONE MUSICALE CORO F.M. SARACENI (Via Bassorone, 30) Riposo

Jazz - Rock

Cabaret

Mercoledì sono emersi un'infinità di problemi

Il calcio di Coppa mette in ansia tante «grandi»

Il Verona oltre a perdere a Bologna, ha dimostrato di essere lontano parente di quella dello scudetto - Il Napoli, e i gol? - La sorpresa arriva dall'intraprendente Messina

Calcio

ROMA — Per poco, mercoledì sera, il banco della Coppa Italia non è saltato in aria. Quello che doveva essere un turno di tutto comodo per chi va per la maggiore, per poco non si è trasformato in una notte di terrore. Più di una ha tremato, rischiando la sconfitta, cosa che invece è accaduto a qualcuna, il Verona su tutte, in panne a Bologna non solo nel risultato, ma anche negli schemi, con i nuovi ancora in difficoltà ad inserirsi. È stata la giornata balorda dei campioni d'Italia, dopo essersi stati otto giorni fa per la Roma a Messina e domenica scorsa per il Napoli a Vicenza. Ad ogni turno una vittima. Poteva mettersi male anche per Inter e Juventus, che facendo molto sono riuscite a raddrizzare situazioni estremamente critiche con due balanzate squadre di serie B, l'Empoli e la Monza. Non ha vinto ancora il Napoli, che nonostante i suoi grandi campioni non riesce a segnare neanche un gol a squadre di categorie inferiori. Motivazione ufficiale, purtroppo da tutti avallata, manca Maradona. Una giustificazione alquanto puerile. Forse per battere Vicenza e Padova, la prima, squadra di serie B, ma che l'anno scorso stava in C, la seconda squadra di serie C, ma che l'anno scorso stava in B non basta gente del valore di Pecci, Giordano e Bertoni? E più semplice dire che ci sono un paio di problemi da risolvere, primo fra tutti, compresa l'assenza dell'argentino, l'affiatamento fra tanta gente nuova e l'assorbimento di schemi nuovi. Continua a vincere, senza dare nell'occhio la Fiorentina. Non ha perso una battuta, ma non s'è guadagnata neanche tanti consensi. Meglio così. Forse l'essere ignorata permette ad Agropoli di lavorare in pace e presentarsi in campionato con le carte in regola per recitare un ruolo di un certo rilievo. Come la Fiorentina, non perde una battuta l'Udinese. Tre partite, tre vittorie e una qualificazione già in tasca. Chissà che senza Zico le «zebre» non sappiano far cose



● TOVALIERI, un promettente tris di gol in Coppa

migliori. Se così fosse non ci sarebbe da meravigliarsi. A volte i grandi campioni, specie in un piccolo club, dalle ambizioni limitate, portano più danno che beneficio. Continua ad andar bene il Torino, così come il Pisa e il Como, che possono considerarsi

ormai qualificate, mentre è in netta ripresa la Roma. In quattro giorni ha segnato sette gol, in maniera perentoria, dando ampi segni di risveglio. Sono note confortanti, anche se non sufficienti a dare un giudizio definitivo sul valore e le possibilità future dei gialli-

rossi nel prossimo campionato. Catanzaro e Ascoli hanno dimostrato delle difese che sicuramente le squadre di serie A non avranno. Ma l'aver assorbito con rapidità la botta di Messina è già un segno positivo così come quello di aver avuto la conferma che il piccolo, di statura, Tovalieri, potrebbe confermarsi un valido uomo gol. A proposito del Messina, bisogna dire che la squadra siciliana continua a sbalordire. Al «Celeste» ci ha rimesso le penne anche il Bari, altra squadra di serie A. Dunque i suoi exploit non sono più un caso, ma un fatto reale, tanto che a due partite dalla conclusione di questa prima fase di Coppa, s'è quasi guadagnata la qualificazione al turno successivo. Per farcela gli basterà non perdere domenica prossima con l'Ascoli in casa e tre giorni dopo in casa del Catanzaro.

Visto il valore e i risultati, l'impresa è possibile. Rispetto a domenica scorsa c'è stato un regresso per quanto riguarda i gol. Da settanta a gol sono passati a quarantatré. Ma non è tutto. In vista della resa dei conti per la qualificazione molte squadre hanno cominciato a diventare sparagnine. Se poi si aggiunge qualche portiere in vena di prodezza...

Questi infatti gli orari e le partite di dopodomani:
Gironi 1: Palermo-Juventus, ore 16.30; Perugia-Fiorentina, 17.30; Perugia-Monza, 17.30.
Gironi 2: Salernitana-Napoli, ore 20.30; Lecce-Pescara, 20.30; Vicenza-Padova, 20.45.
Gironi 3: Lazio-Sampdoria, ore 20.45; Atalanta-Taranto, 17.30; Biella-Cremonesse, 17.30.
Gironi 4: Ancona-Inter, ore 20.45; Empoli-Avellino, 17.30; Cesena-Brescia, 16.30.
Gironi 5: Piacenza-Verona, ore 20.45; Cremonese, 16.30; Parma-Bologna, 20.30.
Gironi 6: Milan-Arezzo, ore 20.45; Cagliari-Udinese, 20.45; Genoa-Reggina, 20.45.
Gironi 7: Torino-Varese, ore 20.30; Como-Triestina, 16.30; Samb-Rimini, 17.30.
Gironi 8: Campobasso-Roma, ore 20.30; Catanzaro-Bari, 17.30; Messina-Ascoli, 20.45.

Uno «zoom» speciale contro i teppisti

ROMA — Dal primo gennaio del prossimo anno in tutti i principali stadi d'Italia entreranno in funzione telecamere a circuito chiuso per il controllo del comportamento dei tifosi. Queste telecamere saranno dotate di uno «zoom» particolarmente efficiente che consentirà di cogliere tutti i particolari, ed anche i volti dei protagonisti, di eventuali disordini e incidenti. Il progetto fa parte di un pacchetto di proposte che la speciale commissione incaricata di affrontare i problemi dell'ordine pubblico negli stadi e durante le manifestazioni sportive ha presentato al ministro dell'Interno, Oscar Luigi Scalfaro. Le spese da sostenere per la realizzazione degli impianti televisivi a circuito chiuso saranno a carico delle società che gestiscono gli stadi, le quali potranno però usufruire di contributi finanziari del Coni.

Un dispositivo del genere, vero «occhio elettronico di vigilanza», è stato impiantato dal Coni, già da due anni, allo stadio Olimpico di Roma.

Incontro nella capitale sudcoreana con il responsabile dei Giochi '88

Qualcosa si muove per Seul «Ma l'Olimpiade l'organizzeremo noi»

Il generale Tae-Woo Roh respinge l'ipotesi, avanzata dai nordcoreani, di una gestione della manifestazione - A ottobre i due paesi si incontreranno a Losanna - Forse una staffetta della pace da Pyongyang

Del nostro inviato

SEUL — «Siamo sempre stati noi del Sud a proporre al Nord di inviare ai Giochi olimpici una squadra unica. Ma il Nord non ha mai accettato. Glielo chiederemo ancora, per i Giochi asiatici dell'88 e per quelli olimpici dell'88. Dipende da loro». Il generale Tae-Woo Roh, numero due della Corea del Sud dopo il presidente Chun Doo Van, presidente del Comitato organizzatore delle Olimpiadi e del Partito democratico della giustizia (partito di maggioranza) ha risposto così alla domanda su cosa pensa di una partecipazione unica ai Giochi asiatici del 1988 e a quelli olimpici di due anni dopo, entrambi affidati a Seul. Ha risposto anche ad altre domande nel corso di un incontro, reso possibile grazie ai buoni uffici di Primo Nebiolo, tra il potente uomo politico e un gruppo di giornalisti italiani.

Alla questione se sia possibile una organizzazione mista dei Giochi asiatici e olimpici, il generale Roh ha risposto che la cosa è impossibile perché la Corea del Nord, stando alla dichiarazione di un alto funzionario nordista apparsa sui giornali di Seul — ha detto che la cosa è impossibile perché contrasta con la Carta olimpica. Nella capitale sudcoreana in questi giorni c'è anche Juan Antonio Samaranch, presidente del Cio, e lunedì, appena sbarcato all'aeroporto di Kimpo ha ribadito cose già dette e

ridette: «Nel 1981 il Cio decise di affidare i Giochi del 1988 alla città di Seul e a nessun'altra città. I Giochi quindi dovranno svolgersi a Seul. L'ho detto chiaramente più di una volta. Questo punto è quindi fuori discussione. E tuttavia i due paesi continuano a trattare, anche se per interposta persona e comunque mai direttamente e l'8 e l'9 ottobre si troveranno assieme a Losanna per discutere. Di cosa, visto che la squadra unica è un sogno e che di compartecipazione organizzativa non è nemmeno il caso di parlare?». Alla domanda sulla possibilità di far partire dal Nord la maratona olimpica e di farla arrivare al Sud, il generale Tae-Woo Roh ha risposto che la cosa è impossibile perché la gara deve arrivare a Seul, secondo le norme del Cio, mentre il Nord dista più di 42 chilometri dalla capitale del Sud. E allora come è pensabile che il Nord accetti l'invito a partecipare ai Giochi asiatici e alle Olimpiadi se non avrà nulla di ciò che vorrebbe interessargli? Il generale Roh ha detto che a Losanna saranno fatte delle proposte interessanti. «Nei limiti delle norme olimpiche noi al Nord qualcosa diamo». Cosa? Lo sapremo tra poco più di un mese. Per il momento si sa che Seul proporrà a Pyongyang di organizzare congiuntamente una maratona a staffetta con partenza dalla capitale

del Nord e arrivo in quella del Sud. Le due città distano circa 250 chilometri. La manifestazione — chiamata «staffetta della pace» — potrebbe disputarsi prima della Coppa del mondo di maratona in calendario nel 1987, l'anno prima dei Giochi olimpici. C'è anche da riferire che a Seul, assieme a Primo Nebiolo invitato quale presidente della Associazione delle Federazioni internazionali degli sport estivi, c'è il sovietico Yuri Titov, vice presidente della stessa organizzazione e presidente di una delle federazioni internazionali più importanti: quella della ginnastica. Yuri Titov, grande atleta negli anni '50, è uomo abile, intelligente, simpatico. E uno degli uomini dell'era-Gorbaciov: duttile e duro, a seconda delle intenzioni. I due dirigenti, Nebiolo e Titov, hanno assicurato la massima collaborazione delle federazioni internazionali rappresentate. Ma l'alto dirigente sovietico è andato anche più in là. «Già, ha detto, ha detto sorridendo, si stanno preparando intensamente per i giochi olimpici di Seul». Da notare che tra l'Unione Sovietica e Corea del Sud non esistono relazioni diplomatiche. La frase di Yuri Titov potrebbe anche non significare nulla. Ricorderete infatti che il «no» sovietico a Los Angeles cadde proprio nel momento di maggior ottimismo. E tuttavia si tratta di una

dichiarazione importante, soprattutto perché detta da un uomo come Titov, che rappresenta molto bene lo spirito dell'era-Gorbaciov. C'è anche il dato negativo nella complessa vicenda coreana: l'ennesimo fallimento di un incontro tra rappresentanti dei due paesi nemici e fratelli. Le delegazioni della Croce Rossa del Nord e del Sud a Pyongyang hanno concluso un incontro ufficiale di due giorni che doveva discutere della riunione di tante famiglie separate. Non sono stati fatti passi avanti. Anzi. I delegati del Sud sono stati invitati ad assistere ad una manifestazione ginnica allo stadio Moranbong di Pyongyang. Dopo mezzora i delegati del Sud ne sono andati. Perché? Perché la manifestazione era caratterizzata militarmente — come si è visto in tv e sulle foto pubblicate nei giornali — con soldati con le baionette innestate. I nordcoreani hanno definito il gesto dei «fratelli del Sud» un'intollerabile insulto all'intero popolo della Corea del Nord. Il gesto contribuisce anche a creare un grave ostacolo sulla via del dialogo. Come potete notare le relazioni tra i due regimi sono intrise di odio, di dispetti, di violenza. Riuscirà lo sport a riscaldare questo gelido ambiente? E quel che tutti si augurano.

Remo Musumeci

Kobe: Lasi d'argento, fioretto solo terzo

ROMA (Ansa) — Nel 1984 la spesa complessiva del pubblico italiano per assistere alle manifestazioni sportive è cresciuta del 13,7%, variazione questa superiore di tre punti alla svalutazione monetaria: dai 291 miliardi di lire del 1983 si è passati, infatti, ai 331 miliardi del 1984. Lo comunica la Società italiana autori editori precisando che nel 1984 risultano per lo più positivi i consuntivi di quasi tutti gli sport: in particolare, per assistere alle partite di calcio delle squadre di serie «A» e «B» e agli incontri internazionali della spesa del pubblico è salita dai 151 miliardi del 1983 ai 169 del 1984 (+12%) beninteso in valori monetari. È da rilevare che sempre nel 1984 alle sudde terminate partite di serie «A» e «B» e agli incontri internazionali di calcio, hanno presenziato 15,9 milioni di spettatori, che rappresentano il 6,4%, in meno in confronto ai 17 milioni dell'anno precedente. Tale flessione è dovuta, in parte, anche al minor numero di partite disputate (848 nel 1983 e 819 nel 1984). Comunque, il rincaro dei prezzi di ingresso agli stadi — che per i maggiori tornei di calcio cittadini, sono passati mediamente, tra il 1983 e il 1984, da 8.870 a 10.610 lire — ha determinato un adeguamento degli incassi al tasso inflazionistico. La spesa del pubblico per i tornei im-

Nel 1984 pubblico in meno negli stadi

portanti di calcio (serie «C» ed altre partite) ascende nel 1984 a 101,7 miliardi (+14,9%, rispetto al 1983); per assistere agli incontri di basket sono stati spesi 21,8 miliardi (+42,1%, rispetto al 1983). Per le gare automobilistiche e motociclistiche 11,7 miliardi (-2,5%); per gli ingressi alle corse dei cavalli 8,8 miliardi (-0,8%); per gli sport invernali 1,9 miliardi; per le gare ciclistiche 1,4 miliardi; per il pugilato 1,3 miliardi; per il tennis 1,2 miliardi e per il rugby 1,2 miliardi.

Ciclismo

A Contini la corsa, a Bontempi l'ultimo sprint

Entrambi, polemicamente, hanno augurato ai colleghi prescelti le migliori fortune per la corsa iridata di domenica - La polemica risposta di Baronechelli - Moser ha deciso di correre, dopo i dubbi dei giorni scorsi - Da ieri la squadra italiana s'è concentrata nel ritiro di Montebelluna.

Del nostro inviato

LEVICO TERME — Gli esclusi della Nazionale hanno ancora dominato nella Ruota d'oro. Guido Bontempi, il velocista della Carrera-Inoxpran, ha vinto ancora ieri nell'ultima tappa e Silvano Contini, che nel corso della stagione ha dato tante soddisfazioni all'Ariostea Oece di Vannucci, ha fatto sua la Ruota d'oro, nella quale Baronechelli s'è laureato miglior scalatore e Pagnin il migliore neo professionista. Adesso, sia Silvano che Guido, sogghignano lieti e fanno gli auguri alla Nazionale, auguri maliziosi che qualche mezza frase lascia capire quanto siano polemicamente. In verità, fatti i dovuti applausi e complimenti a chi vince, non è forse il caso di considerare gli azzurri sconfitti dagli esclusi, quanto piuttosto dei disinteressati. Da questi quattro giorni di corsa undici di loro cercano il mantenimento della forma e uno, Moser, la risposta circa l'opportunità o meno di accettare l'impegno. Vincendo il primo giorno e pedalando in crescendo nei giorni successivi Moser ha maturato la convinzione positiva e gli altri si sono comportati come la loro esperienza di professionisti gli suggeriva. Tant'è, che mentre Contini e Bontempi esultano giustamente per le loro vittorie e susurrano uno «speriamo che domenica qualcuno di loro vinca» che la sa lunga, Baronechelli che degli azzurri è stato uno dei più attivi dice: «Non era per la Ruota d'oro che siamo stati selezionati in Nazionale, bensì per il campionato mondiale. Domenica a Gi-

vera del Montello la Nazionale non deluderà,

con i migliori ci saremo anche noi e non partiamo battuti come qualcuno poteva giudicandoci dalle corse di questi giorni». Il campione d'Italia Claudio Corti, a conferma di come alla Ruota d'oro e alla classifica di questa gli azzurri guardassero poco, ieri non ha preso parte alla gara andando invece a fare la distanza anche superiore alla tappa su strade diverse e di suo gradimento. Ad eccezione di Moser, autorizzato ad andare a casa (a due passi dal Levico) per rifare le valigie adatte alla trasferta iridata (non le aveva preparate convinto di non poter partecipare al mondiale?) gli altri hanno lasciato Levico in pullman diretti all'hotel Bellavista di Montebelluna dove risiederanno collegialmente con tutto lo staff della Nazionale. Alfredo Martini non ha forse un compito facile, al quale tuttavia s'accinge con la consueta abilità. «Il mio compito adesso — dice — è di far scaturire dalla volontà di tutti l'armonia di squadra. Perché la cosa più importante da questo momento è che la squadra sia realmente compatta. A questa condizione si raddoppiano le possibilità di tutti. Circa le possibilità che abbiamo di vincere il mondiale — precisa Martini — credo che non siano inferiori a quelle che avemmo l'anno scorso a Barcellona e non andiamo tanto lontano dalla vittoria». Nell'ultima tappa della Ruota d'oro non c'è niente che valga la pena di essere raccontato, all'infuori dell'ordine di arrivo.

Nostro servizio

GIAVERA DEL MONTELLO — La Cento Chilometri è archiviata, una medaglia di bronzo ha premiato la generosità di Bartolini, Poli, Podenzana e Vandelli e il giorno dopo è ancora più chiaro che si tratta di un buon risultato. Massimo si poteva conquistare l'argento, cioè precedere la Cecoslovacchia, ma più in là era proibito andare. Troppo forti i sovietici, perfetti nella coordinazione e di una potenza schiacciante. Insomma, ci eravamo illusi col successo di Los Angeles '84 e alla luce di un campionato mondiale più ricco delle Olimpiadi, completo nell'elenco dei partecipanti, dobbiamo accontentarci. Piuttosto, c'è il problema del futuro, di una squadra che dopo aver perso Giovanni Longo, si perdeva al professionismo altri tre elementi. Forse il solo Poli resterà dilettante, quindi tutto da ricostruire per Edoardo Gregori e comunque pare che il nostro commissario tecnico abbia sottogono meno degli azzurri di Givera del Montello. Importante poter lavorare con serenità, con un programma ben preciso fin dal prossimo inverno. L'Unione Sovietica ha cambiato tre corridori su quattro, il solo

Domani al Montello donne dilettanti

la premiazione, una volta la Bissoi, la Lorenzon e la Caninis, ma il martedì. E i dilettanti? Quei dilettanti è una specie di lotteria nella quale l'Italia ha pescato il titolo diciassette volte. Il numero, dicono, porta jella e bisogna assolutamente vincere. L'ultima maglia iridata è stata quella di Giacomo Neri della sfida di Valkenburg '79. C'è stato un anno (Frascari '55) in cui abbiamo realizzato l'oro, l'argento e il bronzo con Ranucci, Grassi e Bruni. Tempi lontani, i tempi di Giovannone Proietti nelle vesti di preparatore. Anche la squadra di Gregori mi sembra valida. Saremo rappresentati da Bugno, Fondriest, Ghiotto, Giuppioni, Pelliconi e Maurizio Vandelli, da sei ragazzi ben dotati su un medesimo piano, a giudizio di Gregori. «Non c'è un uomo di punta, tutti per uno e uno per tutti», spiega l'istruttore. Qualcuno vede in Gianni Bugno una specie di «leader», o meglio il tipo con più fantasia e più temperamento, ma per onorare la bandiera, per non cadere in qualche tranello (duecento partenti, quaranta naucioni in lizza), le nostre armi dovranno essere quelle dell'«intesa, della fratellanza e dell'amicizia».

MILANO (s.c.) — La Ferrari sta dando battaglia su tutti i fronti.

Nelle prove di Ferraris Hatch (dove si correrà il 6 ottobre), Stefan Johansson ha battuto il record della pista inglese con l'1'10"2 (il primato precedente apparteneva a Piquet con l'1'10"8) davanti a Rosberg e alla McLaren. Ieri a Monza anche Michele Alboreto è sceso sotto il tempo ottenuto da Prost nelle prove effettuate nei primi giorni d'agosto. La Ferrari ha girato in 1'27"873, mentre il francese non era andato oltre l'1'28"189. Unico inconveniente: un cambio rotto. Oggi a Monza scenderà in pista la Ferrari nuova. E probabilmente Michele Alboreto andrà ancora più veloce dei giorni scorsi. Grande euforia, quindi, nella scuderia modenese: visti i tempi ottenuti, il mondiale è ancora aperto a tutte le soluzioni. La McLaren, comunque, non dovrebbe più essere imprevedibile. «Sono soddisfatto — ha dichiarato il pilota milanese —. Il nostro obiettivo è battere Prost. E possiamo farcela». Grande paura per Cheever che è uscito alla curva di Lesmo a 270 all'ora distruggendo la sua Alfa Romeo.

Johansson record, Alboreto va meglio

Stefan Johansson

L'ordine d'arrivo

1) Guido Bontempi (Ita) in 5h24'32" alla media di 35,312; 2) Franck Hoste (Bel); 3) Roberto Pagnin (Ita); 4) Maurizio Colombo (Ita); 5) Stefano Mutter (Svi); 6) Stefano Colagè (Ita); 7) Mauro Longo (Ita); 8) Pierino Galazzi (Ita); 9) Giovanni Mantovani (Ita); 10) Luigi Ferrari (Ita) tutti col tempo di Bontempi.

Classifica

1) CONTINI (Ariostea Oece) in 20h26'12", media oraria di 37,936 km.; 2) Gavazzi (Atala Campagnolo) a 15"; 3) Gaston (Spa) a 17"; 4) Baronechelli (Supermercati B.) a 19"; 5) Bombini (Del Tongo Colnago) s.L.; 6) Savini s.L.; 7) Vanotti s.L.; 8) Visentini s.L.; 9) Leali s.L.; 10) Roli (Tsa) a 33"; 11) Saronni a 2'21"; 12) Moser a 3,38"

Lawson scatenato nelle prove a Misano

Moto

MISANO ADRIATICO — Eddie Lawson portacolori della Yamaha nelle prove libere di ieri del Gran Premio di S. Marino, ultima prova del motomondiale, che si correrà domenica al Santamonica di Misano, ha battuto il record della pista per quel che riguarda la classe 500 col tempo di 1'21"03. Il record precedente era detenuto da Freddy Spencer (Honda) con 1'21"34. Da parte sua Spencer (che ha già in tasca i titoli mondiali della 250 e della 500) ieri ha inviato un telegramma agli organizzatori mettendo in dubbio la sua presenza a causa di guai fisici (dolore ad un dito). Il Gran Premio di S. Marino vivrà comunque sull'accanito duello fra i due romagnoli Pier Paolo Bianchi e Fausto Gresini che, divisi da soli 5 punti (è in testa Bianchi) si contenderanno il casco iridato delle 125. Ieri Gresini è stato più veloce di Bianchi di oltre un secondo (1'27"05 contro 1'28"09).

Johansson record, Alboreto va meglio

Auto

MILANO (s.c.) — La Ferrari sta dando battaglia su tutti i fronti. Nelle prove di Ferraris Hatch (dove si correrà il 6 ottobre), Stefan Johansson ha battuto il record della pista inglese con l'1'10"2 (il primato precedente apparteneva a Piquet con l'1'10"8) davanti a Rosberg e alla McLaren. Ieri a Monza anche Michele Alboreto è sceso sotto il tempo ottenuto da Prost nelle prove effettuate nei primi giorni d'agosto. La Ferrari ha girato in 1'27"873, mentre il francese non era andato oltre l'1'28"189. Unico inconveniente: un cambio rotto. Oggi a Monza scenderà in pista la Ferrari nuova. E probabilmente Michele Alboreto andrà ancora più veloce dei giorni scorsi. Grande euforia, quindi, nella scuderia modenese: visti i tempi ottenuti, il mondiale è ancora aperto a tutte le soluzioni. La McLaren, comunque, non dovrebbe più essere imprevedibile. «Sono soddisfatto — ha dichiarato il pilota milanese —. Il nostro obiettivo è battere Prost. E possiamo farcela». Grande paura per Cheever che è uscito alla curva di Lesmo a 270 all'ora distruggendo la sua Alfa Romeo.



● STEFAN JOHANSSON

Brevi

Risolto il caso Barbadillo

L'Udinese ha risolto positivamente il caso Barbadillo, il giocatore peruviano acquistato dall'Avellino. Barbadillo era in disaccordo economico con la società frulanica. Ieri però il problema è stato superato, dopo un incontro fra il calciatore e il general manager Corsi. Sembra che sia stato concesso al giocatore un ritocco. Con molta probabilità il peruviano farà il suo esordio ufficiale il 4 settembre in Udinese-Milan.

Un americano a tempo per la Granarolo

Si chiama Jim Oliver Smith, ed è l'americano che la Granarolo ha chiamato a Bologna per un mese. È un centro, è alto 2.05 e proviene dal college Ohio State. Giocherà con la squadra emiliana, finché non verrà acquistato definitivamente negli Usa un centro.

Mondiale «470» di vela

I velisti azzurri Tommaso e Enrico Chieffi hanno vinto anche la quarta prova del mondiale di vela classe «470» in svolgimento a Marina di Carrara. L'equipaggio azzurro aveva vinto anche la prova di mercoledì.

Lunedì a Bologna il «Golden asta»

La quinta edizione del «Golden asta», la gara internazionale di salto con l'asta, organizzata dall'Uisp, si terrà nella piazza Maggiore di Bologna lunedì prossimo. Tra gli iscritti il francese Ferrera, il polacco Kotasa, i bulgari Tarve e Yanche, gli americani Tully e Bell e gli italiani Barella e Stecchi.

Cova contro il record dei 10.000

Lo stadio Heybal di Bruxelles ospiterà oggi la quindicesima prova del Grand Prix laaf Mobil, ultimo meeting valido per la classifica e per l'ammissione alla finale di Roma, che si svolgerà allo stadio Olimpico nella sera del 7 settembre. Al meeting di Bruxelles parteciperà tra gli altri l'olimpionico Alberto Cova, che sarà impegnato nella gara dei 10.000 metri con l'obiettivo di battere il primato italiano sulla distanza che appartiene, con il tempo di 27'31"48 realizzato a Praga il 29 agosto 1978, a Venanzo Ortis.

COMUNE DI NAPOLI

XXV SERVIZIO N.U.
PROVVEDITORATO E LAVORI

Avviso di gara

Conferimento, col sistema della licitazione privata, col metodo dell'aggiudicazione al miglior offerente (ai sensi dell'articolo 73, lettera c e n. 89 del RD 23 maggio 1934, n. 827) dell'appalto della fornitura di oli e grassi lubrificanti occorrenti al XXV Servizio N.U. per il funzionamento degli autoveicoli destinati ai servizi comunali, per la durata di un anno, in tre lotti così ripartiti:

- 1° lotto: importo presunto L. 2.12.682.000 oltre Iva
- 2° lotto: importo presunto L. 2.12.682.000 oltre Iva
- 3° lotto: importo presunto L. 2.13.276.000 oltre Iva

Importo complessivo presunto dei tre lotti L. 6.38.640.000 oltre Iva
Le istanze di partecipazione alla suddetta gara nelle quali le imprese dovranno dichiarare, tra l'altro, di essere in regola con le vigenti disposizioni in materia di «antimafia», dovranno pervenire al Protocollo della direzione N.U. (ex Hotel Londra), piazza Municipio, Napoli, entro 10 giorni dalla data di pubblicazione del presente avviso.
La domanda di partecipazione (in carta legale) non è vincolante per l'Amministrazione comunale.

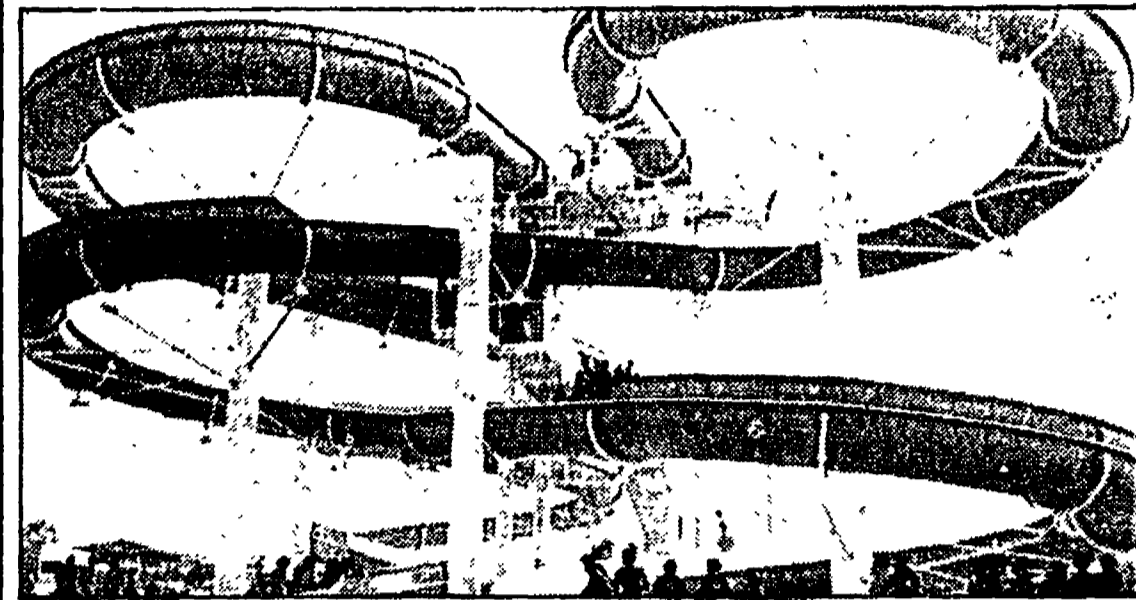
L'ASSESSORE ALLA N.U. prof. Giovanni Grieco

In viaggio lungo le coste da Ventimiglia a Trieste



Una capitale del turismo cresciuta a misura di tedeschi
Le gioie di «Acquasplash» geniale luna-park balneare con scivoli e ottovolanti
A Punta Verde, alle foci del Tagliamento, leoni e serpenti per 4500 lire

Dal nostro inviato
MICHELE SERRA



LIGNANO SABBIAIDORO — Ecco l'Acquasplash

Lignano, un parco a Hemingway e uno all'ippopotamo

LIGNANO SABBIAIDORO — Hemingway, ancora lui. Come Napoleone e Garibaldi (i quali, a giudicare dal numero di targhe che ne ricordano il pernottamento — presumibilmente a sercove — in ogni sperduta località italiana, non hanno mai dormito in vita loro più di una notte nello stesso letto), lo scrittore americano amava lasciare tracce, anche minime, dei propri itinerari italiani. A parte le innumerevoli fidanzate, ha dimenticato un pagpagallo ad Altissimo, e un pezzetto del suo capintestissimo cuore in questo lembo di costa friulana a un tiro di barca da Venezia. Per questo un bel parco, a Lignano, gli è intitolato per i secoli a venire.

Se ne intendeva, Hemingway. Già qualche chilometro prima della foce del Tagliamento, e sempre di più mano a mano che ci si avvicina a Grado, il litorale imbellisce a vista d'occhio. Pinete, granturco, sabbia e mare, terra fertile e ben coltivata, e la presenza quasi avvertibile del vignaio, incompleti, in disparte, a sud della foce del Tagliamento, una terra anche orograficamente più solida, meno ricattabile dal mare, più vicina a rilievi che la fortificano. Probabile che Hemingway, di Lignano e dintorni, amasse soprattutto i grandi spazi, la natura vivida e luminosa. Oggi, certo avrebbe non poche difficoltà a riconoscere nelle tre Lignano (Sabbiaidoro, Pineta e Riviera) i luoghi dei quali si innamorò. Lo sviluppo di Lignano negli ultimi vent'anni, è stato febbrile e incessante, tanto da farne una delle capitali del turismo italiano. Superato il primo choc, però, e visitate magari altre località italiane ormai ridotte a depositi di cemento e di cristiani, Hemingway potrebbe anche concludere che a Lignano è andata meno peggio che altrove. Anche se poi, naturalmente, se ne ritornerebbe volentieri nella sua Cuba.

Nel bene e nel male, Lignano è cresciuta a misura di tedesco. Aiutano, miriadi di casette assai simili a quelle dei plastici dei trenini in miniatura, insegue (tutte bilingui) graziose e non invadenti, e dovunque una pulizia davvero nordica. Viabilità curata e ordinata, giardini cintati, pinete protette, tutto al proprio posto: come accade in certe cittadine svizzere e tedesche, si sente l'ordine di adeguarsi al civile deambulante del luogo, anche se entrando in un bar e sentendosi dire «bitte?», viene un po' il nervoso.

Soprattutto adesso che l'alta stagione si allontana, i tedeschi sono in schiacciata maggioranza, e ancora numerosissimi: circa il 30 per cento in più rispetto allo scorso anno. Per trattenerli, a parte un numero inaudito di birrerie, Lignano ha imboccato la strada obbligata per tutte le località dell'alto Adriatico: prezzi e mare (limaceo e smorto come non mai) non sono assolutamente in grado di competere con la concorrenza della vicina Jugoslavia, dunque si è puntato su attrazioni e servizi che possano far dimenticare a Franz e famiglia quanto sia più azzurra l'acqua dell'Istria e quanto sia più leggero il dinaro.

La Terrazza sul Mare, dancing di punta (in tutti i sensi) è sospeso sul mare di Lignano, offre spettacoli e concerti per l'intera estate. Aurea mediocrità, simboleggiata dal recital di Marco Predolin, quello della sdilinquinatissima trasmissione tv «Mama non m'ama», e dall'esibizione dei Topless Ballett, quattro stagionate signorine che agitano gli otto seni davanti alla Germania. E va beh, si sa che il gusto medio dei tedeschi è perfino più avanzato del nostro.

Ma la principale attrazione di Lignano si chiama Acquasplash. E, vedi caso, è parecchio lontana dal mare. Si tratta di un vero e proprio luna-park acquatico: un centro balneare (acqua dolce e clorata, naturalmente) attrezzato di megatampolini, scivoli giganti, ottovolanti con tuffo obbligatorio in piscina, reti elastiche, megamaratoni salterini e giochi vari. Diecimila lire tutto compreso, metà prezzo per i bambini. Gremio di tedeschi, che adorano scatenarsi lungo gli interminabili scivoli, con una specie di stuoia di plastica sotto la panza, e precipitare in acqua ridendo sgangheratamente mentre la moglie li fotografa. Un po' infantile, è vero, ma effettivamente molto divertente. Basta

Il governo parla solo di tagli e tasse

assai poco che abbia il sapore di operativo. Probabilmente si è parlato anche di imposte indirette riprendendo le ipotesi di inasprimento circolate già in piena estate. La manovra dovrebbe prevedere soprattutto interventi sulla

consistenza dell'Iva e aumenti delle tariffe pubbliche. Il ministro Signorile, ad esempio, ha detto che i livelli di quelle ferroviarie sono insufficienti e che c'è necessità di alzarli. Ma interventi sulle imposte indirette e sulle tariffe rischia-

no di rilanciare la dinamica dell'inflazione. E il governo si troverebbe così di fronte ad una strada ad alto rischio. Un ulteriore «giro di tavola complessivo» — come ha detto Romita — sulla finanziaria è stata rinviata al

Consiglio dei ministri di mercoledì prossimo. Nel frattempo proseguono gli incontri dei tecnici. Lo stesso governo si assolve per questa andatura lenta e incerta: «Siamo in anticipo rispetto agli anni passati», ha

affermato il ministro del Bilancio, dimenticandosi che ancora permane una vaghezza su tutto. Ma nel pentapartito questa sicurezza non è condivisa da tutti. La «Voce repubblicana», ad esempio, nel-

l'editoriale di oggi, parla di «situazione che non consente alcun ottimismo» e ammonisce che «non è più tempo di sceneggiare per la finanziaria».

Daniele Martini

Saper vedere

Bisogna capire meglio che cos'è nella sostanza il deficit italiano. È il risultato degli sprechi dei sindacati e di una sinistra «populista»? Oppure è l'espressione di un radicato disegno politico, di potere, di quel vero e proprio modello sociale e culturale costruito negli anni dalla Dc e sui cui reggono le coalizioni governative? È un'alternativa di governo senza avere chiaro che di questo si tratta. Non tanto di una spesa pubblica eccessiva in sé (soprattutto se si pensa alla funzione economica della spesa militare americana, e al fatto che un quarto dell'economia reale italiana è sommersa e non risulta dalle statistiche), quanto di uno strumento duttile e resistentissimo del potere che preferisce trasferire risorse alle imprese con metodi discrezionali, piuttosto che finanziare politiche pubbliche, elargendo sussidi improduttivi, piuttosto che organizzare servizi efficienti, usare il fisco come una giungla di controlli, di punizioni e di esenzioni piuttosto che come uno strumento trasparente di politica economica di equità sociale.

Non passa giorno senza che venga puntato il dito contro i deficit enormi del servizio sanitario e del sistema pensionistico. Il problema è reale e attuale, ma non è il grande tema della riforma delle riforme, cosa assolutamente necessaria non solo e non tanto per i costi, ma perché il modo di essere della società è cambiato. Siamo ormai lontani dalla società industriale degli anni 60 modellata dal lavoro di fabbrica a tempo pieno tutta la vita. Perciò il vecchio impianto dello Stato sociale è in crisi. Ma in realtà nella cosiddetta società post-industriale settori quali l'industria, la cultura, la previdenza, nuovi servizi sociali legati al tempo libero sono destinati ad espandersi sempre più. Il dilemma, quindi, si sposta. Non è più «sì o no» ai tagli (tutti i paesi moderni, in questo senso, hanno una quota del Pil maggiore dell'Italia), ma riformare o controriformare. Ovvero: accentrare le gerarchie sociali e, quindi, gettare nella mischia un sistema di controllo di persone, creando nuovi quartieri ghetto, lacerazioni sociali terribili e, in definitiva, più gravi disastri della finanza pubblica (modello americano), oppure gestire con più rigore la spesa pubblica adottando forme di gestione più democratiche e meno statalistiche.

È il problema nuovo che sta di fronte al Pci come alle grandi socialdemocrazie. Uscire dalla burocratizzazione e combinare protezioni certe per tutti i bisogni con prestazioni individuali a pagamento, trovando un rapporto nuovo tra spesa pubblica, servizi dati in concessione ai privati, intervento permanente del volontariato. Anche questo fa parte del grande tema della lotta per il lavoro. E ciò è sia perché, dopo tutto, è la ca-

scarica sull'Inps operazioni clientelari e assistenziali e persino finanziamenti indiretti alle imprese che non hanno nulla a che vedere con le pensioni. Questo stato di cose non può continuare. E così che il deficit diventa incontrollabile. Non perché si spende troppo per i servizi sociali (l'Italia, rispetto, spende meno di quasi tutti i paesi europei), ma perché la spesa diventa inefficiente e incontrollabile, non essendoci più rapporto tra mezzo e scopo, tra chi contribuisce e chi riceve i benefici. Tutto diventa aleatorio, ingiusto, la legge la fanno i più forti, cresce la convenienza a speculare o a rifugiarsi nell'economia nera.

Diventa, quindi, sempre più difficile discutere di legge finanziaria senza intuire che una riforma dei meccanismi del bilancio e di questo cosiddetto Stato sociale. Ormai tutto si tiene. Come si può ridurre la spesa sanitaria facendo pagare una parte del servizio di fiscalizzazione; 2) essi si scaricano sui salari, ovvero per dirla con espressione più tecnica ed elegante, si riducono a «una sorta di imposta sul lavoro che viene scalata sulle buste paga». Quindi sono proprio i ceti indipendenti che, avendo avuto accesso ai benefici in misura pari e talvolta superiore ai lavoratori, ma con un contributo minore, hanno trasformato il meccanismo in deficit.

Analogue considerazioni si possono fare per il deficit del Pil. Il sistema pensionistico sta saltando perché il governo

la produzione ed esente le rendite ed i patrimoni. A me sembra questo il nodo principale che ormai viene al pettine. Una valutazione appena realistica delle proporzioni del dissesto finanziario induce a pensare che non basta ridurre le spese. Anche il modo per ridurre richiede un nastro che valuti le reali capacità patrimoniali e di consumo. Il tema è delicato, ma è giunta l'ora di mettere all'ordine del giorno il problema di una tassa sui patrimoni. Tutti si riempiono la bocca con la necessità di avviare una politica di redditi e una riforma del costo del lavoro. Ma come? Lasciando che i contribuenti rappresentino quasi la metà delle entrate per cui un salario di un milione costa due milioni all'impresa? E come si può parlare di politica dei redditi senza abolire almeno il dronaggio fiscale sulla busta paga, e quindi senza compensare con una patrimoniale questo minor gettito, tanto in presenza di una riduzione dei lavoratori dipendenti?

La Dc si opporrà? Ci spieghi allora come si può ridurre la spesa corrente e qualificarla la spesa pubblica se lo Stato paga 60 mila miliardi di interessi passivi, due terzi dei quali deficit. E ci dimostri perché il fisco è intoccabile quando la ricerca finanziaria raggiunge ormai la cifra astronomica di un milione e mezzo di miliardi.

Un problema si pone anche a noi e alla sinistra. Mi chiedo: se il sistema fiscale come i fatti, siamo ormai molto al di-

là di certi classici dilemmi che nel passato hanno diviso il movimento operaio (per esempio: un riformismo che guarda solo alla redistribuzione del reddito, oppure riforme di struttura che incidono sul meccanismo di accumulazione)? La ragione è oggettiva e non mi sembra che di questo se ne tenga abbastanza conto. Basti pensare all'intreccio tra Stato e mercato e tra pubblico e privato, ormai tale che la mappa del potere viene sfacciatamente ridisegnata in riunioni dove banchieri di Stato, managers protetti da questo o quel partito di governo, privati signori come Agnelli spostano migliaia di miliardi e decidono la sorte di cose come Montedison, Sme, colossi assicurativi, Mediobanca. Il neo-liberismo di Martelli è veramente il potere sociale da questi modi come il bilancio dello Stato non soltanto redistribuisce le risorse ma ne determina la formazione e l'allocazione.

Miglioristi? Riformatori? Tra tante cose nuove che cambiano il modo di essere e di combattere della sinistra c'è anche questa. Diventa possibile separare la questione dell'equità sociale da quella dell'accumulazione e dello sviluppo. E tutte e due da quella del risanamento dello Stato e della finanza pubblica, la quale non dimentichiamo — ma non dimentichiamo — manovra finanziaria quasi il 60% del reddito nazionale. Lo spazio per una politica riformatrice aumenta. Ma altrettanto la sua carica disorientante.

Alfredo Reichlin

Dibattito sul Pci

calcolare bene le distanze da chi li segue e da chi li precede lungo lo scivolo: il rischio, altriminti, è di infilzarsi dentro immani tripioni che si bloccano a metà percorso oppure, se sei lento tu, ti investono ululando e ti trasciano in acqua a ottanta all'ora, continuando a ridere anche mentre affoghi.

Acquasplash, nel suo genere, è un'ideona. Dolata di ristoranti, bar e servizi, pulita e bene organizzata come Germania vuole, permette a migliaia di villeggianti di passare un'intera giornata lontano dalla riva del mare.

Esattamente come il parco-zoo di Punta Verde, sulle rive del Tagliamento. L'altro grande sfogo verso l'interno di Lignano. E, in sostanza, un giardino zoologico completo di belve, ippopotami, uccelli, serpenti, scimmie e compagnia bella, però curatissimo nella manutenzione e soprattutto affondato in mezzo ad un enorme distesa verde. Finito, anche lui, di luoghi di ristoro e invollati da picnic, in modo che chi vuole ci può trascorrere una giornata piena pagando le 4.500 del biglietto.

A parte la tristezza di ogni zoo, con i leoni stravecchi a guardare le mosche e il boa lungo sei metri acclamato in una bacheca di ottanta centimetri, il luogo è assai piacevole, sia per la bellezza delle bestie che spesso rimedia perfino alla bruttezza degli uomini, sia perché consente istruttive osservazioni sulla diversissima cultura naturalistica di italiani e tedeschi.

Se vedete un nucleo familiare osservare silenziosamente una gabbia, magari mentre i genitori spiegano a bassa voce ai bambini quello che stanno sui diversi animali, state sicuri che si tratta di tedeschi. Se invece vedete un gruppetto che getta alla rinfusa confezioni di furrà-Saiwa nella gabbia del macaco, sacchi di mele sulla zucca dell'ippopotamo e la Gazzetta dello Sport nel recinto della giraffa, strillando e piangendo perché gli animali non ingurgitano lietamente il tutto, quello è un bambino italiano. Il padre, se è un italiano, è leggero e carillo che invitano a non dare cibo agli animali, aizza la prole con suoni gutturali e insulta le bestie inappetenti, mentre la moglie grida: «Guarda com'è brutto», indicando il cercocepico (sarà bella lei).

A questo punto gli animali si innervosiscono e iniziano a fare moltissimi versi da tutte le gabbie: purtroppo non possono uscire, altrimenti il padre potrebbe constatare per soddisfazione che era proprio il figlioletto il cibo più ambito dalle bestie.

Un'altra cosa che irrita profondamente gli italiani è che i serpenti, solitamente, passino il tempo a dormire: anche perché, in bacheche così piccole, non è che abbiano molto altro da fare. Dunque, ecco un continuo tambureggiare con nocche e polpastrelli contro i vetri, nella speranza che il pitone faccia «ssiss» o che il cobra si impenni come nei film di Sandokan. C'è scritto, è vero, «per cortesia non battete sui vetri». Ma al parco-zoo, stranamente, le scritte in italiano vengono meglio comprese dai tedeschi.

Uno di questi, estasiato come me davanti al recinto del procone (è, il procone, sicuramente una delle consolazioni del mondo), dopo avermi strabillato dicendo che viene a Lignano perché il mare italiano è splendido (gli devono essere caduti gli occhiali in acqua già al primo giorno), si è lamentato per la maleducazione dei visitatori dello zoo. Spiegandogli che l'Italia è il paese dove i cacciatori si considerano i migliori amici degli animali, credo di avergli inferto un duro colpo. «Strani italiani — ha soggiunto dopo qualche istante di riflessione — natura bellissima ma poca cura. E odio per animali».

Guidando piano tra i filari di villette e pini che formano questo paese-Rivarolo (oppure Marklin, in omaggio agli ospiti teutonici), incontrando ogni cento metri il cartello «zona del silenzio» e osservando la totale assenza di auto di avergli inferto un duro colpo. «Strani italiani — ha soggiunto dopo qualche istante di riflessione — natura bellissima ma poca cura. E odio per animali».

Guidando piano tra i filari di villette e pini che formano questo paese-Rivarolo (oppure Marklin, in omaggio agli ospiti teutonici), incontrando ogni cento metri il cartello «zona del silenzio» e osservando la totale assenza di auto di avergli inferto un duro colpo. «Strani italiani — ha soggiunto dopo qualche istante di riflessione — natura bellissima ma poca cura. E odio per animali».

non possono accedere. E un'ipotesi che ha un suo fondamento, perché è vero che se davvero si dovesse affidare la sicurezza non nel rafforzamento del blocco atlantico, ma al contrario, nello smantellamento di ambedue i blocchi. Per via politica, dunque non militare: sforzandosi di superare la divisione del nostro continente, che è all'origine della sua militarizzazione e che, oltre a moltiplicare le tensioni, rende assai realistici i posti tecnico-militari, e a nulla varrà limitarsi a dire «no al nucleare», e cercare di contenere il riarmo convenzionale, se non metteremo in discussione con forza l'analisi e la proposta politica che a questi progetti sono sottese. Che sono — salvo qualche condimento pseudo-realista — né più né meno che quelle regnane della minaccia espansionista sovietica e dunque della conseguente necessità di rafforzare ulteriormente il blocco entro cui ci troviamo collocati.

Il nostro europeismo a me pare si fondi su diversi presupposti e perciò la sicurezza della Comunità deve essere ricercata non nel rafforzamento del blocco atlantico, ma al contrario, nello smantellamento di ambedue i blocchi. Per via politica, dunque non militare: sforzandosi di superare la divisione del nostro continente, che è all'origine della sua militarizzazione e che, oltre a moltiplicare le tensioni, rende assai realistici i posti tecnico-militari, e a nulla varrà limitarsi a dire «no al nucleare», e cercare di contenere il riarmo convenzionale, se non metteremo in discussione con forza l'analisi e la proposta politica che a questi progetti sono sottese. Che sono — salvo qualche condimento pseudo-realista — né più né meno che quelle regnane della minaccia espansionista sovietica e dunque della conseguente necessità di rafforzare ulteriormente il blocco entro cui ci troviamo collocati.

Ma dare all'Unione europea e alla sua politica di sicurezza un segno diverso, significa concepire non come entità tutta chiusa dentro l'orizzonte politico-economico-militare dell'Occidente, ma come ponte verso l'Altra Europa. Capace, perciò, di spezzare la gabbia entro cui gli Stati Uniti vorrebbero rin-

chiuderla e di moltiplicare i rapporti politici ed economici con l'Est, nella prospettiva, indicata da Olof Palme, di sostituire a una concezione della sicurezza fondata sull'equilibrio fra patti militari una sicurezza fondata su un patto collettivo che includa il potenziale avversario, l'altro campo. Ecco il valore della parola d'ordine delle zone denuclearizzate, antitetico a quella del riarmo europeo; e, perché no?, di zone smilitarizzate, fino al duplice ritiro delle truppe straniere, sovietiche e americane, dall'Est e dell'ovest europeo, questo trieste retrogrado della seconda guerra mondiale.

Inutile dire che una simile opzione è la premessa per affrontare anche il tema di un diverso rapporto con la Nato, che non ha sbocchi possibili ove restassimo interni alla logica del campo atlantico, così come in quella dei blocchi in generale, e verso coperta dei ricatti che pesano sul terzo mondo, come l'ipotesi di un'Europa tendenzialmente non-allineata, interlocutore dei processi di liberazione del terzo mondo, non è velleitaria. Non lo è se si guar-

da alle reazioni che l'argomentazione americana ha suscitato; e, soprattutto, se si guarda ai nuovi, positivi segni dei più recenti sviluppi internazionali. Penso al nuovo corso sovietico, che, per quanto almeno è dato capire, sembra indicare il tentativo di una nuova politica puramente bipolare, quale quella che aveva caratterizzato l'epoca brezneviana. Ne può emergere una nuova attenzione sovietica per l'Europa, che potrebbe creare più vantaggiose condizioni per la sua autonomia. Penso anche al recente, significativo avvicinamento sovietico al Pechino, ormai qualcosa di più che l'annunciazione di un auspicio che ha già avuto come conseguenza la rinnovata accentuazione in senso non allineato della politica della Cina liberata dall'oggettivo assorbimento nella sfera americana che lo scontro con l'Urss aveva determinato. Con il risultato del ritorno forte, sulla scena internazionale, di un grande paese socialista estraneo ai blocchi, interlocutore prezioso di un'Europa che voglia, anch'essa, svincolarsi dalla morsa della subalternità. E penso anche all'

l'America latina, dove la situazione rimane drammaticissima, ma dove qualcosa si sta muovendo nel senso di una maggiore autonomia dagli Stati Uniti e per questo di una ricerca — finora rimasta priva di risposta adeguata — di una sponda europea capace di sostenere la sua dura scontro che oppone le fragili democrazie del subcontinente americano al potente vicino del nord. Significativo, in questo contesto, è anche il nuovo ruolo che Cuba, rompendo un isolamento pluridecennale, ha riassunto di recente nella sua ammissione nel Parlamento latino-americano, grazie anche ad una linea che si propone di rilanciare il non allineamento.

E, insomma, tutto il quadro mondiale che si sta muovendo. Non dico in senso di un possibile superamento delle tensioni che, si fanno più acute, ma nel senso di nuove possibilità, nuovi interlocutori, che si offrono ad una politica della sinistra europea che intenda impegnarsi davvero sul terreno dell'alternativa.

Luciana Castellina

Festa dell'Unità

manda: abbiamo smarrito o non marcato sufficientemente un tracciato individuato?». «Questo — afferma Macaluso — è il tema centrale. Non di discutere se dobbiamo uscire o no dal capitalismo, migliorare o no la società italiana. A queste domande abbiamo già risposto, con Togliatti, fin dal 1944, quando scegliemmo il partito che fa politica e non quello che fa propaganda. E non è questione di nomi: il partito comunista albanese si chiama «partito del lavoro», come altri partiti dell'Est europeo e dell'Asia. E allora? Allora non si tratta di nomi, ma di cose e fatti: misurarsi coi problemi, prima di tutto con quello — drammatico — del lavoro e dell'occupazione giovanile. E poi, con la situazione del Mezzogiorno».

«Insistiamo — ha aggiunto il direttore dell'Unità — sulla situazione che si è determinata in Sicilia e nel Sud, per sottolineare un grave e drammatico problema nazionale. Sono questi i temi della nostra sfida democratica, assieme all'auspicio che tutti si misurino con il tema della pace, a cui tanti dibattiti sono dedicati in questa festa di Ferrara e che è oggi la questione delle questioni».

A questo punto Macaluso ha introdotto uno dei temi che ci stanno più a cuore: «Vorrei — ha detto — parlare dell'Unità, il nostro giornale, uno strumento che anche nelle ultime vicende politiche e dell'informazione si è confermato indispensabile per i lavoratori, gli intellettuali, i democratici. Un giornale che ha saputo, in questi mesi, aprirsi al dibattito politico interno, senza rinunciare alla battaglia politica».

«Le difficoltà economiche più pesanti e le questioni della riorganizzazione aziendale — ha concluso il direttore dell'Unità — sono state affrontate. Ma deve essere chiaro che un quotidiano della forza nazionale ed internazionale dell'Unità

va sorretto con l'aiuto e la collaborazione di tutti. Era stato, del resto, poco prima proprio Armando Sarti, presidente del consiglio d'amministrazione dell'Unità, a dire, senza diplomazia, come stanno le cose: «Il nostro calvario come giornale — sostiene Sarti — non è certo finito, anche se ci siamo avviati, dopo una strada difficile, su una strada positiva. E un calvario di tutta l'informazione scritta. Se non si affrontano i nodi della legge dell'editoria e della pubblicità i giornali non potranno più vivere. Bisogna rendersi conto — rimarca Sarti — che le prime battute di questa battaglia sono state perse. Finora si sono affrontati solo due duellanti: la Tv pubblica e la tv privata. Noi non ci rassegniamo ad avere, come prospettiva, la strada della pura sopravvivenza. L'accusa bruciante che ci è stata rivolta: «non avete saputo amministrare bene il vostro giornale» è falsa».

«Nessun giornale — continua il presidente del consiglio d'amministrazione dell'Unità — sarebbe stato in grado di sopravvivere se avesse subito le discriminazioni che abbiamo subito noi, soprattutto in campo pubblicitario. Tutto bene, quindi? Un giornale che accenta tutti e fa quel che può come può?»

«No — dice Sarti — abbiamo l'ambizione di essere sempre più non solo uno specchio (qualche volta appannato, un po' oscuro) del nostro partito. Vogliamo, invece, essere un battistrada nella battaglia politica. Ecco perché lanciamo la sfida di un giornale sempre più radicato tra la gente, con migliaia e migliaia di lettori che affrontati solo due duellanti: la Tv pubblica e la tv privata. Noi non ci rassegniamo ad avere, come prospettiva, la strada della pura sopravvivenza. L'accusa bruciante che ci è stata rivolta: «non avete saputo amministrare bene il vostro giornale» è falsa».

«Nessun giornale — continua il presidente del consiglio d'amministrazione dell'Unità — sarebbe stato in grado di sopravvivere se avesse subito le discriminazioni che abbiamo subito noi, soprattutto in campo pubblicitario. Tutto bene, quindi? Un giornale che accenta tutti e fa quel che può come può?»

«No — dice Sarti — abbiamo l'ambizione di essere sempre più non solo uno specchio (qualche volta appannato, un po' oscuro) del nostro partito. Vogliamo, invece, essere un battistrada nella battaglia politica. Ecco perché lanciamo la sfida di un giornale sempre più radicato tra la gente, con migliaia e migliaia di lettori che affrontati solo due duellanti: la Tv pubblica e la tv privata. Noi non ci rassegniamo ad avere, come prospettiva, la strada della pura sopravvivenza. L'accusa bruciante che ci è stata rivolta: «non avete saputo amministrare bene il vostro giornale» è falsa».

Assieme alla città di Ferrara è il protagonista di questa Festa. E, per Ferrara, parla il sindaco Roberto Soffritti, un comunista che — tuttavia — esprime un sentimento generale: «Vi è in questa città — spiega —, nel nostro popolo, un attaccamento profondo e sincero alla democrazia, alle espressioni in cui essa si articola, ai valori del diritto, della giustizia, civile e sociale che non è mai venuto meno e che costituisce un patrimonio e una garanzia non solo per una parte del Paese, ma per tutti. Per due settimane Ferrara sarà, in piccolo, una capitale politica, culturale, ricreativa. Occorre riandare molto indietro nel tempo, al 1960, per ritrovare un altro festival nazionale della stampa comunista. Da allora si è progredito in tanti campi. Eppure oggi come allora alcuni temi permangono di grandissima attualità e drammaticità: i temi della pace e della guerra, che valuti e gettano ombre sul nostro futuro, in primo luogo».

La pace, dunque, come messaggio primario e fondamentale della città degli Estensi, che si appresta ad accogliere delegazioni di sessanta paesi stranieri.

E, messaggero di pace, ecco partire le mongolfiere. La loro danza s'intrompe. Via via vengono tolti gli ancoraggi. Pengonno dapprima le piccole, poi a decine alla volta tutte le altre. Una sequenza bellissima e colorata nel far della sera. Le mongolfiere, prese dal vento, solcano il cielo del festival. Muochi dagli altoparlanti. Fuochi d'artificio di stacco.

Sembra finita. Poi — sola e grande — un pallone di cinque piume — bianca e gialla, con la fiamma che la riscaldava che si regge nella sera, parte anche l'ultima messaggera: «Non solo un inno di pace — spiega Valerio Festi, autore del progetto e della realizzazione — ma abbiamo voluto recuperare anche un rito sacrificale, caro a tutte le feste popolari dell'area mediterranea. Tu regali una cosa al cielo, affinché il cielo ti regali, in cambio, buona fortuna».

E così sia.

Rocco Di Biasi

«bomba ecologica», è esplosa. Una delle tante, mille, diecimila, disperse per il nostro «bel Paese».

Oreste Pivetta

Frana annunciata

possibilità di aprire una sorta di circuito attraverso il Passo S. Giacomo con la Svizzera. L'uso della strada si è fatto intenso. Anche se tutti sapevano del pericolo. Nel bar di fronte all'architetto di Ponte, ultimo paese della valle. Ci elenca esposti su esposti inviti alla magistratura, lettere spedite ai giornali, tutto per denunciare i pericoli. Nel bar di fronte al Municipio chi vive da decenni qui ripete la stessa musica: pericolo no, smottamenti ripetuti: «ci vogliono i morti perché succede qualcosa. I morti sono arrivati, una famiglia distrutta, una ragazza infelice. «Quei mugugliori che stavano costruendo — insistono — non sarebbero serviti proprio a nulla». La decisione di mettere in cantiere qualche opera di salvaguardia era stata della Provincia dopo una analisi geologica. Muzi di

pietra come se ne vedono da tutte le parti sulle strade di montagna. Poi quando fossero arrivati i fondi sarebbero basti costruiti dei tetti, secondo l'inclinazione del pendio, a coprire la strada, sui quali i massi sarebbero potuti scivolare via verso il fondo della cascata. Gallerie artificiali insomma. L'unica protezione possibile dai sassi che il canale del Monte Castello e i dirupi sovrastanti lasciano precipitare ad ogni disgelio. Come è accaduto questa volta: le piogge dei giorni scorsi, la temperatura che si abbassa, il freddo che ghiaccia l'acqua e approfondisce le spaccature nella roccia. Gianguido Locatelli con una ruspa e Romeo Fe-

deli con il suo camion, operai di una ditta di Domodossola la Speda, che aveva avuto in appalto i lavori, stavano appunto predisponendo il terreno per i muraglioni.

Ma erano — accusa il sindaco di Ponte, Mario Antonietti — inutili e tutti lo sapevano. Chiama in causa l'Enel: avrebbe dovuto provvedere in qualche modo. L'idea di procedere a bocconi, un pezzo ogni, a un pezzo, quando i finanziamenti sarebbero arrivati, si è rivelata perniciosa. Alcuni villeggianti sono ancora più drastici: «La strada ci sarebbe dovuta costruire sull'altra riva della valle, meno scoscesa, più dolce, senza punte rocciose incom-

beniti. Lo sostiene anche un deputato comunista della zona, l'onorevole Mottetta, che conosce bene queste montagne: «Un delitto che non si può provare di altro modo, quando le ragioni del pericolo erano presenti a tutti, dopo il precedente della frana di tre anni fa. Mauro Fardoglio, segretario della federazione comunista di Verbania, rincara la dose ricordando una serie di interpellanze. Accuse la Regione e l'amministrazione provinciale di superficialità, persino di errori tecnici gravissimi: «Dalla gente di qui erano arrivate contestazioni pesantissime allo studio e ai progetti. Anche tecnici dell'Enel avevano protestato».

Le autorità, il presidente della Regione, il democristiano Beltrami, il presidente della Provincia, un altro dc, Franco Fornara, esprimono il loro cor-

Direttore EMANUELE MACALUSO
 Condirettore ROMANO LEDDA
 Direttore responsabile Giuseppe F. Pellonella
 Estrazione S. A. L'UNITÀ - Inscritto al numero 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma - L'UNITÀ - autorizzazione di stampa n. 10/5855
 Direzione, redazione e amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19
 Telefono centrale: 4350351-2-3-4-5 4951281-2-3-4-5
 Telegiornale N. G. I. S. P. A.
 Distribuzione: 00185 Roma, via dei Taurini, 19
 Stabilimento: Via dei Taurini, 19
 00185 - Roma - Tel. 06/493143